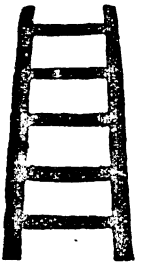
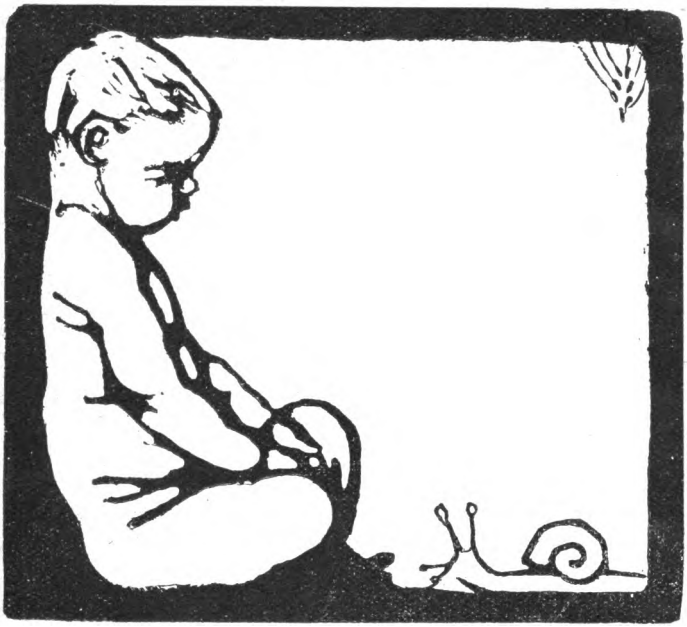
COSTRVIRE



Digitized by Google



BIBLIOTECA DEI RAGAZZI

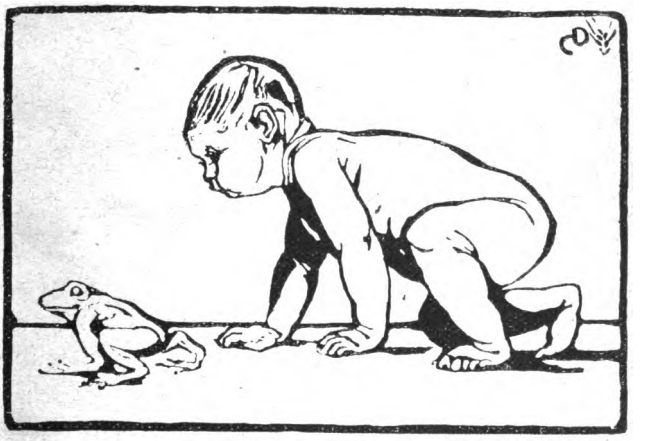
N. 36

Digitized by Google

LUIGI SICILIANI

Il libro della Poesia

FREGI DI DUILIO CAMBELLOTTI



ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

MILANO

Digitized by Google

Digitized by Google

PR
4143
S5T66

1945757

Digitized by Google

*L'*ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO, *con la creazione di una* BIBLIOTECA DEI RAGAZZI, *crede di avere risolto uno dei più importanti problemi dell'educazione e dell'istruzione del fanciullo. Crede, cioè, di avere fornito ai genitori, alle famiglie, agli insegnanti un possente istrumento per coltivare l'animo, ingentilire il cuore, arricchire la mente, plasmare il carattere dei loro figliuoli o discepoli.*

*Còmpito arduo, delicatissimo, al quale l'*Istituto Editoriale Italiano — *sorretto dalla nobile cooperazione di tutta una schiera d'eminenti pedagogisti e d'eccellenti scrittori per l'infanzia — s'è accinto con amore grandissimo, preoccupato più che da lucri industriali (come lo dimostra l'abbagliante ricchezza dei volumi in rapporto al minimo prezzo) da ricerche d'interpretazione della psiche del fanciullo italiano, tanto diversa — per ragioni di temperamento, di costumi, di tradizioni, di clima — dalla psiche dei fanciulli d'altri paesi.*

Coloro che hanno presieduto e cooperato al disegno ed alla effettuazione di questa biblioteca sono padri di famiglia essi pure, i quali, moltissime volte, come tanti altri padri italiani, si son trovati di fronte al quesito: «Quale libro posso far leggere a mio figlio?» Quesito imbarazzante, e, sino ad ora, pur troppo insolubile per un padre italiano: poichè, se si eccettuino rarissime opere presto lette e rilette dai nostri figliuoli, nulla di veramente dilettevole, educativo, istruttivo, esisteva per l'insaziabile curiosità dei nostri fanciulli.

L' Istituto Editoriale Italiano, *che ha suscitato in Italia, con le meravigliose biblioteche dirette da Ferdinando Martini e Luigi Luzzatti, una vera rivoluzione nell'arte e nella tecnica del libro, e che ha potentemente contribuito a diffondere in mezzo alle grandi masse del pubblico il gusto della cultura e la conoscenza delle opere più elevate del pensiero e della letteratura, ascriveva come ad un dovere il costituire una biblioteca per i ragazzi.*

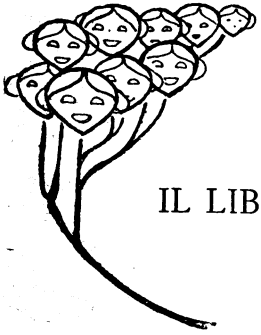
*Dopo due anni di diligenti selezioni e di studi ponderati, l'*Istituto Editoriale Italiano *presenta un quadro organico e razionale di libri, in parte tradotti da capolavori stranieri, in parte appositamente redatti, i quali formano, senza alcun dubbio, la più bella, la più interessante biblioteca che il ragazzo italiano, dai nove ai quindici anni, possa desiderare, che un padre amoroso e intelligente possa offrire ai propri figli.*

Silvio Spaventa Filippi, direttore del Corriere dei Piccoli, *presiedette con nobile zelo e con rara cultura alla attuazione di questa nostra nuova iniziativa.*

L'*ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO*

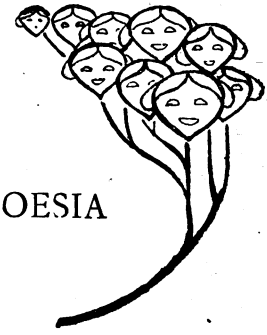
Digitized by Google

Modigliani



LUIGI SICILIANI

IL LIBRO DELLA POESIA



Digitized by Google

Digitized by Google

FAVOLE

Digitized by Google

Digitized by Google

IL FANCIULLINO E IL GATTO

Un fanciullin prendevasi
mirabile diletto
ne lo scherzar festevole
d'un gatto giovinetto.

E gli porgea la tenera
amica man sovente,
cui la giocosa bestia
mordea soavemente.

E ne l'infinto mordere
far gli solea mille atti
strani così, che un abile
buffon parea tra i gatti.

Ora in agguato stavasi,
or si movea pian piano,
or d'un salto avventavasi
su la vicina mano;

poi si fuggìa; poi rapido
tornava al giuoco usato,
dal moto lusinghevole
dei diti richiamato.

Così alquanto durarono
quelle mentite risse:
alfin da senno il perfido
l'incauta man trafisse.

Digitized by Google

Pianse il fanciul: ma dissegli
il genitor severo:
chi suol da scherzo mordere,
alfin morde da vero.

. . . . . .

Luigi Fiacchi

IL LUPO E IL PASTORELLO

— Al lupo! al lupo! aiuto per pietà!
gridava solamente per trastullo
Checco, il guardian, sciocchissimo fanciullo;
e quando alle sue grida accorrer là
vide una grossa schiera di villani,
di cacciatori e cani,
di forche e pali ed archibugi armata,
fece loro sul muso una risata.
Ma dopo pochi giorni, entrò davvero
tra il di lui gregge un lupo, ed il più fiero.
— Al lupo, al lupo! — il guardianello grida,
ma niuno ora l'ascolta,
o dice: — Ragazzaccio impertinente!
tu non ci burli una seconda volta. —
Raddoppia invan le strida,
urla e si sfiata invan: nessun lo sente.
E il lupo, mentre Checco invan s'affanna,
a suo bell'agio il gregge uccide e scanna.

Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
quand'anche dice il ver, non gli è creduto.

Lorenzo Pignotti

Digitized by Google

L'ASINO IN MASCHERA

Disse un asino: — Dal mondo
voglio anch'io stima e rispetto;
ben so come. — E così detto,
in gran manto si serrò.

Indi a' pascoli comparve
con tal passo maestoso,
che all'incognito vistoso
ogni bestia s'inchinò.

Lasciò i prati e corse al fonte,
e a specchiarsi si trattenne;
ma sventura! non contenne
il suo giubilo e ragliò.

Fu scoverto, e sino al chiuso
fu tra' fischi accompagnato,
e il somaro mascherato
in proverbio a noi passò.

Tu che base del tuo merto
veste splendida sol fai,
taci ognor; se no, scoverto,
come l'asino farai.

Aurelio Bertóla

LA CHICCHERA E LA PENTOLA

Una dorata chicchera
di porcellana fina,
spezzata in più minuzzoli
tornò mesta in cucina.

Pria che i rottami inutili
fosser gettati via,

Digitized by Google

— Che t'avvenne? — una pentola
disse — sorella mia?

La chicchera sarebbesi
sdegnata un'altra volta
a tal nome; ed ora umile,
— Per pietà, disse, ascolta.

Tu sai con che mirabile,
con che sottil lavoro
cinese man, di porpora
m'avea fregiata e d'oro.

Sopra bacile argenteo,
d'argento circondata,
da labbra e mani nobili
ognora palpeggiata,

la mia fragile origine
alfin dimenticai;
e in un vaso, che cedere
non volle il luogo, urtai.

Era il vaso metallico,
ed a la prima botta,
in pezzi minutissimi
caddi schiacciata e rotta.

Forse su l'argomento
di questa favoletta
necessario è il comento?

Lorenzo Pignotti

IL CANNOCCHIALE DELLA SPERANZA

Un giorno la Speranza
per ciaschedun mortale
fece un bel cannocchiale.
Questo, com'è d'usanza,
da l'un dei lati suoi

Digitized by Google

ingrandisce l'oggetto oltremisura;
da l'altro lato poi
mostra piccola e lungi ogni figura.
Se l'uom dal primo lato il guardo gira,
il ben futuro mira;
guarda dall'altro lato,
e vede il ben passato.

Luigi Fiacchi

IL PICCHIO

Scavarsi, come al solito,
il nido in tronchi d'albero
un picchio disdegnò,

e una colonna a battere
si diè di saldo porfido
(pensate con qual pro!)

Vista impossibil l'opera:
— sarìa l'albergo gelido —
disse; e lontan volò.

Di quante cose veggonsi
allora sol gl'incomodi
che averle non si può!

Luigi Carrer

I DUE SORCI

Un sorcio che in città facea sua vita
vide un dì il cielo placido e lucente:
questo ad uscire e a passeggiar l'invita
alla campagna ed a fuggir la gente.
E mentre in parte ombrosa e assai romita

Digitized by Google

si gode, e nulla fuor che l'aura sente,
con passo onesto e faccia assai tranquilla
gli venne incontro un topolin di villa.

Con somma cortesia fan le abbracciate,
diconsi benvenuto e ben trovato,
finchè il sorcio di villa disse: — Entrate
meco in un bucolin da questo lato;
certo vogl'io che un bocconcel mangiate
e siate del cammino ristorato.
Così gli dice, e seco il conducea
nel bucolin che per albergo avea.

Quivi il povero sorcio contadino
con noci e pomi e pere ed altre frutte
fagli accoglienza come a un suo cugino;
ma perde le fatiche e l'opre tutte,
poichè al sorcio gentile cittadino
paion quelle vivande vili e brutte:
nessuna di sè degna tien che sia,
onde le assaggia sol per cortesia.

E, sul partirsi, con gentil parlare
dissegli: — Amico, deh fammi un piacere:
io t'attendo doman meco a pranzare;
sto nel tal loco: addio: vienmi a vedere.
Vassene; e l'altro, che solea mangiare
spesso radici e gli parea godere,
ritrova il cittadino a grande onore
star nella guardaroba d'un signore.

La casa ivi parea dell'abbondanza;
cacio, prosciutti, salsiccia e salami,
olio e butirro v'è sì, che v'avanza
roba per mille seti e mille fami.
È ricevuto con gentil creanza;
e perchè a suo piacer mangi e si sfami,
tosto, senz'aspettar desco o tovaglia,
assalgon tutti e due la vettovaglia.

Ma una gatta miagolar si sente,
onde si credon morti e rovinati:
fuggono tosto, e cascan lor dal dente

Digitized by Google

i cibi saporiti e delicati.
Passato il rischio, vanno incontinente
alla lor mensa, ed eccoli assettati.
Ma ecco un cuoco apre la serratura,
e si rimpiattan pieni di paura.

La terza volta tornano a sedere;
la terza volta ancor credon morire,
perch'entra nella stanza uno staffiere
che gli fa dalla tavola fuggire.
Tornan la quarta e speran di godere,
ma una femminetta ecco venire:
onde di su, di giù, vengono e vanno,
con sospetto ogni volta e con affanno.

Il sorcio villanel, che ognora visse
felicemente e cheto alla campagna,
e cupidigia e tema non l'afflisse,
e vede or morte ogni boccon che magna,
prese licenza e in tal guisa gli disse:
— La tua gran mensa il cor non mi guadagna:
ti dico il vero; a me, fratel, non piace
tanta abbondanza e non aver mai pace.

Gaspare Gozzi

IL GATTO E IL PESCE DORATO

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
emulavan le pure onde tranquille,
ed a l'argentee conche ed al corallo
faceano specchio, e a le petrose stille,

in fra i gatti il più bel, Buricchio, assiso,
stava ammirando entro il cristallo ondoso
le negre orecchie ed il rotondo viso,
le candide basette, e il pel nevoso.

Mentre contempla la sua bella imago,
e in basso e rauco suon va borbottando,

Digitized by Google

mira sotto di sè nel picciol lago
un non più visto pesce ire ondeggiando.

Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
coda inarcando, e in lui s'affisa attento,
che di dorate squame fiammeggiante
per l'onda se ne va fastoso e lento.

Buricchio allor, che sotto un serio e grave
venerabile aspetto ricopria
indole ghiotta, e voglie ingorde e prave,
sì bel pesce assaggiar tosto desia.

E crede che, di vaga e pellegrina
spoglia sì ricca un pesce rivestito,
più de l'argentea trota e de l'ombrina,
de lo storion sarà più saporito.

Guizza per l'acque il pesce in spesse ruote;
stende la zampa il gatto, e l'unghia attuffa
ne l'onda alquanto, e la ritira e scote,
e accosta il muso, tocca l'acqua e sbuffa.

Sorge alfine a fior d'acqua, apre la bocca
il pesce incauto, e più e più s'innalza:
Buricchio attento il fatal colpo scocca,
l'adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.

Si dibatte sull'erba egro e languente
il pesce: e il gatto a lui saltando addosso,
straccia coll'unghia, e ficca avido il dente
ne l'aurea pancia e nel dipinto dosso.

Ma quando poi l'insipida e stopposa
polpa gustò, che già sperato avea
trovar sì saporita e prezïosa,
burlato, malamente la rodea.

E abbandonando il pesce non finito,
fra sè concluse, pien di malumore,
che creder non si deve a un bel vestito,
nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.

Lorenzo Pignotti

Digitized by Google

LA VOLPE E IL GALLO

Andandosi la volpe un giorno a spasso,
tutta affamata, senza trovar nulla,
un gallo vide in su un alber grasso,
e cominciò a parer buona fanciulla,
e pregar quel che si faccia più basso;
chè molto del suo canto si trastulla.
Il gallo sempliciotto in basso scende.
Allor la volpe altra malizia prende.

E dice: — E' par che tu sia così fioco:
i' vo' insegnarti cantar meglio assai:
quest'è, che tu chiudessi gli occhi un poco;
vedrai che buona voce tu farai.
Al gallo parve che fusse un bel giuoco:
— Gran mercè — disse — che insegnato m'hai:
e chiuse gli occhi e cominciò a cantare,
perchè la volpe lo stesse ascoltare.

Cantando questo semplice animale
con gli occhi chiusi, come i matti fanno,
la volpe, come falsa e micidiale,
tosto lo prese, sotto questo inganno
(e dovè poi mangiarsel senza sale).
Così interviene a que' che poco sanno.

Luigi Pulci

LA DONNOLA, IL CONIGLIO E IL GATTO

Verso Orïente il cielo era vermiglio,
e già spuntava il dì,
quando madama
la donnoletta
del palazzo d'un giovine coniglio
tutta lïeta s'impadronì.

Digitized by Google

Ne l'acquistato suo nuovo soggiorno
tutti i suoi Dei penati trasportò;
giusto nel tempo che il coniglio stava
tra valli amene e rugiadosi prati,
a corteggiare il rinascente giorno.

Dopo molto aver cercato
colle e prato,
tutto fresco e a suo bell'agio,
sen va verso il suo palagio.
Avea la donnoletta agile e destra
messo il muso a la finestra:

— Numi ospitali! e che vegg'io là dentro? —
disse tutto scontento
lo scacciato animal dal patrio tetto:
— Olà, madama, che si sbuchi fuore
senza rissa e rumore. —

L'accorta dama dal naso appuntato,
con maniera obbligante,
rispose che la terra
è del primo occupante.
— Vorrei sapere adesso
— dicea l'usurpatrice —
qual legge, qual statuto
n'ha per sempre il possesso
a Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
e finalmente a te,
e non piuttosto a me. —

Quivi Giovàn coniglio
allegò l'uso e la consuetudine.
— Questa — rispose — me ne fa padrone;
questa di padre in figlio,
e di Luca in Simone,
e finalmente in me trasmesso l'ha:
onde la legge del primo occupante
nel nostro caso alcun luogo non ha.
— E ben, e ben, Monsù,
che importa adesso stare a tu per tu?
rimettiamla in un terzo, e questo sia

Digitized by Google

La Volpe e il Gallo

Digitized by Google

Digitized by Google

il dottor Mordigraffiante. —
Questo era un gatto, di legal semenza,
che menava una vita
come un savio eremita:
un buon uomo tra' gatti, e di coscienza;
di sguardo malinconico e coperto;
giudice a fondo, e nel mestiere esperto.
Gian coniglio per arbitro l'approva.

Ecco che ognun di lor già si ritrova
davanti al tribunale
de l'unghiuto animale.
Mordigraffiante dice: — Vi consoli
il Ciel, o miei figliuoli,
come io vi metterò presto d'accordo.
Accostatevi a me; perch'io son sordo;
le gran fatiche e gli anni
soglion seco portar simili affanni. —

S'accostò l'uno e l'altro litigante;
ma non sì tosto esso gli vide a tiro,
che il dottorale artiglio
da due parti gettando in un istante
scannò la donnoletta ed il coniglio;
indi se li mangiò,
e in tal maniera la lite aggiustò.

Tommaso Crudeli

I DUE MULI E GLI ASSASSINI

Carichi di lor some due muli s'incontraro
a viaggiare insieme: l'un portava denaro
entro cestelle, l'altro sacca d'orzo ripiene.
Ricco del proprio peso il primo innanzi viene,
ergendo altero il capo, e una sonora squilla
scotendo al collo. Il segue con umile e tranquilla
andatura il compagno. Ed ecco dagli agguati
sbucare gli assassini, che, di pugnali armati,
ne la zuffa che attaccano co' mulattier, feriscono
anche il mulo orgoglioso, il danaro rapiscono,

Digitized by Google

nè del vil orzo han cura. Or mentre il caso rio
piangea lo svaligiato, disse l'altro: — Degg'io
rallegrarmi davvero, se a vile m'han tenuto;
così nulla m'han tolto, nè piaghe ho ricevuto. —

Ciò dimostra che i poveri vivono in sicurezza, mentre a grandi pericoli soggetta è la ricchezza.

Fedro
traduzione di V. Spezioli

IL GALLETTO, IL GATTO e IL TOPOLINO

Un Topolino ingenuo,
che nulla ancora conoscea del mondo,
un giorno fu lì lì
per essere pigliato, e il brutto rischio
raccontava alla mamma sua così:

— Non ero ancora andato
oltre i monti, che fan cerchio allo stato,
e camminavo lesto, alacre, come
un giovin topo che vuol farsi un nome,
quando a un tratto scopersi, o mamma mia,
due diversi animali sulla via.

L'un di questi parea dolce, grazioso,
ma l'altro turbolento,
fiero, agitato, iroso,
aveva in testa un elmo rosso e vivo.
E tratto tratto apria
sul fianco un certo braccio, ond'egli spicca
nell'aria il vol. Lo strano spauracchio
voce ha feroce e stridula,
e a guisa di pennacchio
spiega una coda variopinta e ricca. —

Voleva il Topolin parlar d'un gallo,
ma fece una pittura così strana,
che non si fa d'un'orca o d'un sciacallo,
nè di qualunque bestia americana.

Digitized by Google

— Vedesti, mamma, egli si batte i fianchi
colle due braccia e strilla e fa un fracasso
che pare Satanasso.
Anch'io, che, grazie al ciel, non fo per dire,
non manco d'ardimento,
provai tanto spavento
che a buon conto ho pensato di fuggire.
Ma son quasi pentito,
chè avrei voluto stringere amicizia
con quell'altro animal tanto pulito.

Questo ha un pel di velluto, sulla moda
del nostro pelo, variegato e liscio.
Ha morbida, magnifica la coda,
e un occhio così mite e sì lucente
da innamorar la gente.
Io credo che fra i topi egli saria
capace d'ispirare simpatia...
Di più, che cosa vuoi?
Ha perfino le orecchie come noi.
Se non era quell'altra bestïaccia
a ricacciarmi indietro,
subito gli correvo nelle braccia.

— Male per te, figliuol, — disse la madre. —
L'animale grazïoso e benigno,
sotto apparenza ipocrita,
è un nemico terribile e maligno;
mentre l'altro, di cui tanta paura
racconti, è un animale inconcludente
che un giorno o l'altro, quasi son sicura,
vedrò sopra il mio piatto.
Ma il Gatto, questo Gatto
che t'è sembrato così bello e mite,
fa dei topi polpette saporite.
Mentre vivrai, ritieni
che da topo non è troppo prudente
dall'apparenza il giudicar la gente.

Giovanni La Fontaine
trad. di Emilio De Marchi

Digitized by Google

L'USIGNUOLO E IL GUFO

In erma piaggia solo,
di canti un rosignuolo
empieva l'aer bruno,
non udito da alcuno:
Se non che i vanni foschi
movea per quel contorno
gufo, che disse un giorno
al musico de' boschi:
— Perchè cantar così,
l'intera notte e il dì,
quando per darti lode,
nessun qui passa e t'ode?
Quello non gli rispose,
ma da le armoniose
note che pur sciogliea,
dolcemente parea
questa sentenza espressa:
Virtù premio è a sè stessa.

Aurelio Bertòla

LE DUE SPIGHE

— Perchè sì umile e china,
mentre io sì dritta e bella
mi ergo quasi regina
della vasta pianura?
Dicea verde sorella
a una spiga matura;
ma le rispose quella:
— T'empi di grano, allora
ti curverai tu ancora.

Giovan Gherardo De Rossi

Digitized by Google

IL CAPRETTO E IL LUPO

Una capra amorosa del suo redo,
uscendo a pascolare, l'ammonì:
— Bel caprettino, non aprire l'uscio:
ci sono molte belve nei dintorni! —
Com'ella fu lontana, eccoti il lupo
che si fa sotto e parla tutto tenero,
con la voce materna: — Aprimi! — dice.
Udendolo spiò da una fessura
il caprettino accorto e gli rispose:
— La voce pare quella della mamma;
ma un nemico sei tu molto bugiardo,
che mi vuol bere il sangue e vuol mangiare
questa mia carne. Vattene! non t'apro. —

Lode al figlio che ascolta i genitori.

Fedro
trad. di Luigi Siciliani

LE LEPRI ANNOIATE DELLA VITA

Chi non sa sopportare i propri mali
guardi gli altri, ed impàri a tollerare.

Una volta, adunate nella selva,
le lepri schiamazzavano a gran voce
che volevan finirla con la vita
e i continui terrori. Esse decisero
di recarsi ad un lago e di gettarvisi.
Ma al loro arrivo le ranocchie trepide
balzaron tra le verdi alghe dei flutti.
Disse una lepre allora: — C'è qualche altro
ch'è tormentato come noi! Viviamo! —

Fedro
trad. di Luigi Siciliani

Digitized by Google

IL POETA E IL PASTICCIERE

In lode d'un famoso pasticciere,
che lo avea grandemente soddisfatto,
un vate avea per gusto, e per dovere
più d'un leggiadro sonettino fatto.
Il pasticciere per mostrarsi grato
al vate che lo avea tanto esaltato
gli mandò in dono altre pasticcerie,
e le rinvolse in quelle poesie;
il vate fortemente se l'è presa,
e scrive al pasticcier: — Questa è un'offesa! —
— Ma il mio poeta caro, —
risponde il bozzolaro,
— di cosa vi dolete?
Voi fatti i vostri sonettini avete
su i miei pasticci, io fo i miei pasticcini
su i vostri sonettini.

Filippo Pananti

LA LINGUA E GLI ORECCHI

Un gran medico narrò
che agli orecchi un dì parlò
sì la lingua: — Eh, miei signori,
agiatissimi uditori,
perchè mai nelle persone
voi con poca occupazione
siete due mentr'io son sola,
io che formo la parola? —
E gli orecchi: — E tu non sai
che dobbiamo udire assai? —
— E ancor io parlo ben molto! —
— Sì, ma in bocca d'uno stolto! —

Luigi Fiacchi

Digitized by Google

LA TARTARUGA

Una terrestre tartaruga un dì
si alzò di buon mattino
per finir certi affari d'importanza
a un miglio di distanza:
e postasi in cammino,
com'è suo stil, sì lentamente andò,
tante volte per via si soffermò,
che in quindici ore e più
avea cinquanta passi appena fatto:
quando, accortasi a un tratto,
non senza meraviglia,
che la notte frattanto era già sorta:
— Oh, come — disse — la giornata è corta!

Clemente Bondi

LA ROSA CHE SI SPECCHIAVA

Di sè stessa invaghita e del suo bello
si specchiava la rosa
in un limpido e rapido ruscello;
quando d'ogni sua foglia
un'aura impetuosa
la bella rosa spoglia:
cascan nel rio le spoglie; il rio fuggendo
se le porta correndo;
e così la beltà
rapidissimamente, o Dio, sèn va!

Francesco Lémene

Digitized by Google

IL CAVALLO E IL PULEDRO

Un buon cavallo, vedovo, padre d'un sol figliuolo,
se lo allevava in una gran pastura,
ricca di fonti, d'erbe, di frescura
e d'ogni bene che produce il suolo.
Abusando di tutto, come usa in quell'età,
s'impinzava il puledro di buona erba trifoglia,
si voltolava in mezzo alla verzura,
correva senza mèta, dormiva senza voglia,
e si bagnava spesso, senza necessità.
Ozioso e grasso, il giovine animale
s'annoiò, si stancò di non mancar di niente;
e, preso da disgusto, al padre, finalmente,
disse: « È già un pezzo che mi sento male:
quest'erbaccia m'insidia la salute,
questo trifoglio è insipido, l'acqua che bevo pute,
l'aria di qui, or me n'avveggo, è ria:
insomma, morirò, se non mi porti via ».
« Figlio, — risponde il padre — è in giuoco la tua vita;
Si faccia, dunque, pronta dipartita ».
Detto fatto, si mettono in viaggio.
Il giovin, pien di gioia, camminava a gran salti,
il vecchio, men giocondo, con un passo più saggio;
ma guidava il figliuolo e lo traea per alti
monti, scoscesi e brulli, dove non erba v'era
che gli potesse dare nutrimento:
sì che digiuno ei si corcò, la sera.
E come, allo spuntar del giorno novo,
già sentia della fame l'insolito tormento,
mangiò di mala voglia un ramicel di rovo.
E più non galoppò pel resto del cammino:
era molto se andava pian pianino.
Alfine, giudicando la lezione compiuta,
il padre prende una segreta via,
che dal figliuol non era conosciuta,
e ritornano a notte nella lor prateria.
Non appena il puledro trova un po' d'erba in fiore,

Digitized by Google

si getta a divorarla: « Che pascolo eccellente!
che buon'erba! — egli dice. — Com'è fresca ed au-
Mai non conobbi prateria migliore. [lente!
Padre, restiam per sempre in questo bel paese.
E dove troveremmo un asil più cortese? »
Mentre così parlava, ecco l'aurora;
e il puledro vedendo che quell'ameno prato
era lo stesso ch'egli avea lasciato,
rimase un po' confuso. E il padre allora:
« O figliuol mio, — gli disse con bontà —
a chi del bene abusa, anche il bene dispiace.
Apprendi a moderare la tua felicità. »

G. P. Florian
trad. di Vincenzo Bucci

GLI USIGNUOLI E IL CINGHIALE

Un uomo ricco, stolto e pien di vento,
qualità che talvolta soglion darsi convegno,
credea d'aver per l'arti un gran talento
e pensava che l'oro gli conferisse ingegno.
Intorno alla sua mensa eran sempre raccolti
pittor, scultori, dotti e bell'ingegni molti,
che lo blandian con mille adulazioni,
gli mostravan dipinti, gli leggevano versi,
a tutti i suoi consigli fingevano attenersi
e mangiavano intanto i suoi bocconi.
Passeggiando una sera per il parco, seguìto
da un giardiniere, uom saggio e di molto istruito,
egli vide un cinghiale che smuoveva la terra
per rendere più aguzze le zanne alla sua guerra.
A lui d'intorno numerosi uccelli,
e capinere e merli ed usignuoli,
ripetevano a gara lor dolci ritornelli
e lo seguian cantando ed intessendo voli.
Il bestione ascoltava dimenando la zanna

Digitized by Google

con la solennità d'un dotto intenditore,
ed o bassava il capo in segno di favore
o lo scoteva forte a dinotar condanna.
« E che è questo? — dice il ricco sere. —
I cantor del boschetto
han scelto per lor giudice un animal sì abbietto? »
« Oibò! — risponde il savio giardiniere —
Dalla terra ch'ei smosse di recente
sbucaron molti vermi, pasto invero eccellente
che solo attira quegli uccelli esperti;
ed essi non fan coda al bestion rozzo
se non per riempir di vermi il gozzo,
e l'imbecille crede che sia per i suoi merti... »

G. P. Florian
trad. di Vincenzo Bucci

L'ERMELLINO, IL CASTORO E IL CINGHIALE

Un castoro, un cinghiale e un ermellino,
figli cadetti, esclusi dal retaggio,
sperando far fortuna in un viaggio,
lasciâr la macchia, il bosco e l'acquitrino.
E dopo molta via, molte vicende,
giungono in un paese
cui natura cortese
di tutti i suoi tesor beato rende:
prati, acque, boschi e frutti d'ogni mese.
Così che nel veder quel suolo amico
i nostri pellegrini ebber tal gioia
qual'ebbe Enea con gli esuli di Troja
giungendo al regno di Latino antico.
Ma il suol miracoloso
è tutto circondato
d'un padule melmoso,
di serpi e di lucerte popolato.
Varcarlo è d'uopo, e i nostri passeggieri
ristan su l'orlo attoniti e in pensieri.

Digitized by Google

L'ermellino avanzò
per primo una zampetta,
ma sùbito balzando indietreggiò,
e disse: « Amici miei, fuggiamo in fretta.
Bel luogo è questo, ma non fa per noi:
raggiungerlo non puoi
se prima non t'insozzi di belletta;
ed io son delicato in guisa tale
che a vedermi una macchia mi vien male. »
« Frate, — disse il castoro — abbi pazienza;
noi senza macchie potrem valicare:
non bisogna che tempo e intelligenza
ed io sono buon mastro in fabbricare.
Io fra quindici giorni avrò gettato
un saldo ponte; passerem su quello;
ognuno serberà mondo il suo vello
e niun sarà dai serpi avvelenato ».
« Quindici dì! Son troppi —
dice il cinghiale. — Io passerò più presto,
e vedrete in che modo ». Nel dir questo,
si tuffa in acqua, sfidando gl'intoppi;
e, fino al collo immerso,
egli nuota traverso
i rospi, le lucertole e i serpenti,
diritto al proprio segno;
vi giunge pien di fango, e poi dal margo
guardando con disdegno
i suoi compagni timorosi e lenti:
« Imparate — lor dice — a farvi largo ».

G. P. Florian

trad. di Vincenzo Bucci

Digitized by Google

L'OCA E LA SERPE

D'un laghetto sulla sponda
dava un'oca a sè gran vanti,
e dicea: « Cui pregi tanti
come a noi il ciel donò?

Son di terra, d'acqua e d'aria;
se son stanca d'ir pel suolo,
l'ale spiego e m'alzo a volo;
se mi piace, a nuoto vo ».

Una serpe molto savia
le parole ode di quella,
con un sibilo l'appella,
ed a lei prende a parlar:

« Signorina, meno boria;
non vai come i caprioli,
come il falco alto non voli
nè qual barbio sai nuotar! »

Rara dote ed ammirabile,
e ciò siati fisso in mente,
è in un'arte esser valente,
non mediocre in tutte al par.

T. Iriarte

trad. di Pietro Monti

Digitized by Google

LA CASA E LA FAMIGLIA

Digitized by Google

Digitized by Google

LA PREGHIERA DEI BIMBI

I bimbi pregano il Signore
ogni sera. I buoni col cuore,
gli stolti coi labbri. Il Signore
dorme in una casa lontana,
una casa perduta in fondo
al deserto dei cieli. Angioli
e Santi la occultan tra loro
con un maraviglioso lavoro
di nubi e di lucciole d'oro.

Le preghiere dei bimbi cattivi
si smarriscono dietro il bagliore
de le lucciole; ma quelle dei buoni
trovan la via de l'uscio lontano
a cui bussan lieve con la mano
discreta; ed entrate piano piano
pel buco de la chiave, ne' nidi
de gli uccelli s'ascondon, com'essi
aspettando che Iddio si risvegli.

Ceccardo Roccatagliata - Ceccardi

LA BAMBOLA DI NENNÈ

Spogliata del suo manto di velluto
ella riman con la camicia sola,
ella riman soltanto in camiciola
la bella bimba dal sorriso arguto.

Digitized by Google

Era una dama; or eccola bambina:
ha un po' di sonno e un po' socchiude gli occhi,
e dorme sulle trine e fra i balocchi,
dorme vegliata dalla sua mammina.

E la bambina pensa a un altro manto
d'un velluto più morbido e più greve
per i giorni del freddo e della neve,
tutto a ricami, a riccioli: un incanto;

pensa di rifornire la cucina
di piatti, di coperchi e d'un tegame
per i giorni del freddo e della fame,
e d'un tegame e d'una padellina!...

La bimba dorme; dorme, ma non è
calmo, nè breve, il suo respiro, e pare
che il cuoricino suo debba scoppiare...
Che ha fatto la tua bambola, Nennè?

La bimba dorme; dorme, ma perchè
grave è il suo sonno, e par che un sogno nero
ombri la fronte sua come un pensiero?...
Che ha fatto la tua piccola, Nennè?

E s'agita e sospira e tutt'a un tratto
si sveglia e guarda e piange e cerca te...
Che ha fatto la tua bambola, Nennè?
Piccola, la tua piccola che ha fatto?

Marino Moretti

IL CAVALLO DI GIANNINO

Ecco, galoppa il bel cavallo a dondolo,
il bel caval che non conosce ostacoli,
passa foreste immense e lande squallide,
fiumi ruggenti e torride città.

Da quando da un negozio lucentissimo
fu trasportato in quella stanza piccola
esso cavalca, il bel cavallo a dondolo,
entro l'azzurro dell'immensità!

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Cinghiale, il Castoro e l' Ermellino

Digitized by Google

Non si contenta di deserti e d'oasi,
non si contenta di foreste vergini
e non di spiagge presso mari e oceani
ch'urlan di rabbia nell'oscurità;

ma vuole andar lassù dietro le nuvole
nel regno a volte bianco e a volte cerulo,
a conquistare qualche mondo pendulo,
qualche pianeta per la nuova età!

...Ma s'è fermato il bel cavallo a dondolo,
e, impazïente, soffia, trema, scalpita...
Volare? si potrà? Bisogna chiederlo
a lui, Giannino... Si potrà?... Chissà...

Ecco, e il cavallo vola come l'aquila
che batte l'ale sui nevosi culmini,
e il bimbo guarda giù come in un baratro
il formicaio dell'umanità!

Marino Moretti

LA GIOSTRA

Eccola nella piazza della chiesa,
eccola sorta come per incanto!
Chi non l'avea desiderata tanto,
chi non l'avea tanto sognata e attesa?

Eccola! per la festa del patrono
scalpiteranno i bei cavalli al vento
e le barchette, in dolce ondulamento,
seconderan dell'organetto il suono!

Bella, la giostra: è tutta luce e argento,
tutta specchi, bagliori, oro, turchesi,
siccome quei fantastici paesi
ch'io vedo solo quando m'addormento!

Bella, la giostra: vola come il vento,
e nella corsa folle si trasporta
il tuo tesoro che le fa di scorta...
e un po' del nostro cuore sonnolento!

Digitized by Google

Bella, bella la giostra: è un firmamento:
e noi possiamo, in cocchio, o in navicella,
andare alla conquista d'una stella
per toglierle dell'oro e dell'argento!

Vedemmo mai fuorchè ascoltando a tarda
ora la fola insolita, una cosa
più luccicante, più vertiginosa,
che più sfavilli e suoni e chiami ed arda?

Quale cavallo libero galoppa
con desiderio più sfrenato e ardente,
di questo sauro piccolo se sente
appena un cavaliere su la groppa?

Quale carrozza è più guernita e bella
e con grazia maggiore invita e chiama
al suo sedile rococò la dama,
di questa quasi aerea carrozzella?

Quale barchetta scivola sul mare
con minor tema e con maggior destrezza,
di questa barca che non sa la brezza
quanto i marosi e il vento aquilonare?

Eccola! È giunta al nostro paesetto
dal paese dei sogni e degl'incanti,
la bella giostra. Avanti! avanti! avanti!
scalpita il sauro! suona l'organetto!

Marino Moretti

NINNA NANNA

Nanna, mimmo, nanna, nino,
nanna, dormi, bambolino:
canto il sonno al mio piccino!
Venga il sonno in un momento
a pigliare il mio bambino
nel carretto suo d'argento,
nella slitta d'oro fino!

Digitized by Google

È la via come uno specchio,
come stagno lucidato:
con la slitta, col carretto
tu l'hai presto trasportato
questo caro bambinello,
questo mio tesoro bello,
sulla vetta, dove stanno
le betulle tutte argento,
dentro il bosco, dove vanno
gli uccellini a cento a cento.

(Canto finnico)

Trad. di Paolo Emilio Pavolini

PARLA LA BAMBOLA.

Contessa, poi che in Vostra cortesia
con mussola e con trina
vestir voleste la miseria mia
di bambola piccina,
per dirvi — grazie — io diverrò d'incanto
quella che, fina e bionda,
con Voi prima divise il riso e il pianto
de l'infanzia gioconda;
diverrò pei Vostri occhi, a l'improvviso,
la bambola d'allora.
Rivivrete quel tempo e quel sorriso,
oh, non fosse che un'ora:
i canti, i giochi, i bei capelli sciolti
a onde sulle spalle,
le pazze corse tra i querceti folti
ad inseguir farfalle:
i frutti morsi, i fiori colti, i cieli
puri dei puri giorni:
l'innocente bellezza in cui ti veli,
tempo che non ritorni:

Digitized by Google

l'ombra del sogno che v'arrise allora
e così dolce fu...
Io non son che una bambola, Signora...
...non posso far di più.

Ada Negri

A UNA BAMBINA DORMENTE

Sulla coltre profumata
della serica tua culla
tu non sembri una fanciulla
dolcemente addormentata,
ma un genietto, che riposa
tra le foglie d'una rosa.

Di che porpore vivaci
la tua guancia si colora!
un sorriso ti rinfiora
que' labbretti, amor de' baci,
come raggio mattutino
che ferisca in un rubino.

Ah, per fermo, o bambinella,
ne' tuoi sogni il ciel rammenti,
e le immagini ridenti
dell'angelica tua stella,
onde tolta alle celesti
tue compagne a noi scendesti!

Sei pur bella! io non ti miro
senza un tenero desio
di baciarti. Oh, potess'io
accostarmi al tuo respiro,
nè turbar l'eterea calma
che ti lega i sensi e l'alma!

Malaccorto! io ti svegliai.
Ai beati io t'ho rapita

Digitized by Google

col mio bacio, e della vita
al dolor ti richiamai.
Ma non piangere, o bambina,
la tua madre hai qui vicina.

La ferivano i tuoi pianti,
ella corre a rallegrarti;
amor mio, più non lagnarti
ma ti volgi a que' sembianti,
ed ancor gli angeli e il riso
sognerai del paradiso.

Andrea Maffei

IL RISO

Se bel rio, se bell'auretta
tra l'erbetta
sul mattin mormorando erra;
se di fiori un praticello
si fa bello,
noi diciam : — Ride la terra. —

Quando avvien che un zefiretto
per diletto
bagni il piè nell'onde chiare,
sì che l'acqua in sull'arena
scherzi appena,
noi diciam che ride il mare.

Se giammai tra fior vermigli,
se tra gigli
veste l'alba un aureo velo,
e su rote di zaffiro
move in giro,
noi diciam che ride il cielo.

Ben è ver, quando è giocondo
ride il mondo;

Digitized by Google

ride il ciel quando è gioioso,
ben è ver; ma non san poi
come voi
fare un riso grazïoso.

Gabriello Chiabrera

ACQUERELLO

Gioca una schiera
di bambini sul prato. È mite il giorno.
Piena di luce e di carezze, intorno
aleggia Primavera.

Ridono i cieli
e l'erbe nuove; senza fronde, pura,
biancheggia la virginea fioritura
dei mandorli e dei meli.

A le finestre
schiuse a la gioia de l'aria e del sole
portano i venti olezzo di viole,
di timo e di ginestre.

Svolan canore
le rondini, che amor tutte conduce;
salutano coi freschi inni la luce,
il nido, il bimbo, il fiore.

E sono belli
i bimbi, e v'è fra lor la mia piccina
che, incerta ancor del passo, una manina
tende ai più grandicelli.

Timidamente
coglie primule d'oro, e poi pispiglia;
e le brilla d'ingenua meraviglia
il bruno occhio ridente.

Ada Negri

Digitized by Google

TUTTO RITORNA

— Fanciulla, che fai qui sulla tua porta,
guardando da lontan per quella via?
— Ah, se sapeste! Quando la fu morta,
l'han portata di là la madre mia;
m'han detto che di là deve tornare,
e son qui da quattr'anni ad aspettare.
— Oh, povera fanciulla! tu non sai
che i morti al mondo non ritornan mai!
— Tornano al vaso i fiorellini miei,
tornan le stelle... tornerà anche lei!

Giovanni Prati

LA PREGHIERA DELLA SERA

Tramonta il dì; la placida
aura del vespro oscilla
al suono malinconico
della notturna squilla,
che in flebile armonia
dalla torre annunziò l'Avemaria.

Rinchiusa nel silenzio
dell'umil cameretta,
la solitaria vergine
presso l'altar si getta,
e il vento della sera
l'incenso invola della sua preghiera.

La benedetta lampada
piove una luce mesta
dell'innocente vergine
sovra la bionda testa,
e le incorona il viso
d'un'aureola che par di paradiso.

Digitized by Google

— Ave Maria! se il fervido
suon della mia favella
infino a te può giungere,
vergine santa e bella,
guarda la poveretta
che da te sola ogni suo bene aspetta.

Ave Maria! sul placido
guancial del mio riposo
maternamente vigili
il tuo sguardo amoroso;
e, se sognar degg'io,
mostrami in sogno il paradiso e Dio.

Ave Maria! sull'angelo
che mi donò la vita
scenda, o pietosa Vergine,
la tua celeste aita,
e a lei che m'è sì cara
una serie di lunghi anni prepara.

Ave Maria! sull'orfano
stendi la man pietosa;
manda un conforto al misero
che più sperar non osa!
e dell'afflitto il pianto
tergi, o Maria, tu che sofferto hai tanto!

Ave Maria! nell'ultima
ora del viver mio
il moribondo spirito
tu raccomanda a Dio!
Chi nel tuo bacio muore
si sveglierà nel bacio del Signore. —

E sì dicendo, il limpido
sguardo levò la pia
ed alla santa immagine
sorrise di Maria:
poi con sommessa voce
si fece il santo segno della croce.

Arnaldo Fusinato

Digitized by Google

LA MADRE DEGLI UCCELLINI CHE HA PERDUTO I FIGLIUOLI

La madre che trovar i figli crede,
torna, con l'esca in bocca, a l'arbor fido;
e guarda intorno, misera, e non vede
altro che 'l vôto e depredato nido:
e perchè a tanto mal non sa dar fede,
spesso gli chiama, e ne raccoglie il grido,
se da vicino, o in più riposta fronda,
a lei che piange sì, qualcun risponda.

E va e vien da questa a quella parte
spesse fïate, come amor la mena.
E poichè tanto errò su l'ali sparte,
che stanca, in aria si sostiene appena;
da un ramo, a l'aura miserabil parte
fa de la doglia sua, de la sua pena;
e guarda il cielo, e guarda la campagna,
e non cessa un momento che non piagna.

Bartolomeo Lorenzi

NATALE

Alta è la notte; scendono
in candida legione
dal firmamento gli angeli
ricinti di splendor.
Pace alla gente buona:
è nato il Redentor.

Fiocca la neve; destansi
in mezzo all'ombra, al gelo,
e alle melodi angeliche
rispondono i pastor:
« Sia gloria a Dio nel cielo:
è nato il Redentor ».

Digitized by Google

Un tintinnìo di giubilo
da mille torri suona;
s'allargano le tenebre;
spuntan dai tronchi i fior.
Pace alla gente buona ·
è nato il Redentor.

Nell'umile presepio,
o divo, invan ti celi:
a offrirti i re già vengono
mirra, profumi ed or.
gloria sia a Dio ne' cieli:
è nato il Redentor.

Enrico Panzacchi

AVE MARIA

Le squille dell'Ave Maria
ondeggiano in grembo alla sera.
Sia pace a colui che desia,
sia pace a colui che dispera!

È l'ora in cui giunge il pensiero
a plaghe nel sogno intraviste:
s'umilia dinanzi al mistero
la gloria di mille conquiste.

. . . . . .

È l'ora in cui torna in cammino
il povero che s'è sfamato,
guardando il fulgor vespertino
dall'orlo di un roco fossato.

Le squille dell'Ave Maria
si spengono in grembo alla sera...
Sia pace a colui che s'avvia
incontro alla notte sua nera.

Francesco Pastonchi

Digitized by Google

CANTILENA

Dammi la piccola mano,
vieni con me tra le selve.
Per l'aria fragrante d'aromi
le bianche farfalle ti cercano.

Sei la sorella dei fiori,
de le libellule azzurre;
de l'erbe il sommesso linguaggio
comprendi, e rispondi cantando.

Sento un accordo sommesso
fra lo stormir de le foglie,
fra i brividi lunghi de l'acque,
o figlia, e il tuo gaio parlare.

Forse eri un giorno la felce
che a l'ombra folta verdeggia;
risciogliera forse il tuo volo,
o allodola, un giorno, pei cieli.

Ada Negri

IL CREPUSCOLO

Fosco, tra i nuvoli, viene il crepuscolo;
i venti soffiano piovigginosi,
paion gabbiani dall'ali candide
in alto e al lido rotti i marosi.

Ma il foco acceso, là, nel tugurio
del pescatore, brilla vivace;
e a la finestra s'accosta un picciolo
viso di bimbo, che guarda e tace.

Quel viso appoggiasi tutto allo stipite;
e ne le tenebre, non ancor fonde,
lo sguardo intende, se spunti e s'agiti,
un qualche oggetto di mezzo all'onde.

Digitized by Google

Un'ombra intanto di donna fluttua
con repentini moti inquieti:
ora al soppalco s'alza, or volubile
scende al terreno per le pareti.

A quel pensoso bimbo che narrano
le voci prime della procella,
e lo spumante fiotto che arricciasi
e la finestra torvo flagella?

Ed a la madre perchè s'imbiancano,
qual per ribrezzo febbril, le gote,
e il subitano scoppio del turbine
entro il suo core si ripercote?

E. W. Longfellow
traduzione di C. Faccioli

TEMPI ANDATI

Insieme un giorno fummo fanciulli,
allegri, vispi, sempre in trastulli.
Ora al pollaio davam battaglia,
or nascondiglio c'era la paglia.

Imitavamo de' galli il canto:
se ci passava qualcun d'accanto
chicchiricchì! non c'è che dir,
credeva il canto dei galli udir.

E casse e ceste di gai colori
tappezzavamo con erbe e fiori,
e stavam dentro lì rannicchiati
in quei palazzi nostri incantati.

La vecchia gatta dei convicini
a visitarci talor venìa...
era una gara d'omaggi e inchini,
era una festa di compagnia.

Digitized by Google

Uno carezze le profondea,
di sua salute l'altro chiedea;
delle sue nuove tenemmo a giorno
i molti gatti di quel dintorno.

Talor all'ombra presso seduti,
in tuon di gravi vecchi canuti,
ragionavamo de' tempi andati,
de' nostri tempi tanto bëati!...

Enrico Heine
trad. di G. Peruzzini

I SEPOLCRI DI UNA FAMIGLIA

Nella stessa magion crescean fratelli,
crescean sorriso de' concordi lari;
or divisi nel mondo hanno gli avelli,
da montagne divisi e lunghi mari.

La stessa madre sulle dolci cune
china vegliava i facili riposi;
comuni i giochi, il desco avean comune:
dove, dove n'andâr gli avventurosi?

Un nelle piagge dell'estrema aurora
in nero stagno abbandonò la vita;
ove di cedri una foresta odora
il mesto cippo l'indïano addita.

Negli abissi del mar giace il secondo,
dove giaccion le perle: il più diletto
era di lor: ma del garzon giocondo
nïun lagrimerà sul basso letto.

Sotto una zolla del suo sangue rossa,
ove il sol di Castiglia i grappi annera,
il terzo dorme; in non compianta fossa
dorme ravvolto nella sua bandiera.

Rimanea del giardino ultima rosa,
beltà pallida e frale, una fanciulla;

Digitized by Google

sotto l'italo ciel morta riposa,
ove han gl'inni e le rose eterna culla.

Così gli ultimi alberghi hanno divisi
quei che giocâr sotto lo stesso noce,
e sullo stesso grembo a sera assisi
a Dio levâr la semplicetta voce;

quei che, ruzzando, le paterne sale
già di sollazzo empierono e di festa.
O amore, amor! guai se caduche hai l'ale!
se di là dall'occaso altro non resta!

Felicia Hemans
traduzione di Giacomo Zanella

NOSTALGIA

E piove, piove. O cessa,
e i nuvoloni neri
vanno pel cielo in ronda
come carabinieri.

Il sol, quasi bandito,
spinto da loro in caccia,
mostra di tratto in tratto
la spaurita faccia,

poi fugge, fugge. E piove,
e piove; ed io seduto
a la finestra, i denti
batto pel freddo, e muto

guardo l'acqua che fitta
fitta giù cade: e parmi
ch'ogni goccia abbia l'aria
come di canzonarmi.

O mia buona Enrichetta,
o moglie mia, da queste
sì belle e fredde e buie
germaniche foreste,

Digitized by Google

a te vola il pensiero
su la tirrena sponda
e a la casetta nostra
che il sol di luce inonda

e di calore. Oh, dimmi
che fan le gemelline?
Che fan la Nella e gli altri
bimbi? E le galline?

Le tue galline, oh, sono
di me più savie molto!
Esse cioè son savie,
ed io sono uno stolto.

Savie e felici! L'ova
ogni giorno ti fanno,
e dal pollaio lungi
a razzolar non vanno.

Savie e felici! E sentono
dei nostri bimbi il riso
suonar festante, e veggono
il sole ed il tuo viso,

ch'io cerco invan. Su presto,
Enrichetta mia buona,
non senti il campanello
giù di strada che suona?

Non senti i bimbi correre
strepitando a la porta?
È il postino, è una lettera:
la Nella te la porta.

Tu l'apri, la divori
cogli occhi, e piangi e ridi,
e: — Torna il babbo, torna
stasera — a un tratto gridi.

— Sì, torno. — Addio superbe
querce, pini selvaggi,
olmi, castagni, abeti,
tigli, betulle, e faggi,

Digitized by Google

che di folta cingete
nereggiante corona
la terra ove il più puro
tedesco accento suona.

Addio. Porterò forse
meco di voi la brama;
ma ora ho troppo freddo;
il sole e amor mi chiama.

Giuseppe Chiarini

QUAND'ERO BAMBINELLA...

Quand'ero bambinella e fanciullina,
per valli e monti cantavo serena:
ad ogni lago la sua canzoncina
ed ogni selva di risate piena:
e la lodola e il cigno ne gioiva
e mi cantava il passero l'evviva.

Così passaron gli anni, cinque e sei,
al fianco della cara mamma mia:
con le sorelle ed i fratelli miei
gli anni sereni passavano via,
fragole raccogliendo in bosco vago,
la barchetta spingendo in mezzo al lago.

E gli uccellini si mostraron grati,
lodole e cigni fûr riconoscenti:
bellezza ebbi dai cigni delicati,
le lodole mi dier guance fiorenti,
ed il garrulo passero vivace
mi regalò dell'animo la pace.

Poi vennero altri tempi. Ecco sparita
coi cigni la bellezza e leggiadria:
col passero, la pace della vita,
la lodola la gioia portò via.

Digitized by Google

Lucia Gray

Digitized by Google

Digitized by Google

Or mi vedete pensierosa e mesta:
restò la gioia mia nella foresta;
in mezzo al prato restò la mia pace,
la mia letizia nella valle giace.

« Kanteletar », II, 211, 1-32
traduzione di P. E. Pavolini

IL PAESE MIGLIORE

Madre, sovente d'un più bel paese
tu mi vieni parlando, e fortunato
chiami il fanciullo, che a vederlo ascese.
Dov'è, dov'è l'albergo avventurato?
Per non piangere più, chè non v'andiamo?
È forse là dove l'arancio il ramo
gracile incurva e come foco gialla
aleggia la farfalla — intorno al giglio?
« Non là, non là, mio figlio. »

È là dove la palma, come piuma
le foglie inchina e tinge in oro il frutto?
Tra le verdi isolette, ove profuma
aromatica selva il chiuso flutto?
Ove asperso di porpora e di neve
l'augel del paradiso il volo greve
raccoglie al bosco, e con le splendide ale
par che a nido immortale — alletti il ciglio?
« Non là, non là, mio figlio. »

È qualche antica, favolosa terra,
ove i rivoli d'or volgon l'arena?
ove il rubin s'infoca? ove rinserra
ametiste e zaffir l'alpestre vena?
È forse là dove la perla imbianca
al vermiglio coral la folta branca?
Quella, o madre, è la terra, ove secura
l'anima è di sventura — e di periglio?
« Non là, non là, mio figlio. »

Digitized by Google

Occhio umano, amor mio, mai non la vide;
nè la dolcezza intese dei suoi canti
umano orecchio; eterno april là ride;
là le feste degli Angioli e de' Santi.
Là senza notte sempiterna aurora;
là chiaro giorno che tramonto ignora;
sovra le nubi, sovra i firmamenti
sognata dai viventi — in questo esiglio,
e là la patria, o figlio.

Felicia Hemans
traduz. di Giacomo Zanella

CASA, O DILETTO NIDO...

I

Casa, o diletto nido
che industre Amor compose,
dove fra intatte rose
sogno e al mio ben sorrido,

quale linguaggio fido
han tue dolcezze ascose!
e de le avverse cose
come in te fioco è il grido!

Come lontano è il mondo!
e ridemi un giocondo
cielo nel cuor profondo,

mentre i miei giorni amari
godo obliar ne' chiari
occhi de' bimbi ignari.

II

E pur da questa pia
casa che Amor m'infiora
penso un'altra dimora,
di qui lunge, anche mia.

Digitized by Google

E par che di me sia
gran parte ivi talora:
o l'anima che implora,
o il cuor che non oblia.

E allor tutto quest'egro
spirito a' tuoi richiami
volgesi, o tu che m'ami,

o tu che sotto i rami
funebri aspetti e chiami,
Padre, al giaciglio negro!

Adolfo De Bosis

DALLE « LETTERE A MARIA »

Anch'io, vedi, son triste; e in fastidita
solitudine vivo; ed era, un tempo,
come allegria d'allodole pel cielo,
giocondo il volo delle mie giornate.
Una fronda d'ulivo benedetto
pendea custode a' miei placidi sonni,
chè nella festa delle Palme allora
io pregava! Una vispa rondinella,
lasciate le sue case in Orïente,
santificava l'ospital mia trave;
e co' suoi rondinini io m'addormia.
Quando pei lembi de le sceme imposte
il primo albor del ciel s'intromettea,
sentiva un bacio intiepidirmi il viso;
era mio padre che venia per uso
con quella sua carezza a ridestami
soavemente, sì che amore e luce
fur le primizie de le mie mattine.
Non piangere, o Maria! Cantando allora
scendea nell'orto rorido di stille,
l'alba negli occhi, e l'avvenir davanti:
ed aspirava da per tutto Iddio.
Poscia un fiore coglieva, il più soave

Digitized by Google

abitator de le modeste aiuole,
e sul guanciale de la madre mia
lo posava, però che quella santa
dopo i suoi figli e il padre dei suoi figli
amava molto i poverelli e i fiori:
e il bacio avuto deponea sul fronte
purissimo di lei. Quelli eran giorni!
e la vita mi parve una catena
di carezze, di fior, d'inni, di raggi,
di cui le anella si perdeano in cielo...
Oh! basta, basta! Piangi ora, Maria;
chè que' due benedetti io li ho perduti,
e non è mia neppur, là, in riva al fiume,
la casa ove son morti.

Aleardo Aleardi

IL BIMBO MORTO

Sempre piangendo ti ricorderò,
figlio mio primo, come me chiamato,
che più non balbettavi e mi tentavi
le tue prime parole. Ora riposi
in grembo del proavo. Egli ti amava.
Per non lasciarlo solo l'hai seguito;
ed una tomba sola vi raccoglie.

Ausonio
traduz. di Luigi Siciliani

IL BIMBO SENZA NOME

Di un angelo la spoglia qui riposa,
anima dal ciel scesa in mezzo al pianto,
come fiore tra spine; — tu, che passi,
non chiedere chi fu. — Nuvola bianca
che trasvolò sul mare della vita,

Digitized by Google

primo albeggiare che non ebbe occaso,
in cielo realtà, ma in terra sogno,
fresca rosa dall'onde della vita
spinta dell'infinito ai lidi eterni,
d'amore offerta al dio che ci governa!
Non chiedere chi fu, non pianger: passa.

A. Gonçalves Dias
traduz. di Luigi Siciliani

LE TOMBE DI TRE FRATELLI

Tombe siam noi di tre fratelli, ed una
sola d'un solo le reliquie aduna.
Il fratel primo in volontario bando
perì, cingendo per la gloria il brando:
l'altro fratel l'aspra sua vita e il caro
ricco naviglio lasciò al flutto amaro:
bastò il suo campo al terzo: ei solo accanto
degli avi or posa, e de' suoi figli ha il pianto.

Callimaco
trad. di Ugo Foscolo

RICORDI

I

La città dov'io nacqui è in Orïente,
ad un monte marmoreo vicina,
e vede di lontan, vasta, splendente,
stendersi dell'Egeo l'onda turchina.

Ebbra d'aria e di sol tacitamente
sogna un'antica visïon divina,
e fra le rose e fra gli ulivi sente
fremer non morta la sua gran rovina.

Digitized by Google

La città dov'io nacqui ebbe più lieti
giorni, e solcò vittrice il mar profondo,
e di sè popolò remote arene;

e fu d'eroi, di saggi e di poeti
madre feconda, e fu maestra al mondo:
la città dov'io nacqui ha nome Atene.

II

Sorgea la dolce casa, ove il primiero
vagito io diedi e apersi gli occhi al sole,
del clivo al piè, sulla cui cima altero
il Partenon drizza la sacra mole.

Avea presso un giardin, triste e severo,
benchè di rose pieno e di vïole,
e un gran cipresso, avviluppato e nero,
aduggiava di fredda ombra le aiuole.

V'era, pien d'acqua, e di figure adorno,
un sarcofago antico, alla cui sponda
veniano a ber le rondini dal cielo.

Alto silenzio tenea l'aria intorno,
e nella pace estatica e profonda
non si vedea crollar foglia nè stelo.

III

Placide veglie e di dolcezza piene,
prodotte al lume delle amiche stelle,
oltre il costume sfavillanti e belle,
nel puro ciel che ti ricopre, Atene!...

Oh, dalle labbra di canute ancelle
udir ricordi di gioie e di pene,
e ritornelli blandi e cantilene,
e d'orchi e di malie lunghe novelle!

E udir Demetrio, il vecchio montanaro,
che ancor mostrava sulla fronte bruna
profondo un solco d'ottoman cangiaro,

Digitized by Google

narrar Lerna e Corinto e il fato atroce
di Missolungi e, sulla mezza luna,
vittorïosa alfin la santa croce!

Arturo Graf

IN MORTE DEL FRATELLO

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
di gente in gente, me vedrai seduto
sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
il fior dei tuoi gentili anni caduto.

La madre or sol, suo dì tardo traendo,
parla di me col tuo cenere muto;
ma io deluse a voi le palme tendo,
e sol da lunge i miei tetti saluto.

Sento gli avversi numi e le secrete
cure che al viver mio furon tempesta,
e prego anch'io nel tuo porto quiete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l'ossa rendete
allora al petto della madre mesta.

Ugo Foscolo

Digitized by Google

Digitized by Google

LEGGENDE E RACCONTI

Digitized by Google

Digitized by Google

IL RE DEGLI ONTANI

A notte sì tarda, fra il turbin chi viene?...
È un vecchio a cavallo col suo figliolin...
Al petto con ansia serrato lo tiene...
dal vento, dal gelo ripara il bambin.
— Perchè la faccina nascondi tu in pianto? —
— Mio padre, non vedi de' Silfi là il re?...
Il re dei folletti con serto, con manto?...
— Mio figlio, una striscia di nebbia sol è!
— Vieni, caro fanciul, vieni con me...
Ninnoli ho molti... io giocherò con te!
È la mia riva tutta riso e fior...
mia madre ha vezzi in copia e vesti d'or!
— Mio padre, mio padre... non odi tu quante
il re dei folletti promesse mi fa?
— È nulla, mio figlio,... laggiù tra le piante
fu un buffo di vento... tranquillo ti sta!
— Vuoi tu, gentil fanciul, con me venir?
ti faran le mie figlie divertir...
Della luna esse danzano al chiaror...
dolci ti canteran nenie d'amor...
— Mio padre, mio padre, le figlie non vedi
del re de' folletti, fra quel tenebror?
— A vani fantasmi, mio figlio, tu credi...
È un vecchio boschetto di salci... fa cor!
— Mio bel fanciul, ardo d'amor per te...
Deh vieni! o a forza ti trarrò con me...
— O padre, padre mio, m'afferra ei già...
Il re de' Silfi, ahimè! gran mal mi fa!...

Digitized by Google

Il padre trasale! va... corre col vento...
e il figlio più sempre soffrente si fa...
Già entrò nel cortile, cadente di stento...
Ahi tardi! il fanciullo cadavere è già!

G. V. Goethe
trad. di Giovanni Peruzzini

IL TEMPORALE

Madre, bambino, nonna e bisavola
accoglie insieme cupa stanzetta;
giuoca il bambino, la mamma abbigliasi,
la nonna fila; curva e negletta
dietro la stufa siede l'annosa
bisava. L'aria spira affannosa.

Dice il bambino: — Domani è festa,
e vo' alle siepi ruzzar lì fuori,
saltar pei campi, per la foresta,
cogliere un mazzo dei più bei fiori.
I prati, oh quanto cari mi sono!
Udite come brontola il tuono? —

La mamma dice: — Domani è festa,
e farem tutti lieto banchetto;
io mi preparo la miglior vesta;
ha pur la vita qualche diletto,
e il sol di fulgidi rai ne fa dono.
Udite come brontola il tuono? —

Dice la nonna: — Domani è festa,
ma per la nonna festa non viene.
Cuoce la cena, gli abiti appresta,
la vita è tutta pensieri e pene.
Buon per cui gravi l'opre non sono!
Udite come brontola il tuono?

E la bisavola: — Domani è festa.
Oh, s'io potessi morir domani!

Digitized by Google

Nulla di buono più a far mi resta;
giacciono inerti queste mie mani.
Che ci fo ancora quaggiù nel mondo?
Vedete il fulmine cader là in fondo? —

Essi non odono, essi non vedono;
fiammeggia a un tratto la cameretta;
madre, bambino, nonna, bisavola
son tocchi insieme dalla saetta;
in un istante non una resta
di quattro vite. Domani è festa.

Gustavo Schwab

traduz. di Antonio Zardo

LA FANCIULLA MALATA

— Quai voci mi destarono!
guarda, o mia mamma, guarda!
che dolci suoni echeggiano
a notte così tarda!

— Nulla vegg'io: non odesi
alcuna serenata:
dormi tranquilla, o povera
bimba, chè sei malata.

— Non è terrena musica
ch'ode lo spirto mio:
a sè m'invitan gli angeli:
o cara mamma, addio!

Luigi Uhland

trad. di Benedetto Prina

Digitized by Google

IL FIGLIO DEL MARINAIO

Egli col raggio trepido
sorse dell'alba; e bello
d'ardire e di fiducia,
ascese in sul vascello,
e zufolò, col volto
a un vago astro rivolto.

E mentre via per l'etere
alto echeggiava e lento
quel zufolio, dall'acque
emerse un fiero accento:
— Fanciul, discerno il loco,
ove starai fra poco.

Nell'antro d'un'orribile
baia, marosi e sabbia
s'avventano, spumeggiano
con fragorosa rabbia.
Il tuo bel corpo ignudo
ivi sospingo e chiudo.

Le carni tue sì morbide,
sol per l'amor create,
ivi da sozzi vermini
cadon dilanïate,
e ai bianchi ossi s'appiglia
la viscida conchiglia. —

Tacque. Ei rispose: — Vigile
sopra mi sta la morte,
rimanga a terra o navighi,
m'arrida o no la sorte.
Non volli neghittoso
goder d'un vil riposo.

Mia madre, tutta in lacrime,
venne e mi strinse al core.
Le mie sorelle: Fermati!

Digitized by Google

gridaron, e il genitore
di famigliari lutti
parlò... Vergogna a tutti!

Se m'arrestassi, un demone,
peggior del fato estremo,
mi roderebbe l'anima:
questo, e null'altro io temo.
E il ciel nell'ora trista
del turbine m'assista! —

Alfredo Tennyson
trad. di Carlo Faccioli

LUCIA GRAY

Molte cose narrar de la Lucia
ho udito. Anche talora
la solinga fanciulla per la via
trovai del bosco in sul far dell'aurora.

Compagne ella non ebbe: spazïosa
landa fu suo ricetto;
di lei più dolce cosa
niuno mai vide sotto mortal tetto.

La lepre e il capriol saltare a gara
sul verde altri vedrà;
ma di Lucia la cara
faccia nessun più mai contemplerà.

— Dee far burrasca questa notte, deve,
o figlia. Prendi la lanterna, e vai
alla città: con essa per la neve
lume alla mamma nel tornar farai. —

— Sì, babbo; oltre il meriggio il sole è giunto
or ora; anzi suonate
le due sono alla chiesa in questo punto:
la luna è là, mirate. —

Digitized by Google

In questa il padre un grosso fascio piglia
di vincastri, lo scioglie,
e al lavoro si pon; mentre la figlia
la piccola lanterna in mano toglie.

Capriola non salta per la balza
del monte più briosa:
batte coi piedi il suolo, e un nembo s'alza
intorno a lei di neve polverosa.

Innanzi tempo scoppiò la procella.
Lucia su e giù vagò,
per molti colli inerpicossi, e della
città la strada mai non ritrovò.

I genitori per la tenebrosa
notte l'andâr continuo chiamando,
ma voce non udîr, non vider cosa
che li guidasse. Quando

surse in ciel l'alba, in cima a un collicello
stetter, che il vasto piano
guardava, e scorser indi il ponticello
di legno, al tetto lor poco lontano.

Piansero; e, a casa rivolgendo il piede,
— In cielo ella ci aspetta —
dissero; ed ecco che la madre vede
in terra l'orme della figlioletta.

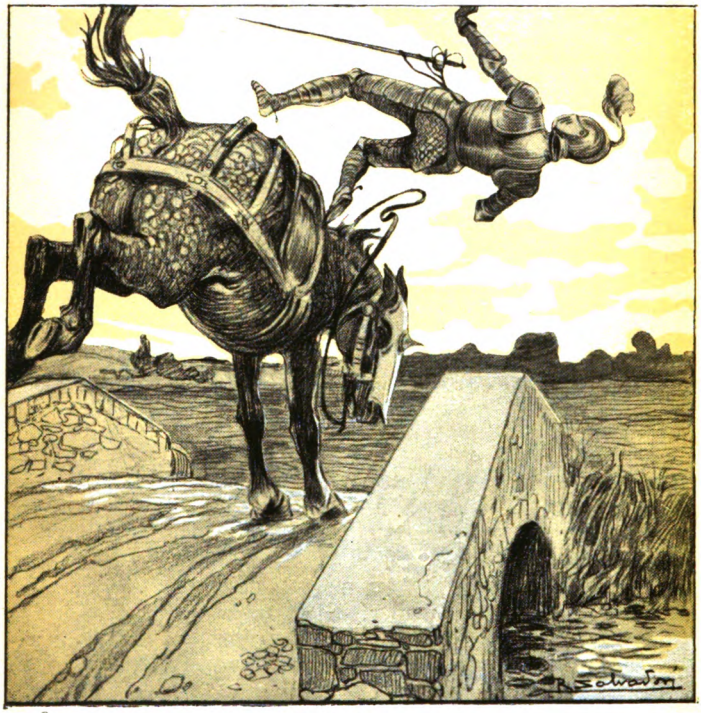
Dietro quelle seguîr tosto il cammino.
sceser dal colle in basso,
una siepe varcâr di biancospino,
un lungo costeggiâr muro di sasso,

traversarono un campo; ognor recenti
vider le care impronte;
le seguîr sempre con gli sguardi attenti,
e alfin giunsero al ponte.

Giù dal colle nevoso avean contato
quell'orme ad una ad una;
giunti sul ponte, a mezzo il tavolato,
cercaro invan; più non ve n'era alcuna.

Digitized by Google

Digitized by Google



La vendetta

Digitized by Google

Pur v'ha chi afferma e crede
che vive ancor la piccola Lucia,
che passar la si vede
talor pel bosco solitario via.

Fra i sassi e l'erba passa saltellando,
nè mai volge la testa;
canta, e il solingo canto sibilando
ne va col vento via per la foresta.

William Wordsworth
traduz. di Giuseppe Chiarini

LA CANZONE DELLA SIRENETTA

Eravamo sette sorelle.
Ci specchiammo alle fontane:
eravamo tutte belle.
— Fiore di giunco non fa pane,
mora di macchia non fa vino,
filo d'erba non fa panno lino —
la madre disse alle sorelle.
Ci specchiammo alle fontane:
eravamo tutte belle.
La prima per filare
e voleva i fusi d'oro;
la seconda per tramare
e voleva le spole d'oro;
la terza per cucire
e voleva gli aghi d'oro;
la quarta per imbandire
e voleva le coppe d'oro;
la quinta per dormire
e voleva le coltri d'oro;
la sesta per sognare
e voleva i sogni d'oro;
l'ultima per cantare,
per cantare solamente,

Digitized by Google

e non voleva niente.
— Fiore di giunco non fa pane,
mora di macchia non fa vino,
filo d'erba non fa panno lino —
la madre disse alle sorelle.
Ci specchiammo alle fontane:
eravamo tutte belle.
E la prima filò
torcendo il suo fuso e il suo cuore,
e la seconda tramò
una tela di dolore,
e la terza cucì
una camicia attossicata,
e la quarta imbandì
una mensa affatturata,
e la quinta dormì
nella coltre della morte,
e la sesta sognò
nelle braccia della morte.
Pianse la madre dolente,
pianse la mala sorte.
Ma l'ultima, che cantò,
per cantare per cantare
per cantare solamente,
ebbe la sorte bella.
Le sirene del mare
la vollero per sorella.

Gabriele D'Annunzio

IL TAMBURINO DI MACDONALD

(campagna dei Grigioni - 1800)

Striscian per l'orrido sasso,
mugghiando il Reno nel basso
di Francia, uno ad uno, i fanti;
primo, con rapido passo,
va un tamburino davanti.

Digitized by Google

A scroscio batte il fanciullo,
per vanto e fiero trastullo,
sfidante un rullo alla Morte.
Ruggendo risponde al rullo
su dal profondo la Morte.

Trabocca, piomba all'oscuro
abisso in un col tamburo
il tamburino ruotando.
Urlano i prossimi e duro
« Avanti! » tuona un comando.

Trattenner braccia pietose
di mugo e di alpine rose
sur un ronchione il cadente.
Chiamò, chiamò; gli rispose
il rombo sol del torrente.

Pianse; sul fido tamburo
a disperato scongiuro
battè la carica e il fuoco;
la Morte dal cavo oscuro
ululò un rullo per gioco.

Fanti passavano e fanti,
in alto, avanti ed avanti,
dì e notte, senza mai sosta.
Avanti, avanti ed avanti;
tacque alfin vôta la costa.

Ancora il tamburo fioco
battè la carica, il fuoco,
roco un lamento chiamò.
Rispose un lamento per gioco,
e quindi ogni voce mancò.

Allora la Morte ascese.
Cieco il fanciullo protese
le braccia su verso l'alto.
Colei stridendo lo prese,
ripiombò al basso d'un salto.

Antonio Fogazzaro

Digitized by Google

IL PELLEGRINAGGIO A KEVLAAR

I

Giace nel letto il figlio,
è la madre al balcone.
— Vieni a veder, Guglielmo,
passa la processione.

— Son sì malato, o madre,
che nulla veggo o sento;
penso alla Ghita morta,
e questo è il mio tormento. —

— Sta su, prendi il rosario,
il libro, e andiam; del cuore
ti guarirà la doglia
la Madre del Signore. —

Con gli stendardi al vento,
cantando pie canzone,
da Colonia sul Reno
passa la processione.

La madre il figlio strascica
dietro a la turba pia:
entrambi in coro cantano:
— Sia lode a te, Maria. —

II

È la Madonna a Kevlaar
vestita riccamente,
ed ha molto da fare;
chè a lei va molta gente.

Tutti ammalati: ed offre
ciascuno a lei devoto
un piede, od una mano,
di cera, od altro vóto.

Quei che la mano offerse,
guarita ha la sua mano;

Digitized by Google

quegli che offerse un piede,
tosto il suo piede ha sano.

Tal che andò su le grucce,
or su la corda vola;
chi storpie avea le dita,
strimpella la mandòla.

La madre piglia un cero
e un picciol cuor ne fa.
— Portalo a la Madonna,
essa ti guarirà. —

Il figlio sospirando
quel cuor prese, e obbedì.
Gli uscì dagli occhi il pianto,
dal cuor la voce uscì:

— O Vergin benedetta,
madre e ancella di Dio,
o regina del cielo,
ascolta il pianto mio!

Io vivevo a Colonia
con mia madre contento;
dove ci son cappelle
e chiese a cento a cento.

Stava vicino a noi,
e poi morì, la Ghita.
Io t'offro un cuore; sana
del mio tu la ferita.

Sana il mio cuore infermo,
e canterò con pia
prece, mattina e sera:
Sia lode a te, Maria. —

III

Dormian la madre e il figlio
ne l'umil cameretta:
venne sfiorando il suolo
la Vergin benedetta.

Digitized by Google

Si chinò sul malato,
gli posò lievemente
la man sul cuore, e dolce
rise e vanìo repente.

Vide la madre in sogno
ciò tutto, ed altro ancora:
svegliossi a un tratto, i cani
abbaiavan giù fuora.

Disteso sopra il letto,
morto il figliuol giacea;
nel bianco viso il raggio
de l'alba gli ridea.

Le man giunse, ignorando
perchè, la madre, e pia
cantò sommessamente:
— Sia lode a te, Maria. —

Enrico Heine

traduz. di Giuseppe Chiarini

IL NAUFRAGIO DELL'« ESPERO »

D'inverno l'*Espero* fendea l'Oceano;
e il capitano, come il consiglia
affetto e cura d'allegrar l'ozio,
conducea seco la giovin figlia.

Qual fior di lino gli occhi ella ha ceruli,
rosee le guance qual primo raggio;
rammenta il seno le gemme candide
de la spinalba, ch'apronsi al maggio.

Il capitano presso teneasi
al timon; muto, con la sua pipa,
guardava il fumo cui brezza instabile
via porta a grige spire e si dissipa.

Digitized by Google

Un vecchio lupo del Mar del Messico
surse esclamando : — Non è lontano,
padrone, il porto; presto, ormeggiamovi,
chè ne minaccia fiero uragano.

Iernotte io vidi cinta di nugoli
calar la luna; buio è stasera. —
Il capitano rise al pronostico
con noncuranza fredda ed altera.

Ed ecco il vento soffiar più rigido
da tramontana. Subito nembo
scese di neve, mischiata a grandine,
e de' marosi gorgogliò in grembo.

Si gonfiâr questi, come a confondersi
a la procella che vien dall'alto.
Parve il vascello destrier che arretrasi
impaurito, poi spicca un salto.

— Qua, mia piccina. La rabbia insolita
non ti sgomenti de la marea,
nè 'l cielo in tenebre. Ben altri turbini
questo mio valido legno vincea!

Del proprio, allora, cappotto ruvido
di marinaro l'avvolse; poscia
tagliò una pendula fune, ed all'albero
stretta l'avvinse con muta angoscia.

— Come a distesa le squille suonano
da la chiesetta! Padre, che sia? —
— Figlia, è la voce che tra ingannevoli
nebbie ne insegna la miglior via. —

— Cupi i cannoni tuonan nell'aere :
sapresti, padre, che sia? — Di certo
navi in periglio, che aiuto implorano
nel burrascoso marin deserto.

— Padre, laggiuso quai lampi lividi!
dirmi sapresti, padre?... — Ma nulla
rispose il padre, di già cadavere,
a le richieste de la fanciulla.

Digitized by Google

Sempre al timone quegli giaceasi,
tutto stecchito, col viso al cielo;
e la lanterna negli occhi vitrei
lucea traverso la neve e il gelo.

Allor le mani storse la misera,
e pregò Cristo, che quella rea
bufera alfine volesse sperdere
come sui laghi di Galilea.

Ed il naviglio, bianco fantasima,
correva intanto verso il dirupo,
che dal Normanno Disastro appellasi,
in quel nemboso tenebror cupo.

Borea metteva sibili ed ululi;
e di lontano l'onda spumosa
rumoreggiava contro a la rigida
sabbia e a le rocce senza mai posa.

Sotto la prora, ch'iva al naufragio,
eranvi scogli; scogli di fronte;
e un cavallone sorvenne obliquo
e l'equipaggio spazzò dal ponte.

Quale in un corno d'irato tauro,
col fianco il legno diè in una cresta
da flutti ascosa, sì bianchi e soffici
che parean lana che il cardo appresta.

Le scricchiolanti vele, entro un fodero
di gel rinchiuse, caddero al basso.
Sembrò il vascello di vetro, e ruppesi,
e sparve; e al cielo ne andò il fracasso.

Un pescatore, sull'alba grigia,
il vago corpo vide atterrito
d'una fanciulla, legato a un albero,
che galleggiando veniva al lito.

Il salso umore rappreso in tremule
perle sul seno luceale e in volto.
Salìa, scendeva, preda com'aliga
all'onda, il bruno suo crin disciolto.

Digitized by Google

Così, fra i ghiacci, naufragò l'*Espero;*
sospinto in buia notte iemale
a quelli scogli di triste augurio...
Iddio ci scampi da morte uguale!

E. W. Longfellow
traduz. di C. Faccioli

LA VENDETTA

Trafisse un paggio il nobile suo sere,
per divenir di paggio cavaliere.

Poi che il trafisse alla boscaglia in seno,
gittonne il corpo nel profondo Reno.

L'armatura vestì del suo signore,
e salse ardito in groppa al corridore.

E mentre il ponte ei vuol passar, s'arresta,
sotto il petto il corsier caccia la testa.

Egli lo sprona, ma il destrier furente
lo scuote dall'arcion nella corrente.

Ivi ei dimena braccia e piè, ma il pondo
della ferrea corazza il tragge al fondo.

Luigi Uhland
traduz. di Antonio Zardo

IL CACCIATORE DELLE ALPI

— Guidar non ami ai pascoli
la mansueta agnella,
che bruca l'erbe tenere
e del rivo sul margine saltella? —
— Madre, lasciami andar
su pe' montani vertici a cacciar! —

Digitized by Google

— Non vuoi del corno al gaio
suono svegliar l'armento?
Alle sue squille accordasi
la canzon boschereccia in un concento.
— Madre, lasciami andar
su pe' montani vertici a vagar!

— Non curi i fior che adornano
le vaghe aiuole? In vetta
all'alpe è tutto squallido;
nessun giardino colassù t'alletta! —
— Lasciali pur sbocciar,
madre, i fioretti, io me ne voglio andar! —

Da cieca, irrefrenabile
voglia sospinto, il fiero
garzon corre, e s'arrampica
dove non stampa umana orma il sentiero;
mira, del vento al par,
l'agil gazzella innanzi a sè scappar.

Leggera ella s'inerpica
per le scheggiate rupi,
salta lesta ed intrepida
fra mezzo a screpolati erti dirupi;
ma, lieve egli del par,
la fuggente si pone a seguitar.

Ecco giunge sull'ultimo
ciglio, ratta qual lampo,
laddove formidabile
s'apre l'abisso, e non dà via di scampo.
Anzi ad esso arrestar
deve, ed a tergo ode il nemico ansar.

Prega il crudel con languido
sguardo di duol, ma invano;
chè a disserrar la freccia,
ei sull'arco fatal posa la mano;
quando improvviso appar
di quelle rupi il Genio tutelar.

Digitized by Google

Sulla gazzella trepida
la mano impone, e grida:
— Quale a dar morte, o improvvido
garzon, qual brama fin quassù ti guida?
Vasta ad ognun mi par
la terra, ed ami il gregge mio turbar?

Federico Schiller
traduz. di Antonio Zardo

EXCELSIOR

Cadean veloci l'ombre di sera,
e per nevoso borgo montano
passava un forte ch' una bandiera
alto portava col motto strano:
Excelsior!

Mesta la fronte; ma la pupilla
come snudata lama splendea:
tromba, che in suono vivido squilla,
lo sconosciuto grido parea:
Excelsior!

Vede, passando, l'allegra vampa
ne' focolari: l'erto ghiacciaio,
siccome spettro, sovra s'accampa;
ed ei dal core mettendo un guaio:
Excelsior!

Diceano i vecchi: — Ferma! Non senti
fuggire il nembo sulla tua testa?
Larghi e profondi sono i torrenti! —
Ma lo squillante grido non resta:
Excelsior!

— Ferma, riposa su questo seno! —
l'impaurita vergin dicea.
Di pianto il cerulo occhio ripieno,
ei sospirando le rispondea:
Excelsior!

Digitized by Google

— Della valanga le insidie temi:
temi del picco che si scoscende —
fur dei pastori gli avvisi estremi.
Ma dalle cime voce discende:
Excelsior!

Nell'ora incerta che il cielo aggiorna,
del San Bernardo quando il Romito
al giornaliero salmo ritorna,
per l'aria torba fu un grido udito:
Excelsior!

Un viandante dal fido alano
era alle nevi tratto di sotto:
stringeva ancora la fredda mano
una bandiera col fiero motto:
Excelsior!

Spento, ma bello giace il valente
nel bigio lume d'algida aurora;
e, come solco d'astro cadente,
voce da' cieli piove sonora:
Excelsior!

Enrico Wordsworth Longfellow
Trad. di Giacomo Zanella

IEROLIMINA

Al bosco nacque povera bambina
Ierolimina.
Nuda i parenti suoi l'hanno lasciata
dov'era nata.
L'esca un'usignuoletta le portava
e la baciava.
Baciava ad ora ad or l'usignuoletta
la bambinetta.
La bambinetta diventò donzella,
ma non già bella.

Digitized by Google

Di bello non avea salvo una cosa:
voce amorosa.
Con questa il bosco, quando camminava,
innamorava.
Innamorava il bosco camminando
e canticchiando.
Un giorno dalla caccia il re tornò
e l'ascoltò.
« O voce che mi tocca e m'innamora,
vo' udirti ognora.
Vo' udirti ognor cantar di questa sorte;
vien meco in corte. »
Addio, boschi, addio, cara usignuoletta:
il re m'aspetta.
Le belle feste che mi voglion fare,
vistami entrare! »
Giunta alla corte, tennesi un convito,
nè v'era sito:
non v'era sito in così gran magione
alle persone.
Nobili d'alto grido e gran signori
restaron fuori.
Ierolimina in faccia al re sedea
e ognun tacea;
ma quando di cantar ebbe finito,
romor s'è udito.
Romor s'è udito, e molta compagnia
se ne va via.
Appena intorno al re sono restati
i più fidati.
E il re si pone intorno a domandare:
« Che ve ne pare? »
« Sacra Corona, senza paragone,
meglio Mazzone. »
Mazzone fu chiamato sull'istante
e trasse innante.
E cantò la leggenda dello *Schiavo*:
Oh bravo, oh bravo!
Oh bravo! oh bravo! ciaschedun gridava;
l'altra tremava.

Digitized by Google

« Non ti resta oggimai, Ierolimina,
che la cucina. »
Nella cucina fu posta a guardare
il desinare;
e mentre che lo spiedo intorno gira,
canta e sospira.
E ad ascoltarla ne venìa soletta
l'usignoletta.
L'usignoletta sovra del balcone
a udir si pone.
Guerra si mosse, e il re tutti i soldati
ha numerati.
Ha numerati, e vanno in piastra e maglia
alla battaglia.
Si fa gran sangue, e sono in molte guise
le genti uccise.
Ierolimina in campo anch'essa v'era
qual vivandiera;
E portava rinfreschi intorno intorno
tutto quel giorno.
« Oh cielo! oh cielo! che è quel ch'i' veggio?
Che il re ha la peggio?
Il re ha la peggio, e quel che intorno porto
non dà conforto. »
E dove più cadean le genti uccise
cantar si mise;
e tutti quei che stavan per fuggire
presero ardire.
Presero ardire, e come tori ardenti
furo valenti.
« Viva! viva! s'ascolta in ogni lato:
è sbaragliato!
È sbaragliato chi ci fea spavento,
in un momento! »
E il re ciascun sotto la propria insegna
chiama a rassegna.
E sola manca di tutta la schiera
la vivandiera.

Digitized by Google

La vivandiera di voce amorosa
nel bosco posa;
posa nel bosco, e chi la va a cercare
l'ode cantare.

Luigi Carrer

L'ORFANA

Canto popolare boemo.

Du' anni non avea la fanciulletta,
e le è morta la mamma ed è soletta;

ma quando la diventa più grandina,
della mamma dimanda la meschina:

« Dimmelo, dunque, o babbo, che lo sai,
la mamma mia dove l'han posta mai? »

« La mamma dorme sodo e dormirà;
mai più nessuno non la sveglierà.

La mamma la riposa in camposanto,
tre passi dal cancello, lì daccanto. »

Sente la bimba ciò che dice il padre,
e corre al camposanto dalla madre.

Collo spilletto rifrugando andava,
e scava col ditino e scava e scava:

e dopo che l'ebbe scavato tanto,
la poverina rompe in un gran pianto.

« Son qui da te, non mi senti, mammina?
dimmi, dimmi una sola parolina. »

« O bambinetta mia, parlar non posso:
vedi che ancora ho hanta terra addosso.

L'ha una pietra sul cuore, la tua mamma;
e la brucia la pietra come fiamma.

Digitized by Google

Ritorna, o mio tesoro, a casa in fretta,
chè là c'è un'altra mamma che t'aspetta. »

« Ahimè, quell'altra mamma la è cattiva;
e tu eri buona, quando tu eri viva.

E se m'ha a dare il pane qualche volta,
l'altra prima lo volta e lo rivolta;

ma quando c'eri tu che me lo davi,
mi rammento che tu me lo imburravi.

E se quell'altra m'ha da pettinare,
la testa mi fa tutta insanguinare;

ma quando eri tu che pettinavi,
mi rammento che tu mi accarezzavi.

E se quell'altra i piedi vuol bagnarmi,
per la secchia li sbatte a tormentarmi;

ma quando c'eri tu che li bagnavi,
mi rammento che tu me li baciavi.

E se quell'altra all'acqua va a lavarmi
le camicine, non fa che imprecarmi;

ma quando c'eri tu che le lavavi,
mi rammento che, all'acqua, tu cantavi. »

« Torna a casa, bambina. Di buon'ora
verrò domani a prenderti, all'aurora. »

Torna a casa la bimba e non s'arresta:
la torna a casa e piega giù la testa.

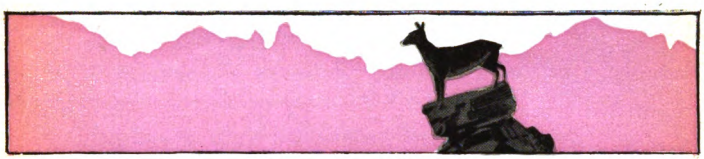
« O babbo, babbo, io sono stata via;
e l'ho veduta, sai, la mamma mia:

e le ho parlato e m'ha parlato anch'ella;
la mamma mia, oh come l'era bella! »

« Dormi tranquilla, chetati, o che fai?
la tua povera mamma più non l'hai!

Tu vaneggi, piccina. Buon Iddio!
Guarda qua intorno, non ci son che io. »

Digitized by Google



Il cacciatore delle Alpi

Digitized by Google

Digitized by Google

« Sbrigati, babbo: su, presto, prepara,
preparami, ma subito, la bara.

L'anima mia al Signore, e le mie ossa,
le mie ossa portatele alla fossa;

portatele alla mamma, chè il suo cuore
possa ancora godere del mio amore. »

Geme un dì, l'altro muor la poveretta:
e il camposanto, al terzo dì, l'aspetta.

Traduz. di Emilio Teza

TRE FIGLI

Sì disse il padre al suo figliuol maggiore,
mentr'ei frena ed insella il corridore:
« Mena all'erba il caval, resta, figliuolo,
non lasciar quivi il vecchio padre solo! »

« Padre, andar debbo; io vo' » rispose il figlio
« fama acquistar dell'armi tra il periglio. »
Balza a caval, pon nelle staffe i piedi,
ratto alla guerra galoppar lo vedi.

Tornò il destrier, ma con le groppe vuote:
nitrisce dietro l'uscio e il suol percuote.
Dov'era il suo signor? Giacque trafitto,
e il tronco capo fu ad un palo infitto.

Disse al secondo figlio il genitore,
mentre ei frena ed insella il corridore:
« Mena all'erba il caval, resta, figliuolo,
non lasciar quivi il vecchio padre solo! »

« Padre, andarne degg'io » gli fu risposto;
« procacciar vo' ricchezze ad ogni costo. »
Balza a caval, pon nelle staffe i piedi,
rapido ai boschi galoppar lo vedi.

Digitized by Google

Tornò il destrier, ma con le groppe vuote:
nitrisce dietro l'uscio e il suol percuote.
Dov'era il suo signor? Scorse predando;
ma troppo parve a quei ch'avean comando.

Perduto il buon umor, lui tra le mura
chiusero alfin d'una prigione oscura;
e poi che la molt'acqua ivi il fè frollo,
ad asciugar l'appesero pel collo.

E disse il padre al suo figliuol minore:
« Suvvia, frena ed insella il corridore;
va, cerca fama ed or, segui i fratelli,
lascia il tuo vecchio padre al par di quelli. »

Rispose: « Io non men vado, o padre mio;
di ricchezze e d'onor non ho desìo;
oltre il villaggio il mio pensier non vola,
dividerci potrà la morte sola. »

E attenne fedelmente quel ch'ei dice:
fama non ebbe ed or, ma fu felice.
L'accolse insiem col padre un solo avello,
e l'erba verde e i fior crescon su quello.

Alessandro Petöfi
traduz. di C. Speranza

LA VALLE DI MORTE NELL'ISOLA DI GIAVA

In un'isola in fondo all'Orïente
da quaranta vulcani illuminata,
fra le magiche valli, ond'è ridente,
v'è una picciola valle avvelenata.

Cava, rotonda, senza un filo d'erba,
da enormi pietre e da paure cinta,
in vetta a un monte, sovra il letto serba
sempre un'arena in livido dipinta.

Digitized by Google

Folte all'incontro su gli esterni clivi
  selve di cocco sorgono e d'allori:
brucano cervi, cantano giulivi
  augelli strani in cima a strani fiori.

Di fuori è il monte un natural giardino;
  da le cortecce sudano le manne;
l'aura che spira odor di benzoino
  fa dondolare del bambù le canne.

Ma in su la valle, come in trista reggia,
  sempre col dardo vigile sull'arco,
cacciatrice infallibile passeggia
  la morte, e attende gl'imprudenti al varco.

Le rondinelle che sfilando a nembi
  riedono a le lor case in occidente,
solo che radan di quel loco i lembi,
  come ferite, piombano repente.

Vi muore il daino che trapassa a volo,
  vi muore il seme che vi reca il vento,
d'ossa biancheggia il maledetto suolo,
  l'aura che ne vapora è un tradimento.

Ode il fragor de' sotterranei tuoni,
  e queto pasce il bufalo selvaggio;
vede le vampe de' fumanti coni,
  e pasce queto de le lave al raggio;

ma se un alito sol di quella infesta
  aura lo tocca, esterrefatto mugge,
agita il pondo de la torva testa,
  vibra la coda e ruinando fugge.

Aleardo Aleardi

LA CACCIA DISPERATA

Giù per gli erti dirupi e per le orrende
gole e l'interminabile pianura
si sbaraglia, s'agglomera, si stende
l'antica selva, paurosa e scura.

Digitized by Google

La selva antica di querce giganti,
di tetri pini, di spettrali abeti,
tutta viva di aneliti secreti,
tutta viva di occulte acque sonanti.

Quando nell'alto solitaria spia
la luna il sideral volo dell'ore,
e per le cupe ambagi erra un albore
blando, come di sogno e di malia;

dalla più folta macchia, appiè del monte,
balza, nè sasso o tronco lo distorna,
un cervo a cui, fra le ramose corna,
splende una stella radïosa in fronte.

Vola il cervo fatato, e dietro a lui
vola uno stuol di cacciator fatati,
meravigliosi, bui, trasfigurati,
sui gran cavalli rabbuffati e bui.

E disfrenato, insiem con essi, un gruppo
d'ispidi cani, sitibondi, muti,
sciolte le lingue fuor dai denti acuti,
fanno di membra guizzanti un viluppo.

Rovinosi galoppano i cavalli,
sparse le code e le criniere al vento,
via con ispaventoso assalimento
per piani e botri, per monti e per valli.

I cacciatori hanno di cera i volti,
gli occhi sbarrati, dall'orbite avulsi;
stringono l'arme coi pugni convulsi,
sembrano in cappe di tenebra avvolti.

L'un d'essi all'arse ed enfie labbra arreca
di fulvo rame una ritorta tromba,
e disperato e fiero un suon ne sfromba
che lungamente per la selva impreca.

Così trascorre la furente caccia
fantasmeggiando nell'incerto raggio:
l'arbori, trasognate, al suo passaggio
torcono per terror le immani braccia.

Digitized by Google

Spesso lo stuol che inferocito svampa
raggiunge quasi la fuggente fiera;
ma sempre quella, impavida, leggera,
con un gran balzo si dilunga e scampa.

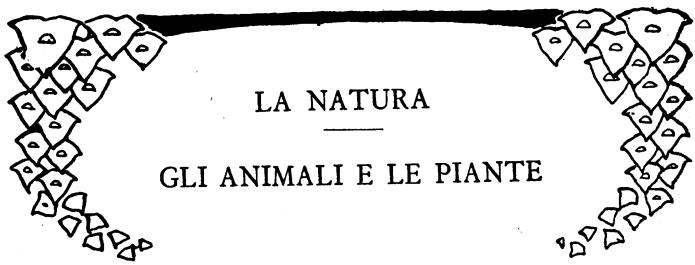
E invano sempre, nel barlume lòsco,
balenan terse le snudate lame,
e quella tromba fulvida di rame
empie di grida strazïanti il bosco.

La disperata caccia e senza tregua
dura così finchè la luna splende;
ma tosto come il novo dì s'accende
tutta si scioglie in nebbia e si dilegua.

Arturo Graf

Digitized by Google

Digitized by Google



LA NATURA

GLI ANIMALI E LE PIANTE

Digitized by Google

Digitized by Google

QUESTUA DI PRIMAVERA

(*Coro di ragazzi con una rondinella*)

Vieni, vieni, rondinella
che riporti i tempi belli,
che riporti i tempi belli,
sul tuo ventre bianco.
sul tuo dorso nero!

Da una casa ricca a noi
reca fuori
una torta ed una coppa
di buon vino
e un cestino di formaggio.

Pane bigio o pane d'uovo
rondinella non ricusa...
Ce ne andremo a mani vuote,
o qualcosa prenderemo?
Che ci dai? Se non dai, non ti lasciamo.
Ti portiamo l'uscio via,
o gli stipiti, o la donna che sta dentro;
essa è piccola, e possiamo.
Ogni dono è grande dono!
Apri l'uscio!
Alla rondine apri l'uscio!
Non siam vecchi, ma fanciulli!

Cantilena popolare di Rodi antica
traduz. di Luigi Siciliani

Digitized by Google

CANZONE DI PRIMAVERA

(*Coro di bimbi*)

Ho veduto i fior del mandorlo
biancheggiar su le colline;
la fragranza delle mammole
quante gioie ha dato al cor!
Primavera s'avvicina
dentro un nuvolo di fior.
Su, cantiam, parvola schiera,
alla nova primavera!

Soffia intorno, agile e lieto
uno spirito fecondo;
ogni zolla ha il suo segreto;
ogni stel la sua virtù:
forse ride al vecchio mondo
una nuova gioventù.
Su, cantiam, parvola schiera,
alla nova primavera!

Enrico Panzacchi

UNA SERENATA ALLA LUNA

Gobba a ponente,
luna crescente!
Fuori, lucertole — e moscerini,
bruchi, larvucce — e farfallucce.
Lumache e rane, — fuor dalle tane!
Il segno è certo. — Tutti all'aperto!
Presto, rotonda — e rubiconda
nella bonaccia — la bella faccia
risplenderà.

Digitized by Google

Gobba a ponente,
luna crescente!
Betulla e salice, — olmo ed ulivo,
querciol, cipresso, — il tempo è adesso
di dondolare — e di cantare:
il segno è certo. — Fuori al concerto!
Cadenze e inchini — e dei più fini
al dolce viso — che in paradiso
tondeggerà.

Gobba a ponente,
luna crescente.
Oh, come è limpida — la collinetta,
e l'aria pura — sulla pianura!
Oh, senti i cori — nei sicomori,
giù per le chine — che cavatine!
Di re venuta — no non saluta
musica tale! — Ve'! l'immortale
comparsa è già.

Emilio Praga

GRILLO

Son piccin, cornuto e bruno;
me ne sto fra l'erbe e i fior:
sotto un giunco o sotto un pruno
la mia casa è da signor.

Non è d'oro e non d'argento,
ma ritonda e fonda ell'è:
terra è il tetto e il pavimento
e vi albergo come un re.

Se il fanciul col suo fuscello
fuor mi trae dal mio manier,
in un picciolo castello
io divento il suo piacer.

Digitized by Google

Canto all'alba e canto a sera
in quell'atrio o al mio covil;
monachello in veste nera
rodo l'erbe e canto april.

So che il cantico d'un grillo
è una gocciola nel mar,
ma son mesto s'io non trillo;
deh! lasciatemi cantar!

So che al par dell'altra gente,
se il destin morir mi fa,
un fratello od un parente
sepoltura a me non dà.

Pur, negletta e fredda spoglia,
se nel prato io morirò,
là sull'orto alla mia soglia
anche morto un re sarò.

Il re bruno, il re piccino,
fiori ed erbe avrà per vel;
ed avrà per baldacchino
sulla testa il roseo ciel.

Giovanni Prati

IL CICLAMINO

È un pallido fioretto
che teme i geli e il sole, e si nasconde
volontier tra i cespugli,
o sull'erbose sponde
d'un terso ruscelletto, il ciclamino,
soave imago d'un modesto affetto.

Un dì sull'erto scoglio
d'un'eccelsa montagna io lo trovai,
d'irsute querci e d'elci negre al piede;
e mite contrapposto era all'orgoglio
di quelle piante annose

Digitized by Google

la sua parvenza umìle
e il suo color simìle
alle meste d'autunno ultime rose.

Quando su quei dirupi
prepotente signore infuria il vento,
e all'urto vïolento
crosciano i rami, stridono le selve,
fuggono i mandriani e i cacciatori,
si spauran gli augelli
e le timide belve;
pur tranquillo e non vinto a quei furori,
fra la nativa erbetta,
il ciclamino aspetta
che tornino le quete aure serene;
così l'impetüosa
bufera che contrasta all'alte cime,
l'umiltà non offende ov'ei riposa.

Nella vita sovente
avvien che la fortezza
d'un gracil petto è dono;
e può la gentilezza,
innocente e pieghevole, talvolta
vincer dure battaglie,
in cui sconfitta è la baldanza stolta.

Alinda Bonacci Brunamonti

RONDINE

Son qui sulla gronda
che canto gioconda
gli occasi e i mattini
di porpora e d'or,

che tesso ai piccini
la casa superba
con muschi, con erba,
con larve di fior.

Digitized by Google

Su prore ed antenne
posando le penne
fra il marzo ed il maggio
mi reco dal mar;

e scordo il vïaggio
pensando al mio nido
se un portico fido,
se un embrice appar.

Gran Dio, se ti piacque
recarmi sull'acque,
se l'esca segreta
trovar mi fai tu,

deh! rendimi lieta
d'un raggio di sole:
pel nido e la prole
non cerco di più.

Da raffiche alpine,
da venti e da brine
mi guardi la santa
che in sen ti portò;

e quando a lei canta
la turba devota
anch'io la mia nota
salir le farò.

Giovanni Prati

RICCIO

Io mi sveglio ogni mattino,
scenda il verno o nasca april,
sotto questo biancospino
dove ascoso è il mio covil.

Vanno acuti i miei pungigli
crepitando intorno a me,
e in custodia a tai famigli
son sicuro al par d'un re.

Digitized by Google

Come i zingani non giro;
star soletto è mio piacer,
e soletto il muschio spiro
nelle nari al passegger.

L'uccellin, com'io, romito,
viene a far la sua canzon
sul comignolo fiorito
della verde mia magion.

Non invidio dal mio nido
l'Escuriale od il Kremlin,
parmi albergo assai più fido
il mio dolce biancospin.

E ringrazio la natura
perchè riccio mi formò.
Qui son nato: e nell'oscura
mia casipola morrò.

Dice il mondo che chi dorme
nella polve è vivo ognor,
che ogni cosa in mille forme
si tramuta e mai non muor.

Una veste assai più bella
dunque anch'io potrei trovar,
potrei farmi eterea stella,
fiore al campo o perla al mar.

Delle Ninfe erranti in ballo
sotto il gorgo cilestrin,
fresco ramo di corallo
potrei splendere sul crin.

D'or le briglie e il morso d'oro,
potrei farmi un bel destrier,
con in groppa Otello il moro
o Baiardo il cavalier.

Grigio falco, il cielo aperto
potrei correre un bel dì,
o re biondo del deserto
sciôr le bende a qualche Alì.

Digitized by Google

E, assai meglio, io potrei farmi
aura, palpito, sospir,
luce, amor, rugiada e carmi
per dar vita e non morir.

Ma, al mattin rosato e blando,
s'io di qua saluto il ciel,
che mi giova andar sognando
altri giorni ed altro vel?...

Spargo effluvi al sol che tepe,
la mia parte ho anch'io quaggiù,
e i pungigli e la mia siepe
chiedo al cielo e non di più.

Giovanni Prati

LA CAGNOLINA DI FILLIDE

Morta di Fillide
è la canina,
la vezzosissima
cara Lesbina,

ch'era sua tenera
cura amorosa;
e la più amabile
e gentil cosa;

ch'ir saltellandole
solea d'intorno,
e lungi correre
e far ritorno,

e spesso scuoterle
coi morsi il lembo,
onde raccoglierla
volesse in grembo;

or con festevoli
moti scherzava,
or dritta ed agile
in piè restava.

Digitized by Google

Digitized by Google

Caccia disperata

Digitized by Google

Perciò ella amavala
più che amorose
donne non amano
le gentil cose.

Ed or la misera
sua cagnolina,
la vezzosissima
cara Lesbina,

per freddo e tacito
buio sentiero
discesa all'Erebo
orrido e nero,

per cupe aggirasi
contrade ignote,
onde mai riedere
alcun non puote.

Perciò le lagrime
dalle pupille
copiose cadono
alla mia Fille.

Ma voi, fierissime
Parche indiscrete,
che tante amabili
cose uccidete,

deh, perchè a Fillide
rapir Lesbina,
cotanto amabile
gentil canina?

Giovan Battista Casti

Digitized by Google

IL TAGLIALEGNE

Vento non è sul mare,
non urlo di tempesta,
voce di tuon non è:
è l'arbor secolare,
signor della foresta,
che mi rovina al piè.

Solo, ed al cielo in faccia,
povero, nudo, ed arso,
lenti consumo i dì,
e ognor sulla mia traccia,
piangenti il pane scarso,
i figli miei son qui.

Ma quando l'aria bevo
che vien dall'orïente,
e canto al primo sol;
quando brandisco e levo
la scure mia lucente,
e d'un piè scuoto il suol,

e la foresta bruna
morta mi cade innante,
come falciato fien;
non cerco altra fortuna,
libero il cor, festante
mi si dilata in sen.

Se cala poi la sera,
e scendo a' luoghi aperti,
nel tetto mio fedel;
ascolto la preghiera
de' figli miei deserti,
e muto guardo il ciel.

Giulio Carcano

Digitized by Google

NELLA NEVE

Sull'alba, è intatta al suolo
la grande nevicata
che fioccò tutta notte.

Poi sul bianco lenzuolo
appar qualche pedata:
piè grandi e scarpe rotte.

Soffre la vita o dorme.
Ai bimbi il verno è crudo
come all'età cadente.

Veggo. fra l'altre, l'orme
d'un picciol piede ignudo
che m'attrista la mente.

Ahi, ahi! chi vi ristora,
o tremanti piedini
di fanciullo errabondo?

E vi son dunque ancora
dei poveri bambini
che van, scalzi, pe 'l mondo?

Enrico Panzacchi

QUERCIA ABBATTUTA

Tu giaci, o quercia; e quante volte, al blando
tuo rezzo verde che il villino ombrava,
vedesti i bimbi, in compagnia dell'ava,
saltar d'intorno a lei, rosei vociando!

Ed or che il verno addensa la bufera,
or che a colpi di scure ad una ad una
cascarono le tue braccia sfrondate,
gioconderai d'alacri vampe a sera

Digitized by Google

le veglie della casa, ove raduna
l'avola i bimbi a novellar di fate;
mentre in lei fisse, trepide, incantate,
le testine auree nell'opaca sala
splendono al focolare, in cui s'esala
il tuo spirito antico, alto fiammando.

Giovanni Marradi

LA CANZONCINA DEL CILIEGIO

— Va, primavera — disse Iddio, — va lesta,
e cibo al verme appresta!
Ed il ciliegio verdi e fresche mette
a mille le fogliette.

Il vermicello allor dall'ovo uscito
dove il verno ha dormito,
si allungò, gli occhi sonnacchiosi al dì
e la boccuccia aprì.

Rosicchiando le foglie lentamente
va con tacito dente,
e dice: — Buona è l'erba, buona assai...
non la lascio più mai!

Un'altra volta disse Iddio: — Va lesta
e cibo all'ape appresta!...
Ed il ciliegio freschi e bianchi i fiori
a mille mette fuori.

L'ape li vede e su vi posa il vol
all'alba, ai rai del sol;
e pensa: — Porcellana egual non v'ha...
il mio caffè sarà!

O care tazze! — ed avida le lecca
con la linguetta secca.
— Dolce migliore non gustai da un pezzo...
lo zucchero è a buon prezzo! —

Digitized by Google

Disse all'estate Iddio: — Su via, dispensa
al passero la mensa! —
Ed il ciliegio rossi e freschi tutti
mette a migliaia i frutti.

— Si vuol così? — pensa l'augel; — sta ben!
il cibo mi convien.
Afforzarmi potrà l'ali a volar
e la gola a cantar.

Disse all'autunno Iddio: — Sparecchia or tu,
fame nessuno ha più!
Ed ecco soffia la fredd'aria alpina,
e gocciola la brina.

Le foglie ad una ad una, e gialle e rosse,
son dall'albero scosse;
tutto quanto dal suol venuto è su,
ritornar deve giù!

Disse all'inverno Iddio: — Con la tua vesta
or copri ciò che resta!
E l'inverno ecco sparge lieve lieve
i suoi fiocchi di neve.

Giovanni Hebbel
traduz. di G. Peruzzini

LA CANZONCINA DELLE FRAGOLE

Di montanine fragole
sulla rupe eminente
scorse una vergin grama pianticella,
che dalla ria procella
tutta guasta apparìa.
Si commosse la pia
fanciulla, e dolcemente:
— Vieni — le disse, — o povera
orfanella, con me nel mio giardino;
io ti sarò qual madre al suo bambino.

Digitized by Google

E ne staccò con provvida
man le radici, e in petto
a riscaldar la pose, e dove al sole
si rallegran le aiuole,
scelse il loco più ameno.
Indi scavò il terreno,
e con materno affetto,
in grembo a quello l'orfana
pianticella depose la fanciulla,
e le disse: — Sia questa or la tua culla.

Quando spirâr le tepide
aure, la pianticella
fiorì; quai bianche stelle apparver fuori
sette candidi fiori,
che in rubini mutati,
sotto i raggi infocati
vide la verginella
e ne gioì: — Dev'essere
or grata a me la pianticina mia;
ella ritien che la sua mamma io sia! —

Federico Krummacher
traduz. di Antonio Zardo

LUME DI LUNA

Guardo dal ponte. Sulle tetre case
che fiancheggian la riva
scende una luce viva
che le rivela, e tutto intorno brilla;
vedi chiaro il profilo d'ogni monte
in fondo all'orizzonte
e le finestre qua e là lampeggiano
dai mossi vetri; l'acqua pare argento,
e notte senza vento
mostra di stelle piena
la lattea via ch'è la maggior del cielo;

Digitized by Google

nè voce d'uomo rompe
l'alta quïete. Solo di lontano
arriva l'ululato
del cane guardïano
che attorno alla capanna
passa l'ore, e s'affanna
di latrare alla luna. Ella non ode,
e va tranquillamente ove la sua
vaghezza la conduce,
e versa sonno e luce.

Pietro Cossa

OTTOBRE

Ride limpido il sol dopo la piova
sopra gli umidi campi ridolenti
di nepitella, e più vicino appare
per lo nitido ciel l'ardua montagna,
tutta ametiste ed or; solo una grigia
lista di nebbia fuggitiva rade
il bruno castagneto, e in su la cima
un'arruffata nugoletta posa.
Biancheggian qua e là ville e capanne
tra gli alberi occhieggiando e qualche ardita
guglia di campanile al ciel s'appunta.
Fuma la terra nericante; luce
d'argentei fili il fresco aere; tremola
un sottile vapor sui cristallini
sassi in rotondi monticelli estrutti
di ridosso alle siepi incoronate
di caprifoglio; ed or cinerei or bianchi
come al sol piace e al venticello, ondeggiano
lungo i viali i giovinetti olivi.
Tripudia intanto fra i pomposi tralci
col novo autunno la vendemmia, ed acri
fragranze e canti lascivetti avventa
per l'aure ricche di salute; sfilano

Digitized by Google

tra' racemosi pampini, al fragore
balzellante dei cembali, rubeste
gambe e femori audaci fluttuanti
sotto l'incarco delle colme corbe.
Così fervono le amiche opere; canta
al gorgogliar degli sgorganti tini
l'affaccendata villanella; io sento
penetrarmi nel sangue una divina
pace, e de' sogni miei penso e sorrido.

Mario Rapisardi

GRANDINATA

I

L'aria s'affredda, il sole si nasconde,
radon la terra i passeri sgomenti,
fuggon nel polverio, preda dei venti,
le inaridite foglie vagabonde;

fra le voci del ciel cupe e profonde
sonano risa e passi di fuggenti,
e strilli acuti, e colpi vïolenti
d'imposte, e un lamentìo lungo di fronde.

Poi tace la città triste e soletta
e dietro ogni finestra ansiosamente
s'affaccia un volto attonito che aspetta.

Casca e salta ad un tratto al piede mio
un granellino bianco e rilucente...
Eccola, viene che la manda Iddio.

II

Strepitando vien giù candida e bella,
batte il suol, tronca i rami, il cielo oscura,
e nelle grige vie sonante e dura
picchia, rimbalza, rotola, saltella.

Digitized by Google

Squassa le gronde, i tetti alti flagella,
sbriciola sibilando la verzura,
ricasca dai terrazzi, e nelle mura
s'infrange, e vasi e vetri urta e sfracella;

e per tutto s'ammonta e tutto imbianca;
ma lentamente l'ira sua declina
e solca l'aria diradata e stanca;

poi di repente più maligna stride,
poi tutto tace, e sulla gran ruina
perfidamente il ciel limpido ride.

Edmondo De Amicis

NEVICATA

Dalle profondità dei cieli tetri
scende la bella neve sonnolenta,
tutte le cose ammanta come spetri;
scende, risale, impetuosa, lenta,
di su, di giù, di qua, di là, s'avventa
alle finestre, tamburella i vetri...

Turbina densa in fiocchi di bambagia,
imbianca i tetti ed i selciati lordi,
piomba dai rami curvi, in blocchi sordi...
Nel caminetto crepita la bragia
e l'anima del reduce s'adagia
nella bianca tristezza dei ricordi.

Guido Gozzano

DRAMMA NOTTURNO

Dense, veloci passan le nuvole.
Fragor nell'alto; per l'aria immobile
cala e nel tacito lago si bagna
raminga foglia della montagna.

Digitized by Google

Fugaci strepiti
corron le fronde;
ombre si spandono lievi sull'onde.

Ed ecco fiere
urla di vento, clamor di rapidi
flutti da lunge vegnenti, irrompere
di mille furie,
le nubi sperdersi,
mugghiando il lago pien di spavento;
via da ponente sino a levante
splendere all'alta luna davante,
tutto una spuma, tutto un argento.

Or ch'ei ti vede, luna serena,
or che la piena
tua luce beve, di gioia sfolgora,
per le sonore prode tripudia
onde sovr'onde dai golfi bui
volve nell'ampio splendor dei rai,
spume ti slancia,
via via si placa, susurra, mormora,
pago si stende, posa e ti guarda,
o maliarda.
Tu ridi e ad altri cieli ten vai.

Antonio Fogazzaro

IL CIPRESSO

In tutte le famiglie de' viventi
è qualcun che su gli altri si rattrista;
ne' fiori stessi, figli della gioia,
è quel che dicon fior di passïone.
Tristo è il cipresso fra le piante, e mentre
l'altre spiegan la verde giovanezza,
egli in sè foscamente si ristringe.
Timida a lui s'appressa l'aura, e solo
gli augelletti vivaci, a turbar forse

Digitized by Google

quella diritta sua malinconia,
vi s'adunano a schiere in su la sera,
e vi fan dispettosi un cinguettio.
Domina nella notte, e mentre tace
Natura, al vergin lume della luna,
la sua bruna figura si dimostra.

Giuseppe Maccari

LA CORNAMUSA

I

Suono di cornamusa lento lento
nell'aria solitaria e grigia io sento:
eco lontana, fievole lamento,
suono di cornamusa lento lento.

II

O lento suon di cornamusa, alfine
dopo tanto silenzio rïudito,
sei forse l'ombra delle mie divine
malinconie, sei forse un mesto invito?

Donde? Dai giorni dell'adolescenza
tenera? O pur dai giorni dell'amore?
o rechi il gemmeo sogno delle aurore
montane nella tua lenta cadenza?

Prati nell'alba, o suon di cornamusa,
e, presso, le montagne alte di neve;
e tu t'effondi pel silenzio greve,
lento lamento della cornamusa.

III

Oh non cessare, cornamusa lenta;
versami tutta in cuor la tua parola
che ammonisce nell'ombra e che rammenta!

Digitized by Google

Ch'io mi profondi in lei, ch'io mi risenta
qual ero allora, simile ad aiuola
in cui germogli tenera sementa.

Angiolo Orvieto

LA PRIMAVERA

La primavera è giunta.
E se fiore, dai peschi
abbrividenti ai freschi
venti, non anche spunta,
e se pioppo non svaria,
primavera è nell'aria.

Per la recente pioggia
nitida è la montagna;
non un vel pigro stagna
sui campi, donde poggia
l'allodola nell'alto
in un canoro assalto.

Lieto è il fragor dell'onda
gonfia contro le prode;
tutta la terra gode
nell'attesa feconda,
tutta la terra brilla
nell'attesa tranquilla.

Primavera è nei cuori.
Ogni sperar s'affranca:
la massaia spalanca
le finestre, chè odori
di buone aure la casa
dal primo sole invasa.

Quasi un fruscìo di spole,
quasi un ritmo di danze,
empie le aperte stanze,
canti da fresche gole

Digitized by Google

palpitan d'improvviso
interrotti da un riso.

E, come in liete feste,
suonan le vie tra un gaio
salutarsi e un abbaio
di sui carri. L'agreste
opera ai solchi nuovi
sospinge uomini e bovi.

Balzano da una soglia
fanciulle in vesti chiare,
che il dolce tempo a errare
per le campagne invoglia,
e in desìo con le braccia
l'una all'altra si allaccia.

O Giovinezza, o Aprile,
datemi voi leggeri
sogni, non già pensieri,
svegliandomi un gentile
spirito; ch'oggi al ramo
fiori, non frutti, io bramo!

Francesco Pastonchi

IL PIOPPO NELL'AZZURRO

Il pioppo nell'azzurro
è un vivo tremolio di grigio e argento;
fa in mezzo ai rami il vento
lento sussurro.

Per la marea dorata
delle messi, olmi e noci hanno sembianza
grave; la lontananza
splende infiammata.

Rosseggia il cascinale
fra pianta e pianta; il muricciuol di creta
piove una larva queta
dentro il canale.

Digitized by Google

Dentro il canale, a riva,
cinque bianche anatrelle in concistoro
si dicono fra loro
l'egloga estiva.

Verran le luccioline
stasera; or pieno è il prato di farfalle,
candide, glauche e gialle,
grandi e piccine.

Al gaio torneamento
la libellula mesce il suo ronzìo;
e il pioppo è un tremolìo
di grigio e argento.

Giovanni Camerana

SCENA INVERNALE

Scende la notte. All'ovile dai pascoli torna l'armento:
lo precede un becco barbuto dai corni ritorti,
seguono lui le grandi pregnanti dall'olido corpo;
dietro una pastorella col lungo vincastro sospinge
il rimanente gregge, con alla cintura un gran fuso.
Ma la vecchia madre pur mentre che cuocion le rape
porta grandi secchi ove munge le poppe pesanti.
Tornano intanto alla casa il raccoglitor delle ulive
ed il bifolco forte in sul principiar della notte.
Ardono sul focolare gran ceppi di frassino o faggio:
alte le fiamme alzate risplendono vaste all'intorno.

Gerolamo Fracastoro

Trad. di Luigi Siciliani

Digitized by Google

CASTAGNI

Nulla è più bello dei frondosi e ampi
castagni, a selve sterminate, in mezzo
a questi monti ove si sogna al rezzo,
mentre all'umido verde il sol dà lampi.

Nulla è più dolce. Mormorano i gonfi
rii fra quest'ombre, e il tordo vien, zirlando,
al suo ginepro che le bacche imbruna;
grosse nel cardo, cascano con tonfi
leggeri le castagne, e a quando a quando
ne sguscia fresca sotto il piede alcuna.
Casca in gran copia e tutte l'erbe impruna
di bei cardi spinosi il frutto buono,
che sfamerà i figlioli del colono
se pel suo desco non dan pane i campi.

Giovanni Marradi

L'IRIDE

Dall'aspra gola e dalla scissa sponda
fra negre rupi smisurate, il fiume
giù nell'abisso ove non splende lume
precipitando senza fin sprofonda.

Dell'acque il greve e torbido volume
balza, tuona, s'infrange, e furibonda
insorgendo e cozzando onda contr'onda,
tutto è strazio e fragor, vortici e spume.

Ma sul cieco tumulto e la ruina,
l'iride, nel fremente aer sospesa,
incontro al sol l'arcato nimbo inclina;

e lieve, muta, immobile, tranquilla,
di sette luci adamantine accesa,
ingemmando l'abisso, arde e sfavilla.

Arturo Graf

Digitized by Google

LA VITA SOLITARIA

Talor m'assido in solitaria parte,
sovra un rialto, al margine d'un lago
di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
la sua tranquilla imago il sol dipinge,
ed erba o foglia non si crolla al vento,
e non onda incresparsi, e non cicala
strider, nè batter penna augello in ramo,
nè farfalla ronzar, nè voce o moto
da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
ond'io quasi me stesso e il mondo oblìo
sedendo immoto; e già mi par che sciolte
giaccian le membra mie, nè spirto o senso
più le commova, e lor quiete antica
co' silenzi del loco si confonda.

Giacomo Leopardi

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

Passata è la tempesta:
odo augelli far festa, e la gallina
tornata in su la via
che ripete il suo verso. Ecco il sereno
rompe là da ponente, alla montagna;
sgombrasi la campagna
e chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
risorge il romorìo,
torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
con l'opra in man, cantando,
fassi in su l'uscio; a prova

Digitized by Google

Scena invernale

Digitized by Google

Digitized by Google

vien fuor la femminetta a côr dell'acqua
della novella piova;
e l'erbaiuol rinnova
di sentiero in sentiero
il grido giornaliero.
Ecco il sol che ritorna, ecco sorride
per li poggi e le ville. Apre i balconi,
apre terrazzi e logge la famiglia:
e, dalla via corrente, odi lontano
tintinnìo di sonagli; il carro stride
del passegger che il suo cammin ripiglia.

Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
quand'è, com'or, la vita?

Giacomo Leopardi

LA CACCIA

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
seguir le fere fuggitive in caccia
fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
e spïar lor covil per lunga traccia!
veder la valle e 'l colle e l'aer puro,
l'erbe e i fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir li augei svernar, rimbombar l'onde,
e dolce al vento mormorar le fronde!

Quanto giova a mirar pender da un'erta
le capre, e pascer questo e quel virgulto;
e il montanaro all'ombra più conserta
destar la sua zampogna e il verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto;
veder cozzar monton, vacche mugghiare,
e le biade ondeggiar come fa il mare!

Or delle pecorelle il rozzo mastro
si vede alla sua torma aprir la sbarra:

Digitized by Google

poi, quando move lor col suo vincastro,
dolce è a notar come a ciascuna garra.
Or si vede il villan domar col rastro
le dure zolle, or maneggiar la marra;
or la contadinella scinta e scalza
star con l'oche a filar sotto una balza.

Angelo Poliziano

IL RIO

Snodasi lenta l'onda fra le strette
ripe sotto l'intrico del fogliame,
e il sol di tra le fronde agili mette
su lo specchio brunito argentee trame.

Danzano moscerini e 'l mobil sciame
su l'acque un turbinìo vivo riflette;
le rondini si spiccan da le rame:
radono l'onda via come saette.

Siedon sul ponte i vecchi novellando:
l'uno con dubitoso viso addita
certe piccole nuvole raminghe.

Movono bimbi lungo il rio, le dita
protese, cauti nei rovi, spiando
sui fiori le libellule guardinghe.

Giovanni Cena

LA SENSITIVA

Crebbe una Sensitiva in un giardino. Il vento
fanciullo la nudriva di rugiade d'argento.
Come ventagli, al Sole schiudea l'esili fronde
ella e chiudeale ai baci che la Notte diffonde.

Digitized by Google

E nel giardin risurse la Primavera in fiore,
per tutte parti accolta spirtale aura d'amore:
ed ogni erba, ogni pianta si scosse in sul materno
oscuro sen dai sogni del riposato inverno.

Ma niuna mai nel campo, nel bosco o ne l'aiuola,
tremò di tanto gaudïo (simile a cavriola,
cui, meriggiando, punga dolce disìo) siccome
quest'umil pianticella che Sensitiva ha nome.

E i bucaneve e quindi le mammole viole
imperlate di calda pioggia spuntar nel sole:
e si mesceva il fresco effluvio de le zolle,
come stromento e voce, al loro alito molle.

E li anemoni e li alti tulipani; e i narcissi
(o fiori assai più vaghi fra tutti lor!) che fissi
ne' propri occhi s'incantan ne' recessi del rio,
languendo insin che muoion di lor dolce disìo;

e il mughetto soave, naiade volta in fiore,
sì bel di puerizia, sì pallido di amore,
che se ne scorge il tremolo candor, come s'accoglie
per entro il verde tenero padiglion de le foglie;

e i giacinti purpurei, i bianchi e li azzurrini,
che in dolce tintinnìo versar da tutti i fini
lor campanelli un suono sì delicato e intenso,
che pari a una fragranza or tutto occupa il senso,

. . . . . .

e il lieve gelsomino, la dolce tuberosa
(più dolce odor non vanta la famiglia odorosa),
tutti i più rari fiori, d'ogni diverso clima,
sursero in piena gloria sovra la zolla opima.

E sul limpido rivo, che in suoi lunati seni
sotto i rami fiorenti pur fiorìa di baleni
d'un verde aureo a li obliqui raggi per mezzo ai fiori
vibrati, entro quel molle viluppo di colori,

galleggiava, accennando, la candida ninfèa;
trepido il botton d'acqua, stellante fior, nitea;
e intorno agil scorrendo iva e danzando il rio,
garrulo, balenando per suo dolce pendìo.

Digitized by Google

E i sentier sinüosi, che i muschi ornan di fino
velluto, i bei sentieri che van tutto il giardino
lustrando in giro, o ascosi ne l'ombra dei conserti
rami fioriti o al pieno sole e a le brezze aperti,

consparsi eran di mille tremanti in su li steli
tenui fior, soavi al par de li asfodeli
favolosi. Piegavan, pur con il dì, li stanchi
fioretti in padiglioni gialli, vermigli, bianchi,
a riparar la lucciola contro i notturni geli.

E i fiori, i fior da questo intatto paradiso,
come li occhi di un parvolo pur mo' ridesti a un riso,
per la diletta madre, che con sue dolci note
prima gl'infuse il lene sonno onde alfin lo scote,

così — poi che si schiusero a miti aure leggiere,
come a le faci splendon gemme ne le miniere —
risero ai cieli e tutti per le felici aiuole
brillar ne l'universa gioia de l'aureo Sole.

. . . . . .

Percy Bysshe Shelley
traduzione di Adolfo De Bosis

RAMUSCELLO

O ramuscel di mandorlo,
quando su te si posa
il cardellino e ai limpidi
rigagni e al ciel di rosa
sparge la fresca e lieta
anima di fanciullo e di poeta,

o ramuscel, per magica
arte io vorrei mutarmi
nell'augellin che dondola
su te, trillando carmi,
su te che spargi al vento
la molle nebbia de' tuoi fior d'argento.

Digitized by Google

E là, cantando il giovane
mio tempo e i dolci inganni,
le ingrate nevi e il cumulo
non sentirei degli anni.
Ma ognun la sua fatale
stella ha sul capo; ed accusarla è male.

Dunque, augellin, sul candido
ramo tu resta e trilla;
nella consunta lampada
io sveglio una favilla
e seguo, al tenue raggio,
sonnambulo nell'ombra, il mio viaggio.

E ad una pietra celtica,
a un ipogeo latino,
o sotto un dorio portico,
o un arco bizantino,
sogno; e domando al fiore
ciò che resta nel mondo e ciò che muore.

Sogno; e domando ai zefiri
se, al dì della procella,
io seguirò la bussola
d'Amalfi o la mia stella;
e se il funereo altare
troverò sulla tolda o in fondo al mare.

Se in fondo al mar le Naiadi,
dopo il virgineo ballo,
non mi daran sarcofago
di perla o di corallo,
ma, pari a mia fortuna,
un letticciuol di poca aliga bruna,

grato alle dee, dal povero
sepolcro, a quando a quando
mi leverò, l'erratico
Poseidòn guardando,
e mi parrà la vita
sentir nella sonante onda infinita.

Onda, del tutto origine,
madre ed amante ignota,

Digitized by Google

al cui tripudio il mistico
Gange e il divino Eurota
e l'ilice dircea
e il ramuscel di mandorlo si crea,

onda, che sorgi ai palpiti
di Febo innamorato,
e al cardellino e all'aquila
i nascimenti hai dato;
onda nettunia, è pieno
di sogni eterni chi ti dorme in seno.

Giovanni Prati

I SEMINATORI

Van per il campo i validi garzoni
guidando i buoi da la pacata faccia;
e, dietro quelli, fumiga la traccia
del ferro aperta alle seminagioni.

Poi, con un largo gesto delle braccia,
spargon li adulti la semenza; e i buoni
vecchi, levando al ciel le orazioni,
pensan frutti opulenti, se a Dio piaccia.

Quasi una pia riconoscenza umana
oggi onora la Terra. Nel modesto
lume del sole, al vespero, il nivale

tempio de' monti inalzasi: una piana
canzon levano li uomini, e nel gesto
hanno una maestà sacerdotale.

Gabriele D'Annunzio

Digitized by Google

LA MADRE

Vigile, all'alba, sta su 'l limitare
de la casa l'antica madre; e guarda
l'aia quadrata dove una gagliarda
prole attende ad oprare, a stornellare.

Il sole cresce : l'aia par che arda;
odonsi i buoi di tra la paglia ansare.
Ecco, le voci al canto son più rare;
ecco, la mano all'opra si fa tarda.

Ma la dolcezza del compatimento
materno in cuor de' figli la nativa
pazïenza rinfonde. Or, tra i sudori

e la sete e la polvere ed il vento,
la pazïenza è il lene olio d'oliva
che conforta le membra ai lottatori.

Gabriele D'Annunzio

DAL « CANTO D'IGEA »

A chi la zolla avita
ara co' propri armenti,
e le vigne fiorenti
al fresco olmo marita,
e i casalinghi dei
bene invocando, al sole
mette gagliarda prole
da' vegeti imenei;

a chi le capre snelle
sparge sul pingue clivo,
o pota il sacro olivo
sotto clementi stelle :

Digitized by Google

a chi, le braccia ignude,
nel ciclopeo travaglio,
picchia il paterno maglio
sulla fiammante incude;

a questi Igea dispensa,
giocondi operatori,
i candidi tesori
del sonno e della mensa:
le poderose spalle
e i validi toraci
io formo a questi audaci
del monte e della valle.

. . . . . .
. . . . . .

Dal dì che il mondo nacque,
io ch'ogni ben discerno,
scherzo col riso eterno
degli arbori e dell'acque;
e dalla bocca mia
spargo, volenti i numi,
aure di vita e fiumi
di forza e d'allegria.

Sul tramite beato
però più d'uno è vinto
per doloroso istinto
o iniquità del Fato:
ma può levarsi pieno
di gagliardìa divina,
s'ei la sua testa china
nel mio potente seno.

Dal sol che spunta e cade
a voi nella pupilla,
dall'aria che vi stilla
il ben delle rugiade;
dai rivi erranti e lieti,
dal rude fior dei vepri,
dal fumo dei ginepri,
dal pianto degli abeti,

Digitized by Google

da ogni virtù che il sangue
e il corpo vi compose,
rispunteran le rose
sul cespite che langue;
e i liberi bisogni
che risentir si fanno,
nell'ombra uccideranno
le amare veglie e i sogni.

. . . . . .

Perchè affrettar l'arrivo
della giornata negra?
Ne' baci miei t'allegra,
o brevemente vivo!
progenie impoverita,
che cerchi un ben lontano,
nella mia rosea mano
è il nappo della vita.

Giovanni Prati

IL VECCHIO TARENTINO

...Sotto all'alte Tarentine torri
dove il Galeso va con l'onda bruna
tra le bionde campagne, io mi rammento
aver veduto di Corici un vecchio,
cui poche zolle rimanean di terra,
non fertile al lavoro dei giovenchi
od al gregge opportuna, o acconcia a Bacco...
Pur con gli erbaggi, e le accestite frondi
e il papavero dolce e i bianchi gigli
che fra gli sterpi qua e là cogliea,
ricco non men dei re era nel cuore.
E a tarda notte ritornando a casa,
di non compre vivande empiea la mensa.
Primo a coglier la rosa in primavera,
e in autunno le poma: e quando il freddo
pel triste verno fea schiantar le pietre,
e in ghiaccio costringea l'acque correnti;
egli già dischiomava il molle acanto,

Digitized by Google

e parea far vergogna all'indugiante
aprile e ai zeffiretti addormentati.
Egli primo abondar d'api feconde
mieli spumanti premere dai favi:
e tigli avea e ricchi pini; e quante
frutta vestian di fior l'arbore lieta
tante in autunno ne pendean mature.
Anche in filare i tardi olmi dispose,
e il sodo pero, e, fatto mite, il prugno;
e il platano, ai beventi ombra benigna.

Virgilio - « Georgiche »
traduz. di Niccolò Tommaseo

L'INVERNO SCITICO

Scoppiano i bronzi, e il panno intirizzisce
indosso, e taglian co' pennati il vino.
Son saldo ghiaccio i laghi, e la cadente
goccia indurò sulle arruffate barbe.
Da tutta intanto l'aria si riversa
continua la neve: entro le stalle
muoion le bestie, e biancheggianti stanno
i gran corpi de' buoi: pigiàti in frotta
dal nuovo peso che li agghiada, i cervi
spuntan col sommo delle corna appena.
Non cani sguinzagliati o maglia alcuna,
nè spauracchio di purpurea penna
li mette in caccia: da vicin col ferro,
mentre forzan col petto il monte opposto,
grave strillanti lor troncan la testa,
e li riportan lieti alto gridando.
In spelonche cavate giù sotterra
godon gli uomini in pace, e grosse quercie
ed interi olmi rotolano e ammontano
sui gran camini e fan levar la fiamma.

Virgilio - « Georgiche »
traduz. di Niccolò Tommaseo

Digitized by Google

INFERMITÀ DE' BOVI

Fumante, sotto il duro giogo, il toro
cade; e gettando bava a sangue mista,
manda i gemiti estremi. E l'aratore
vassene tristo; ed il giovenco, afflitto
pel morto suo fratel, disgioga, e in terra
lascia in mezzo al lavor fitto l'aratro.
Non la dolce ombra delle selve fonde;
non molli prati ricrear gli ponno
l'animo, e nè 'l ruscel che giù pe' sassi
vien più puro che argento alla campagna.
Ma sciolto tutto è il gran nerbo del fianco:
stan velati e socchiusi gli occhi morti:
e ciondola, a sè grave, il capo chino.
Che giovan le fatiche e i beneficii?
E volta arando aver la terra grave?
Pur non di Bacco i doni e non a loro
nocque la copia di vivande elette.
Si pascono di foglie e semplic'erba,
son lor bevanda i fonti schietti, e i fiumi
per lunghissimo corso esercitati:
nè pensier guasta i lor sonni salubri.

Virgilio - « Georgiche »
traduz. di Niccolò Tommaseo

LODE DELL'AGRICOLTORE

Altri tenta co' remi i ciechi mari;
corre nell'armi, entra de' re le sale;
e le città le misere famiglie
a estremo eccidio assal, per bere in gemma
ed in Sarrana porpora dormire.
Chi tesoreggia e cova il sepolto oro:
questi stupisce attonito da rostri:

Digitized by Google

quello sospende a bocca aperta il plauso
della plebe e dei padri, che per gli ampi
gradi del circo ripercosso addoppia.
Godono sparsi del fraterno sangue:
vanno in esilio dalle dolci case,
patrie a cercar sott'altro sol giacenti.
Il buono agricoltor col curvo aratro
smove la terra e tutto quanto l'anno
lavora; e quinci i piccoli nepoti
e la patria sostien, quinci gli armenti
de' bovi e i benemeriti giovenchi.
Nè posa mai, che l'anno non risponda
o del parto de' greggi esuberante,
ovver di poma, o di fasciata manna
che ingombri i solchi, ed a' granai soverchi.
Viene l'inverno: ne' frantoi si trita
la Sicionia bacca: e dalla ghianda
ritornan lieti i ninci, e le foreste
danno fastella: indi suoi vari frutti
versa l'autunno ed alto in sugli aprici
colli indolcisce la vendemmia al sole.
Pendon da' baci intanto i dolci nati:
la famigliuola semplice e pudica
vivesi in pace. Tendono le mucche
il sen pieno di latte; e ben pasciuti
cozzano i capri sovra il verde lieto.

Virgilio - « Georgiche »
traduz. di Niccolò Tommaseo

Digitized by Google

LA NATURA E NOI

Digitized by Google

Digitized by Google

INNO ALL'AURORA

La figlia del Cielo l'Aurora s'è desta,
s'appressa, spalanca le porte del giorno;
qual sposa che muove raggiante alla festa
si tragge un divino corteggio d'intorno;
dai boschi, dai prati, dall'aria, dall'onde
riguardan mille occhi quel nuovo chiaror,
un murmure, un fremito si leva e diffonde,
rinasce col moto la gioia nei cor.

Salutan gli augelli, festevoli in giro,
le belve, gli umani presente la Diva,
che, amica ai solerti, coll'agile spiro
la stanca dei forti virtude ravviva.
Le rosse giovenche dall'atre caverne
ai paschi ella scorge del prato divin,
e il retto cammino da lungi discerne,
dei mondi dischiusi vegliando al confin.

Qual saggia matrona che l'opre comparte,
primiera sorgendo, fra l'ampia famiglia,
l'Aurora richiama l'artefice all'arte,
al campo il cultore, provvede, consiglia;
affretta il ritorno sugli ardui lavori,
la speme infiorando del frutto che vien:
di greggi e d'armenti, di gemme e tesori
è ricca la figlia del cielo seren.

Le membra torpenti col corso disnoda,
al guardo gli spazi nebbiosi discopre.
Chi cerca ove lucri, chi cerca ove goda,
chi ai voti si volge, chi volgesi all'opre:

Digitized by Google

chi muove alla gloria, chi muove al comando,
chi ai facili acquisti, chi al duro servir:
e tutti essa incita — ridendo, spirando,
le vie della vita — diverse a compir...

Al guardo che irraggia sì limpido e schietto
ritornan sicure le genti dubbiose,
si stende ogni plaga da lungi, l'aspetto
primiero, verace ripiglian le cose:
attorno alla casa, lunghesso il sentiero,
di belve e nemici non temasi più;
apparve nel mondo l'amica del vero,
è tolta alle larve l'infesta virtù.

Qual giovine donna che muove alla danza
e i vezzi dispiega dell'agili membra,
l'ignuda svelando mutevol sembianza
bellezze ognor nuove la Diva rassembra;
la fiamma onde il volto piacente colora
raccende ogni volto di vario piacer:
sorgete, vivete! vi apporta l'Aurora
lo spirto e la vita coi saggi pensier!...

Dal « Rigveda »
traduz. di Michele Kerbaker

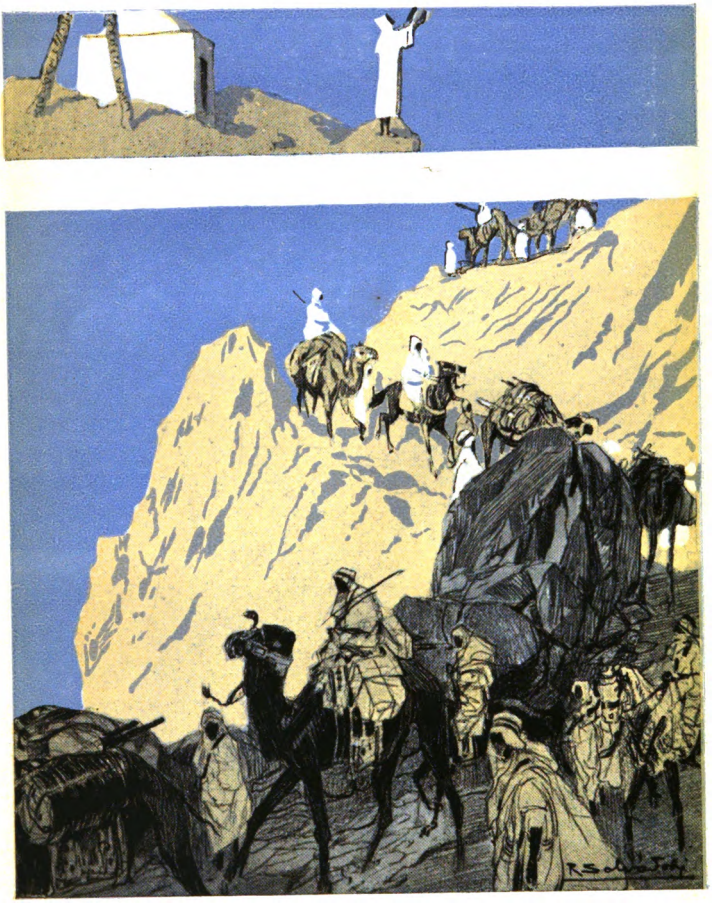
LE ORE DELLA NOTTE

Con bruni sandali
e taciturne
scendono, passano
l'ore notturne,

e nel lor transito
all'universo
mobile imprimono
volto diverso.

Digitized by Google

Digitized by Google



La carovana sul monte

Digitized by Google

Tornano i vomeri;
fumano i tetti;
l'Ave ripetono
i pargoletti.

Appena è vespero,
e già tranquilla
in rozze coltrici
posa la villa.

L'ombre si addensano:
nell'auree stanze
specchi rifulgono,
erran fragranze;

si cruccia e smania
la giovinetta
che il velo roseo
pel ballo aspetta.

Triste sollecita
l'opera altrove,
e l'egra lacrima
sovra vi piove

orfana vergine
che, nell'accesa
gota, funereo
morbo palesa.

Tace di popolo
sgombro il viale;
tra l'erme acacie
langue il fanale;

pari la reggia
al casolare
nell'ampie tenebre
scende e scompare.

. . . . .

Con ala nivea
per l'aure brune

Digitized by Google

i sogni or piovono
sovra le cune;

ridon l'inconscie
alme leggiadre;
ridono agli angioli,
chiaman la madre.

Sommessa mormora
un caro nome;
scorrer d'un bacio
sulle sue chiome

sente l'anelito
vergin, che desta
con alto tremito
volge la testa:

vede distendersi
sulla cortina
il raggio argenteo
della mattina.

Trilla sugli embrici
la rondinella;
sull'aia crocita
la gallinella;

scoppia dall'ardua
torre la squilla:
ridesta all'opere
torna la villa.

Giacomo Zanella

L'ASSIOLO

— Non odi il grido dell'assiolo? Io penso
che sia vicin — mi bisbigliò Maria
in quel ch'entrambi sedevam nell'ombra
e non peranco accesa era la lampa,
nè spiccavano in ciel fulgidi gli astri.

Digitized by Google

Ed io, ch'avea quel grido attribuito
primamente a una femmina noiosa,
richiesi: « Che è l'assiol? » Ben m'allegrai,
quando seppi che nulla era d'umano;
che col suo motteggiar potesse indurmi
al timore od all'odio. E Maria lesse
nel mio spirto, e sorrise, e mi soggiunse:
— Non turbarti! è una piccola civetta
lanuginosa. — O triste assiolo! Spesso
io da allora t'udii ne la quïete
del vespertin crepuscolo cantare
tra boscaglie e correnti acque, tra monti
e campi e prati ed immense paludi.
T'udii, nè voce, nè lïuto od aura
od augel altro sì profondamente
mi commosse: dissimile da tutti
e più dolce di tutti. O triste assiolo,
amai te, sin da allora, ed il tuo grido!

P. B. Shelley

traduzione di Carlo Faccioli

LA CAROVANA SUL MONTE

Saettati dal sol bianco, tra gli erti
massi del monte folti d'arboscelli,
gli arabi vanno su, coi grandi e belli
occhi cercando gli orizzonti aperti;

e sui mori di cappe ampie coperti
e sui bruni cavalli asciutti e snelli
levan la testa i lenti alti cammelli
dal queto occhio benigno uso ai deserti;

e non trema all'immota aura uno stelo,
e tutto dorme in un silenzio arcano
sotto la tersa immensità del cielo;

Digitized by Google

solo dal bianco suo covo romito
un santo centenario urla il suo vano
desolato lamento all'infinito.

Edmondo De Amicis

LE DIMENTICATE

Uomo, confessa: quante volte alzasti
con degno cuore il pigro occhio lassù?
Quelle luci nei cieli aperti e vasti
quante mai volte le contempli tu?

Pur dall'azzurro le sorelle arcane
sgorgan fedeli ad ogni morto dì,
e brillan alte, brillano lontane,
che ognun le possa contemplar di qui.

Uomo, tu vai: tutte le cose amate
restano immote, come chiuse in sè:
sol di lassù le tremule obliate,
solo le stelle vengono con te.

Giovanni Bertacchi

MORS ET VITA

I

Su su dalla tenebra fitta
che sopra alle cose si stende,
la Morte, fantasima invitta,
al trono dei secoli ascende.

Al gelido soffio dell'ale
abbrivida l'ampia natura,
vacilla la face vitale,
l'aureola dei numi si oscura.

Digitized by Google

Che fuga di trepidi dorsi!
che eccidio di glorie, d'amori!
su' campi mietendo trascorsi
l'oblìo sparge i nivei suoi fiori.

Silente ella sorge, ella ingombra
del cielo la vivida mole;
e immane allargandosi adombra
gli specchi fiammanti del sole.

II

Ma come di nubila balza
che fosca nell'aria torreggia,
se il roseo mattino s'innalza,
indorasi l'orlo e fiammeggia;

così dietro all'ombra solenne,
se un raggio d'amore la invita,
furtiva, tenace, perenne
si affaccia, si spande la Vita.

Ignara di fato, di dio,
di loco, di tempo, di mira,
beata in un florido oblìo
l'eterno presente respira.

E mentre ogni cosa in lei muta,
e il Tutto di lagrime stilla,
sul torbido oceano seduta,
com'iride immota essa brilla.

III

O tenero verde ridente
per l'avide rime de' lidi;
o appeso alla roccia imminente
fecondo tripudio di nidi;

o anima umana, fanciulla
che il nume fuggevole agogni,
e assisa fra un'urna e una culla,
ritessi la tela de' sogni;

Digitized by Google

o armato pensiero che movi
di strani castelli all'assalto,
e attorto da serpi e da rovi
prorompi svolgendoti in alto;

la Vita e la Morte abbracciate
vi guardan dall'arduo sentiero;
e al baratro immenso, piegate
le teste, sussurran: Mistero!

Mario Rapisardi

IL MEZZOGIORNO IN CAMPAGNA

È mezzodì. Sotto l'ombroso noce,
che il gran fusto contende alla vecchiaia,
siede il mendico, e leva la sua voce
querula, a cui d'incontro il cane abbaia.

Dall'abituro, ove al marito cuoce
le côlte erbette, attraversando l'aia,
vien con un pane a lui, che della croce
lento il segno si fa, la pia massaia.

Quei pone sulle tremole ginocchia
il picciol don che lo farà satollo.
Razzola intorno la gallina e crocchia;

mentre, sostando ed allungando il collo,
alla caduta briciola che adocchia,
tutto si stende e dà di becco il pollo.

Giacomo Zanella

ORA MERIDIANA

Dalla fonda vallea
d'ardui castagni giovane foresta
al Sol drizza la testa
che d'una pioggia d'oro li ricrea.

Digitized by Google

Una farfalla danza
presso un rosaio: sulle lunghe sete
della dedalea rete
gambuto ragno ghermitor s'avanza.

Son mute l'aure: è muto
il flauto del pastor; di quando in quando
odo passar cantando
fra i verdi colonnati un merlo arguto,

e fatuo re mi sembra
da tutti abbandonato, che passeggia
per l'immensa sua reggia
e d'ascoltarlo alcun non si rimembra.

Giacomo Zanella

SPERANZA

Con riso di scherno
minacci l'inverno,
minacci, minacci!
di nevi, di ghiacci
s'attristino pure
colline e pianure...
verrà primavera,
verrà primavera!

In turbini immensi
la nebbia s'addensi,
al sole ghirlanda
funerea si spanda...
Dovrà pur di maggio
rifulgere un raggio,
rifulger di pura
beltà la natura!

Tempeste, fremete!
Schiantate, struggete!...
Affanno o terrore
non date al mio core.

Digitized by Google

Di notte, improvvisa,
dagli astri sorrisa,
con orma leggera
verrà primavera!

Allora ogni pianta
di verde s'ammanta,
natura s'infiora;
e come?... s'ignora!
Nel Sol senza velo
scintilla dal cielo,
languir par d'ebbrezza,
per troppa dolcezza.

I fiori più belli
s'intreccia ai capelli,
di spighe la vesta
s'adorna di festa;
discender dai clivi
fa limpidi i rivi,
qual pianto scorrente
per gioia innocente.

Ti calma, cor mio,
non darti dolore!
per nevi, per geli,
per ira di cieli,
coraggio!... coraggio!...
Un dì vien di maggio,
seren, senza lutti...
Quel dì vien per tutti!

E s'anco profondo
ti opprime l'affanno
qual fosse del mondo
l'inferno tiranno;
coraggio, cor mio,
affidati in Dio;
affidati e spera!...
verrà primavera!

Emanuele Geibel
traduz. di Giovanni Peruzzini

Digitized by Google

BARCHE PESCHERECCE

O veleggianti via pe 'l mar d'opale
sotto concavo cielo angiole belle,
con che fremer di gioia l'ali snelle
porgete, a che v'investa il maestrale!

Trascorrete pe 'l mar lucido, eguale
come fanciulle in danza, come stelle
filanti in cheto cielo, non voi delle
tempeste brune il rio timore assale:

chè fidate le braccia v'apre il porto,
nel cui sen cinto di macigni in vano
si provano a lottar l'onde rabbiose;

e il marinaro sopra di voi sórto
vi spinge col desìo lontan lontano
quel tramonto ad attinger pien di rose.

Severino Ferrari

IL RITORNO A SIRMIONE

Sirmio, o perla di quante mai penisole
e quante isole in grembo a laghi lucidi
e all'uno e all'altro vasto mar s'accolgono,
come felice ti riveggo ed ilare,
dubbioso ancor d'aver lasciato il Tinia
e il suol bitíno e di mirarti incolume!
E che più dolce che, di cure liberi,
scarchi d'ogni pensier, da terre estranie
tornando stanchi al focolar domestico,
sul sospirato suo lettuccio stendersi?

Digitized by Google

Ben questo sol rifà di tante angustie.
Salve, o vezzosa Sirmio! e orsù, rallegrati
del tuo signore. O lidie onde, allegratevi.
Su, ridi, o casa mia, quanto sai ridere!

Catullo
traduz. di Ugo Ghiron

RITORNO IN VILLA

Fu a mezzo ottobre, quando si fan gialle
le foglie, e al primo soffio che disserra
il monte su la valle
cascano in folla a terra;
fu a mezzo dell'ottobre disadorno,
che a la modesta villa
dov'ebbero tranquilla
dimora i padri miei, feci ritorno.

Dopo l'assenza di molt'anni, al loco
feci ritorno dell'infanzia mia;
partii fanciullo, e poco
men che adulto or venìa:
nessuno ravvisarmi avria saputo,
ma gli antichi cipressi
vidermi appena, ch'essi
mossero il capo in segno di saluto.

Furon dinanzi del cancel piantati
da non so quale de' miei vecchi stessi
que' due vecchi cipressi;
e là come soldati
stan da gran tempo a guardia del mio tetto,
e mi conobber tosto,
perchè ai lor piè deposto
io solevo giocar da pargoletto.

Vittorio Betteloni

Digitized by Google

CREPUSCOLO

Su la riva del mare
solitario e pensoso io mi sedei.
Il sol cadeva, percotendo l'acqua
co' rossi ardenti raggi;
e l'onde bianche e larghe
spinte da la marea venian più presso,
sempre più presso, spumando, muggendo.
Era un romor, qual di bisbigli e sibili,
di risa e mormorii, sospiri e fremiti,
con dolci canti da cullar bambini.

Pareami risentir le antiche istorie
meravigliose, le care novelle
che fanciulletto un tempo
udivo raccontar da' miei compagni
nelle sere d'estate. Sedevamo
su gli scalini dell'uscio di casa,
facendo gruppo attorno al narratore,
coi piccioletti cuor tutti in ascolto,
con gli occhi spalancati;
e su dalle finestre dirimpetto
le fanciulle già grandi
fra gli odorati vasi
sporgean le rosee facce sorridenti
illuminate dalla bianca luna.

Enrico Heine
traduz. di Giuseppe Chiarini

PRIMAVERA

Già l'inverno ventoso essendo fuggito dal cielo,
rise co' fiori suoi purpurei la primavera.
Tutta d'erbe verdi s'è già rivestita la terra;
gli alberi si son cinti, fiorendo, di fronde novelle.
Godono i prati intanto bevendo le dolci rugiade

Digitized by Google

della germinatrice aurora, e si schiude la rosa:
ed il pastor s'allegra cantando sulla zampogna
via pe' monti, e il capraro gioisce de' candidi velli.
Già i marinari vanno per gli ampi flutti del mare,
chè ne le vele aperte il soffio han di Zefiro mite:
già l'evoè prorompe a Bacco che l'uva ne dona,
l'ellera grappolosa porgendo ghirlande a le chiome.
Quanto a le pecchie, poi che nacquer da' fianchi del [bove,
fan le lor opre industri; e su l'alveare insistenti
compiono, a celle, un bianco miracol di cera novella.
Cantano da per tutto gli uccelli, vocale famiglia;
gli alcïoni su l'onde, le rondini attorno pe' tetti,
là sovra il fiume il cigno, il rusignolo nel bosco.
Ma se la terra è in fiore; s'adornan di fronde le piante;
gode il pastor de' suoni, e ruzzan le capre vellose;
navigan i nocchieri; e Bacco conduce le danze;
figliano le api, trillan gli alati; com'egli il poeta
può non cantar leggiadre canzoni su la primavera?

Meleagro di Gadara

traduz. di G. Mazzoni

L'INFINITO

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quïete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,

Digitized by Google

e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

Giacomo Leopardi

LA VEGLIA

Rugge notturno il vento
fra l'ardue spire del camino e cala
del tizzo semispento
l'ultima fiamma ad agitar coll'ala.

La tremebonda vampa
in fantastica danza i fluttuanti
sedili aggira, e stampa
sull'opposta parete ombre giganti.

Tacito io siedo; e quale
nel buio fondo di muscosa roccia
lenta, sonante, uguale
batte sul cavo porfido una goccia;

tal con assiduo suono
dall'oscillante pendolo il minuto
scendere ascolto, e prono
nell'abisso del tempo andar perduto.

Più liete voci in questa
stanza fanciullo udia, quando nel verno
erami immensa festa
cinger cogli altri il focolar paterno.

Morte per sempre ha chiusi
gli amati labbri. Ma tu già non taci,
bronzo fedel che accusi
col tuo squillo immortal l'ore fugaci,

e notte e dì rammenti
che se al sonno mal vigili la testa

Digitized by Google

inchinano i viventi,
l'universo non dorme e non si arresta.

Che son? che fui? Pel clivo
della vita discendo, e parmi un'ora
che garzoncel furtivo
correa sui monti a prevenir l'aurora.

Giovani ancor, del bosco
nato con me, verdeggiano le chiome;
ma più non riconosco
di me, cangiata larva, altro che il nome.

Precipitoso io varco
di lustro in lustro: della vecchia creta
da sè scotendo il carco
lo spirto avido anela alla sua mèta.

Non io, non io, se l'alma
da' suoi nodi si sferra e si sublima,
lamenterò la salma
che sente degl'infesti anni la lima.

Indocile sospira
a più perfetta vita, e senza posa
sale per lunga spira
al suo merigge ogni creata cosa.

In fior si volge il germe,
in frutto il fiore: dalla cava pianta
esce ronzando il verme
che april di vellutate iridi ammanta.

Non quale la rischiari
da' tuoi remoti padiglioni, o Sole,
era di terre e mari
opaca un dì questa rotante mole;

ma di disciolte lave
e di zolfi rovente e di metalli,
come infocata nave,
l'erta ascendeva de' celesti calli.

Furo i graniti, e furo
i regni delle felci: a mano a mano

Digitized by Google

il seggio più sicuro
fero gli spenti mostri al seme umano.

Strugge le sue fatiche
non mai paga natura, e dal profondo
di sue ruine antiche
volve indefessa a dì più belli il mondo.

Cadrò, ma con le chiavi
d'un avvenir meraviglioso. Il nulla
a più veggenti savi:
io nella tomba troverò la culla.

Giacomo Zanella

NOTTURNO

Cantano rosignoli entro laureti,
ne l'albor siderale. A cento a cento
effondon sotto i chiari occhi d'argento
nembi di note ai languidi roseti.
E il mondo dorme ne l'incantamento.

Palpitano le stelle armonïosa-
mente (un divino brivido le assale...?)
E d'amor canta per la musicale
notte un'Anima... Tu, misterïosa
Anima solitaria, universale!

Nubi d'effluvii navigano lente
come musiche sotto aperti cieli.
Ne l'alto angeli erranti, esili veli,
ali di sogni passano repente:...?
Spiriti vanno, a ignote altezze, aneli.

Odi! Ogni luce, ogni alito, ogni fronda
mesce sua nota al numeroso coro.
A quando a quando un fremito sonoro
scuote la pace limpida e profonda...
Trema il Silenzio in suoi tintinni d'oro.

Adolfo De Bosis

Digitized by Google

TORBIDA, LA NOTTE CALA...

Torbida, la Notte cala,
con un brivido, da l'arco
del cielo. — Non odi l'ala
sua rader l'ombra del parco?

Non trema vetta nè stelo:
e l'anima perchè trema?...
Una tristezza suprema
fluisce dal muto cielo,

simile ad un tardo fiume
che tragga fra cupe rive
senza nè rombo nè lume
le vite nostre malvive.

E ne la notte silente
taluno (o il Tutto?...) a ginocchi,
da' suoi smisurati occhi
piange, inconsolabilmente.

Adolfo De Bosis

ORA ANTELUCANA

Più che mezze oramai l'ore notturne
eran passate, e il corso all'oceàno
inchinavan pudiche e taciturne
le stelle, ardendo in sul deserto piano.

. . . . . .

E biancheggiar tra il verde all'aria bruna,
or ne' campi remoti, or su la via,
or sovra colli qua e là più d'una
casa d'agricoltor si discoprìa;
e di cani un latrar di ciascheduna
per li silenzi ad or ad or s'udia,

Digitized by Google

e rovistar negli orti, e nelle stalle
sonar legami e scalpitar cavalle.

Era maggio, che amor con vita infonde;
e il cucùlo cantar s'udia lontano,
misterioso augel che per profonde
selve sospira in suon presso che umano,
e, qual notturno spirto, erra e confonde
il pastor che inseguirlo anela in vano;
nè dura il cantar suo, che in primavera
nasce e il trova l'ardor venuto a sera.

Ma già dietro boschetti e collicelli
antica e stanca in ciel salìa la luna,
e sugli erbosi dorsi e i ramoscelli
spargea luce manchevole e digiuna.
Nè manifeste l'ombre a questi e quelli
dava, nè ben distinte ad una ad una;
le stelle non di men tutte copria
e desïata al peregrin venia.

. . . . . .

Tanto andò, che la notte, a poco a poco
cedendo, al tempo mattutin diè loco.

Tutti desti cantando erano i galli
per le campagne, e gli augelletti ancora,
ricominciando insiem gli usati balli
su per li prati al mormorar dell'òra:
e porporina i sempiterni calli
apparecchiava al dì la fresca aurora,
nè potea molto star che all'orizzonte
levasse il re degli anni alta la fronte.

Giacomo Leopardi

Digitized by Google

LA NUVOLA

Io dai mari e dai fiumi a' sitibondi
campi il tesoro delle pioggie apporto;
e ne' verzieri alle dormenti frondi
i freschi sogni a mezzodì conforto.

Scuoto dall'ale la rugiada amica
ai timi giovanetti e alle viole
nel sen cullati della madre antica
che con essi si culla intorno al sole.

Impugno delle grandini il flagello
e le verdi pianure imbianco al basso;
indi in pioggia mi sciolgo, e fo più bello
ridere il cielo che tonando passo.

. . . . . .

P. B. Shelley
traduz. di Giacomo Zanella

DALL'ODE « AL VENTO OCCIDENTALE »

. . . . . .

Oh, s'io fossi una foglia in tua balia,
arida foglia! Oh, se una nube io fossi
che fuggisse con te! Se fossi un'onda
che sotto a' pie' ti palpita! Se parte
avessi anch'io nella tua forza, e solo
men libero di te fossi, o superbo
d'ogni legge sdegnoso! Oh, s'io tornassi
qual era al tempo giovanil mio primo,
quando compagno nelle lunghe corse
io ti veniva, e lento a seguitarti
dell'acceso pensier pareami il volo!
Oh, s'io fossi qual fui! Me non vedresti,

Digitized by Google

a te prostrato, de' miei duri affanni
con caldo prego supplicar soccorso.
Via, mi leva con te! Teco mi porta
come un'onda, una nuvola, una foglia!
Sopra le spine della vita io caddi;
non vedi come sanguino? Pesante
fascio di giorni piega a terra e calca
un che a te somigliava; un indomato,
pronto, come tu sei, spirto orgoglioso...

P. B. Shelley
traduz. di Giacomo Zanella

IL PASSAGGIO DELLA DIGA

Il sol tramonta ed una stella appare:
chiamarmi a nome io sento.
Posa silente sulla diga il mare;
s'apron le vele al vento.

Si gonfia il flusso, ma tranquillo e muto,
come d'un mar sopito.
Dalla profonda infinità venuto,
io torno all'infinito.

S'ode la squilla della sera, e grave
l'oscurità discende.
Senza tristezza salirò la nave
che per salpar m'attende.

Del tempo e dello spazio oltre la traccia,
volo sull'onda ignota;
ma, passata la diga, alfine, in faccia,
veder potrò il pilota!

Alfredo Tennyson
traduzione di Gaetano Negri

Digitized by Google

Digitized by Google

LA PATRIA

Digitized by Google

Digitized by Google

ITALIA PREISTORICA

Poco Italia a quel tempo era abitata,
Italia che al finir dell'ammiranda
antichità per anni ultima viene,
e primi per virtù gli onori ottiene.

Sparsa era tutta di vulcani ardenti,
e incenerita in questo lato e in quello.
Fumavan gli Appennini allor frequenti
come or fuman Vesuvio e Mongibello;
e di liquide pietre ignei torrenti
al mar tosco ed all'Adria eran flagello;
fumavan l'Alpi, e la nevosa schiena
solcavan fiamme ed infocata arena.

. . . . . .

Tonare i monti e rintronar s'udiva
or l'illirica spiaggia ed or la sarda;
nè già, come al presente, era festiva
la veneta pianura e la lombarda;
nè tanti laghi allor, nè con sua riva
il Lario l'abbellìa nè quel di Garda:
nuda era e senza amenità nessuna,
e per lave indurate orrida e bruna.

Sovra i colli ove Roma oggi dimora
solitario pascea qualche destriero,
errando al sol tersissimo che indora
quel loco al mondo sopra tutti altero.

Digitized by Google

Non conduceva ancor l'ardita prora
per le fauci scillee smorto nocchiero,
chè di Calabria per terrestre via
nel suol trinacrio il passegger venia.

Dall'altra parte aggiunto al gaditano
era il lido ove poi Cartago nacque:
e già si discoprian di mano in mano
fenicii legni qua e là per l'acque.
Anche apparia di fuor sull'oceano
quella che poi sommersa entro vi giacque,
Atlantide chiamata, immensa terra,
di cui leggera fama or parla ed erra.

. . . . . .

Per ogni dove andar bestie giganti
o posar si vedean sulla verdura,
maggiori assai degl'indici elefanti
e di qual bestia enorme è di statura.
Parean dall'alto collinette erranti
o sorgenti di mezzo alla pianura.
Di sì fatti animai son le semente,
come sapete, da gran tempo spente.

Giacomo Leopardi

ROMA

Accompagnata da la bianca ancella
che illuminava quelle notti prime,
bello così di vita il giovinetto
mondo fendea con le prefisse fughe
i deserti d'azzurro. Allor che un giorno
scontrò per via come un oceano d'oro
che lo inondò serenamente, ed era
il vïatore Spirito di Dio.
Quale di verginella innamorata
palpita il core, e palpitò la terra.
Tremebonde le vaghe ale dei nembi

Digitized by Google

si composero in pace, e l'Infinito
spaziò sulla queta urna dell'acque.
E quando al ciglio d'una valle un fiero
gruppo di sette colli ardere Ei vide,
simili ai sette candelabri accesi
del venturo suo tempio, allora a quella
misterïosa pleiade di fiamme
volse uno spiro luminoso e disse:
— Tu sarai la mia Roma. — E l'armonia
di quelle note insino alla suprema
nebulosa che ai lembi è del creato,
come tocco di mille organi salse,
e tacque: e sparve. L'orbe le dïurne
danze riprese e l'immortal viaggio;
un diffuso i silenzi alti rompea
sollecitar di piume: pellegrine
vedeansi in cielo scintillar pupille,
ed era de' seguaci angeli il coro.

Aleardo Aleardi

LA FLOTTA D' ENEA IN VISTA DELL' ITALIA MERIDIONALE DALLE COSTE DELL' EPIRO

Entrati in mare
ne spingemmo oltre agli Cerauni monti
a Butroto vicini, onde a le spiagge
si fa d'Italia il più breve tragitto.

Già declinava il sole, e crescean l'ombre
de' monti opachi; quando a terra volti
col desire, e co' remi in su la riva
pur n'adducemmo, e procurammo a' corpi
cibo, riposo e sonno. Ancor la notte
non era al mezzo, che dal suo stramazzo
surse il buon Palinuro; e poscia ch'ebbe

Digitized by Google

con gli orecchi spiati il vento e il mare,
mirò le stelle, contemplò l'Arturo,
l'Iadi piovose, i gemini Trïoni,
ed Orïone armato; e, visto il cielo
sereno e 'l mar sicuro, in su la poppa
recossi, e il segno diede. Immantinente
movemmo il campo, e quasi in un baleno
giunti e posti nel mar, vela facemmo.

Avea l'Aurora già vermiglia e rancia
scolorite le stelle, allorchè lunge
scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,
poscia i liti d'Italia. *Italia!* Acate
gridò primieramente: *Italia! Italia!*
Da ciascun legno ritornando allegri
tutti la salutammo. Allora Anchise
in su la poppa alteramente assiso:
— O del pelago, disse, e de la terra
e de le tempestà numi possenti,
spirate aure seconde, e vêr l'Ausonia
de' nostri legni agevolate il corso! —

Virgilio - « Eneide »
traduzione di Annibal Caro

LODI DELL'ITALIA

. . . . . .

Qui cresce e altero va per la campagna
il destrier bellicoso; e i bianchi greggi,
o Clitunno, e, maggior vittima il toro,
spesso bagnati nel tuo fiume sacro
accompagnaro ai templi degli dei
i romani trionfi. È primavera
qui sempre, e state prematura e tarda;
due volte il gregge, e due l'arbor fecondo.
Qui non rabbiose tigri o de' leoni
il tristo seme; nè crudele inganno

Digitized by Google

fa l'aconito ai miseri coglienti.
Nè per le terre avvolge immensi giri
nè in sì gran spire s'aggroviglia l'angue.
Aggiungi tante nobili cittadi,
tanti d'opre lavor; castella forti
dall'uom levati in discoscesi sassi,
e fiumi trascorrenti antiche mura.
O il mar dirò che, sopra, Italia bagna;
o quel di sotto? O i laghi suoi sì grandi:
te, magno Lario, e te che sorgi, o Garda,
fluttuoso con fremiti marini?

. . . . . .

Virgilio - « Georgiche »

traduz. di Niccolò Tommaseo

PREGHIERA ALLA DEA ROMA

Odici, o regina del tuo bellissimo mondo,
o Roma, che sei accolta negli stellati cieli;
odici, o degli uomini madre e madre dei numi,
che con i templi tuoi ci riavvicini al cielo:
sempre noi ti cantiamo e ti canteremo, se ai fati
piace: non può salvo essere chi t'oblia.
Dimenticanza rea il sole ci copra, piuttosto
che dal cuor nostro parta il tuo dovuto onore.
Poi che, del sole ai raggi eguale, tu doni largisci
ovunque fluttuando penetra l'Oceano.
Febo stesso, che tutto contiene, a te si rivolge;
nei tuoi dominî s'alza coi suoi cavalli e scende.
Non ti indugiò la Libia con le infocate sue arene,
non ti respinse l'Orsa con il suo gelo armata:
quanta in vitali zone natura ne stese, altrettanta
terra penetrata fu dal valore tuo.

Digitized by Google

A diverse genti creasti soltanto una patria:
ai calcitranti piacque nel tuo dominio stare.
Ed offrendo ai vinti comune la propria tua legge,
Urbe tu hai fatto quello ch'era *Orbe* prima.

Rutilio Namaziano - « Il Ritorno », I, 47-66
trad. di Luigi Siciliani

MILANO ANTICA

Tutto è stupendo a Milano, e d'ogni cosa v'è copia:
case infinite ed adorne, e d'uomini ingegni facondi,
con costumi lieti. Inoltre da doppia muraglia
è la bellezza del luogo accresciuta: del popolo gioia
stanno il circo, la mole cuneata del chiuso teatro,
templi con palatini castelli, una zecca opulenta,
un quartiere illustre pei bagni che d'Ercole han nome,
coi peristilî tutti ornati da statue di marmo,
e le mura che a modo di vallo una fossa circonda:
le quali cose come a gara tra loro venendo
alte si levano ed ombra non hanno da Roma vicina.

Ausonio - « Le nobili città », V
traduz. di Luigi Siciliani

SULLE ALPI

(Il *diacono* Martino *parla all'imperatore* Carlomagno)

Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
e in Dio fidando lo varcai. Qui nulla
traccia d'uomo apparia; sole foreste
d'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
senza sentier: tutto tacea, null'altro
che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora

Digitized by Google

lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
stridir del falco, o l'aquila dall'erto
nido spiccata sul mattin, rombando
passar sopra il mio capo, o sul meriggio,
tocchi dal sole, crepitar del pino
silvestre i coni. Andai così tre giorni;
e sotto l'alte piante, o ne' burroni
passai tre notti. Era mia guida il sole.
Io sorgeva con esso, e il suo viaggio
seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
pur del cammino io gìa, di valle in valle
trapassando mai sempre; o se talvolta
d'accessibil pendìo sorgermi innanzi
vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
altre più eccelse cime, innanzi, intorno,
sovrastavanmi ancora; altre, di neve
da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
ripidi, acuti padiglioni al suolo
confitti; altre, ferrigne, erette a guisa
di mura insuperabili.

Alessandro Manzoni — « Adelchi »

TORINO

Lunghe strade in fila, e semplici alti palazzi:
ma la rallegran lungi l'Alpi e l'eterna neve.

Augusto Platen
Trad. di L. S.

ALBA SUL LARIO

...Quando più gaio Euro provòca
su l'alba il queto Lario, e a quel sussurro
canta il nocchiero, allegransi i propinqui
liuti, e molle il flauto si duole

Digitized by Google

d'innamorati giovani e di ninfe
su le gondole erranti; e dalle sponde
risponde il pastorel con la sua piva;
per entro i colli rintronano i corni
terror del cavriol, mentre in cadenza
di Lecco il malleo domator del bronzo
tuona dagli antri ardenti; stupefatto
pende le reti il pescatore, ed ode.

Ugo Foscolo — « Le Grazie », II, 110-121

BRIANZA

O beato terreno
del vago Èupili mio,
ecco alfin nel tuo seno
m'accogli; e del natio
aere mi circondi,
e il petto avido inondi.

Già nel polmon capace
urta sè stesso e scende
quest'etere vivace,
che gli egri spirti accende,
e le forze rintegra,
e gli animi rallegra.

Però ch'austro scortese
qui suoi vapor non mena:
e guarda il bel paese
alta di monti schiena,
cui sormontar non vale
Borea con rigid'ale.

Nè qui giaccion paludi
che dall'impuro letto
mandino ai capi ignudi
nuvol di morbi infetto:
e il meriggio ai bei colli
asciuga i dorsi molli...

Digitized by Google

Io de' miei colli ameni
nel bel clima innocente
passerò i dì sereni
tra la beata gente
che di fatiche onusta
è vegeta e robusta....

Giuseppe Parini

A FIRENZE

« Te beata, gridai, per le felici
aure pregne di vita, e pe' lavacri
che dai suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'aër tuo veste la luna
di luce limpidissima i tuoi colli
per vendemmia festanti; e le convalli
popolate di case e d'uliveti
mille di fiori al ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco;
e tu i cari parenti e l'idïoma
desti a quel dolce di Calliope labbro
che Amore, nudo in Grecia e nudo in Roma,
d'un velo candidissimo adornando,
rendea nel grembo a Venere celeste... »

Ugo Foscolo — « I Sepolcri », 165-179

SAN ROSSORE

Stanchi trottano i cavalli trafelati
nell'inerzia d'ogni cosa
fra le selve che folteggiano a' due lati
della strada polverosa,

Digitized by Google

e a' due lati, d'onde sparve dietro il verde
la pisana arsa pianura,
erra l'occhio che fra gli anditi si perde
dell'immobile verdura;

erra l'occhio, riposando, fra l'opaca
dei verd'archi ombra fuggente,
onde un alito già ventila, già placa
questa greve afa silente.

E già s'anima l'immobile quiete
del meriggio. Ecco si desta
tutta olente d'aromatiche pinete
la magnifica foresta.

Già col balsamo ch'effondesi ed olezza
dalle resine dei pini,
ecco un brivido freschissimo di brezza
pien d'effluvi aspri e salini.

Sento il Nume che s'annunzia con messaggi
di profumi e di parole...
Ave, o mare che traluci dai selvaggi
colonnati, ebro di sole!

Di che riso interminabile nel biondo
solleone ardi e riposi,
mare argenteo che tremoli nel fondo
di quei lunghi anditi ombrosi

ove fremon lievi frulli tra una varia
densità d'erbe e di vepri,
già vibrante nell'acredine dell'aria
la fragranza dei ginepri!

Come ogni onda cede e palpita commossa
sotto il vol de' maestrali
là dov'ardua s'infranse tanta possa
di cozzanti odî mortali,

e spumarono di strage e di ruina
le maree turgide e chiare,
che di tanta solitudine azzurrina
cingi eterno, arco del mare!

Digitized by Google

Ave, o mare! Già sussurra ogni recesso
della verde ombrìa più folta
il mistero che tu mormori sommesso
al silenzio che t'ascolta,

mentre raggia tutto il duplice turchino
nella sua gloria infinita,
e vaniscono in un fremito divino
tutti gli echi della vita.

Giovanni Marradi

DAI MONTI PISTOIESI

I

Altissima sovrasta la muraglia
dell'Appennino, urgendo di tristezza
la città bassa e l'umida boscaglia
che veste i colli di selvatichezza.

E i cipresseti, al soffio della brezza
che il viso assiderato aspra mi taglia,
sorgono aguzzi nella grigia ampiezza
come selve di lance irte in battaglia.

Sorgono aguzzi, immobili, sottili,
allineati minacciosamente
a guardia delle ville signorili

e del cenobio, dove un penitente
stuol si dissolve ne' suoi claustri umìli,
sepolto vivo in questo verno algente.

II

O costiere natìe dove smaglianti
spirano l'acque un sano odor di pesca
tutte con lungo brivido cangianti
nel risveglio dell'alba umida e fresca;

Digitized by Google

o cavalloni in vasta fuga urlanti
con la criniera bianca e gigantesca,
mentre a' lunghi meriggi in lunghi canti
piange la nostalgìa marinaresca:

oh con che smania acuta, oh con che viva
ansia da lungi l'anima s'affisa
in quella vostra immensità giuliva,

ove argentine squillano le risa
delle bagnanti e vegeta la riva
sazia d'effluvi e dal tramonto arrisa!

III

Qui sotto i vasti e gelidi acquazzoni
s'arriccian torbi i fiotti del torrente,
come fulve criniere di leoni
ruggenti in corsa paurosamente.

E se il tramonto folgora sui coni
dell'Appennino, calano a ponente
e s'accavallan rossi i nuvoloni,
quasi montagne di metallo ardente.

E su dalla boscaglia, vegetale
scheletro dalle braccia erte nel gelo,
fuma la nebbia che cinerea sale;

fin che tutto sommerge un ugual velo,
nè altro appar che cenere glaciale,
cenere immensa dalla terra al cielo.

Giovanni Marradi

Digitized by Google

TRAVERSANDO L'APPENNINO

I sentieretti erranti
su per quest'alpi nere,
traverso alle portiere
mi passano davanti,

sotto la luna. Il mio
sguardo per greppi e fratte
li segue. In cuor mi batte
un subito desio,

e nel cervel che sogna
baldo irrompe e sereno:
vorrei balzar dal treno
che va verso Bologna,

e salir su, salire
per la via rampicante,
e abbrancarmi alle piante
e perdermi, e sparire

per selve immense, fino
presso la volta azzurra,
dove il bosco sussurra
i tuoi canti, o Appennino;

dove par che le stelle
co' tremolanti raggi
bacin gli ultimi faggi
umanamente belle!

Enrico Panzacchi

Digitized by Google

VENEZIA

(*Parlano i cavalli di S. Marco*)

Belle età, quando la notte
di San Marco la campana
il ritorno delle flotte
segnalava alla città;

dall'Egitto, dalla Tana
e da' golfi scandinavi
qua venianle mille navi,
che più l'Adria non vedrà.

Della giovane patrizia
alle chiome era ghirlanda
delle pietre la dovizia
che il sol d'Asia colorì;

ed il lin che tesse Olanda
e la bava sericana
alla bella popolana
fûr la veste d'ogni dì.

—

L'ali al piè bramai sovente
di quassù precipitarmi,
e co' Dogi in Orïente
anch'io lesto navigar,

quando tutta tonar d'armi
udia intorno la laguna,
e 'l Leon la Mezzaluna
veleggiava ad incontrar.

Mocenigo! Morosini!
Dell'Egeo per le riviere,
a' canali bizantini
di voi corre il grido ancor;

Digitized by Google

fra le lacere bandiere
de' nepoti in sulle scale
fende memore il fanale
del vascello vincitor.

Giacomo Zanella

SUL PALATINO

Scintilla il plenilunio, e dal silente
colle mi piace spingere lo sguardo
sugli orti sottoposti, e tra i lontani
archi del Colosseo che par tra l'ombre
scheletro ritto d'un'età sepolta,
rimprovero a le fiacche opre de' vivi
ch'or vanno per la terra. Una soave
melanconia possiede le stellate
vie dell'Olimpo, non s'ascolta suono
nè di lontan, nè presso, e sugli albani
monti posa bianchissima la luna,
e di sua luce veste le campagne
tutti scoprendo i casolari, e i mozzi
acquedotti, e i sepolcri della via
che, ancor regina, con le sue ruine
dalla Capena si dilunga al mare.

Pietro Cossa

LE PALUDI PONTINE

Vedi là quella valle interminata,
che lungo la toscana onda si spiega
quasi tappeto di smeraldi adorno
che de le molli deità marine
l'orma attenda odorosa? — Essa è di venti
obliate cittadi il cimitero;
e la palude, che dal Ponto ha nome,

Digitized by Google

sì placida s'allunga e da sì dense
famiglie di vivaci erbe sorrisa
che ti pare una Tempe, a cui sol manchi
il venturoso abitatore. E pure
tra i solchi rei de la saturnia terra
cresce perenne una virtù funesta
che si chiama la morte. — Allor che nelle
meste per tanta luce ore d'estate
il sole incombe assiduamente ai campi,
traggono a mille qui, come la dura
fame ne li consiglia, i mietitori;
ed han figura di color che vanno
dolorosi all'esiglio; e già le brune
pupille il velenato aere contrista.
Qui non la nota d'amoroso augello
quell'anime consola; e non allegra
niuna canzone dei natali Abruzzi
le patetiche lande. Taciturni
falcian le messi di signori ignoti;
e quando la sudata opra è compita
riedono taciturni; e sol talora
la passïone dei ritorni addoppia
col domestico suon la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti: e v'ha chi siede
moribondo in un solco; e col supremo
sguardo ricerca d'un fedel parente
che la mercè de la sua vita arrechi
a la tremula madre, e la parola
del figliuol che non torna. E mentre muore
così solo e deserto, ode lontano
i vïatori, cui misura i passi
col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende
a côr le messi un orfanello, e sente
tremar sotto un manipolo la falce,
lagrima e pensa: Questa spiga forse
crebbe sulle insepolte ossa paterne.

Aleardo Aleardi

Digitized by Google

IMPRESSIONI DI NAPOLI

O stranier, vedi Napoli e poi muori!

. . . . . .

. . . . Ne l'arco del ridente
golfo, lontan fin dove giunge il guardo,
frangesi a riva l'onda, ergon le navi
le antenne, e presso stan le case a cerchio.
Qua e là tra i fessi de le roccie, al sole
ridon le fronde care a Bacco, altera
sorge ne l'aer nitido la palma.
Dai colli intorno digradanti al piano
fino alla sponda, ergon terrazzi al cielo
palagi e ville, onde lontano corre
l'occhio su l'acque e il fumigante miri
vulcano, i fianchi di vigneti adorno
d'aloe e di rose de la brezza liete.
Cinque castelli a la cittade schermo
fanno e da l'alto guardan torvi. Oh, come
dal verde monte Sant'Elmo minaccia!
Quell'altro là che il mar flagella intorno,
fu di Lucullo un dì giardino, e poscia
de l'umiliato Augustolo rifugio,
dolce rifugio in mezzo a l'onde eretto.

Dovunque muovi, oh qual torrente vario
di gente! Or vedi come presso al lido
tirano a forza con nodose braccia
le reti i pescatori e allegramente
cantan, beati ne la lor miseria.
(Ecco: già spia su l'arenosa spiaggia
il questuante monaco e s'appressa
chiedendo parte della pesca). Intanto
stan su le porte le lor mogli intente
a chiacchierar, volgendo i fusi in mano.
Spunta ad un tratto a capo de la via
una festosa allegra coppia, e tosto
odi sonar le castagnette; accorre

Digitized by Google

il popolo e fa cerchio, e s'incomincia
la tarantella. Le ragazze i cembali
scuotono, grata a quegli orecchi musica;
via con leggiadri movimenti volgesi
la bella, e anch'egli, ne la danza, il giovine
come si piega e salta lieve ed agile,
battendo il piede! Splende la pupilla
d'intimo fuoco, mentre a lei la rosa
getta, ma leggiadria non si scompagna
mai da quei moti . . . . . .
. . . . . .Presso al molo,
s'agita pur varia la folla, mentre
stassi le membra ignude a soleggiare
il lazzarone. Nel tranquillo gioco
de l'onde emerge nitida, lontano,
Capri; qua e là solcan le navi il mare,
agili i nauti salgon su per gli alberi.
Ecco: una barca a navigar t'invita.
. . . . . .
Ne la barca tu posi e dolcemente
l'onda ti culla. Intorno al golfo in cerchio,
sul lembo della spiaggia, innumerevoli
s'accendon fuochi; i pescator con fiaccole
vogan su l'aureo mare . . . .
. . . . . .
Ma sorge l'alba e il dì novello cresce.
Tu già dell'onde al susurrar t'affidi?
Dove ti volgi? Senti a questa volta
spirar con l'aure da Sorrento lieve
odor d'aranci? — Sì; sfavilla al sole
lungi, presso la spiaggia ov'è la casa
del Tasso, la petrosa, inebriante
coi suoi profumi, splendida Sorrento.

Augusto Platen

versione di Giacomo Surra

Digitized by Google

IL VESUVIO IN ERUZIONE

Bella dell'onde è la battaglia, quando
strepito e spuma innalza il mar turbato;
ma vince il fuoco ogni elemento, o mostri
sua possa ardendo,

o l'occhio allegri con gioconde spire.
Sallo chi all'erto formidato giogo,
per l'alta notte curïoso il piede
spinge ammirando.

Mugghiano i tuoni orribilmente cupi
e fuor dell'aspro minaccevol cono,
com'aureo getto, incandescenti al cielo
salgon le pietre,

che l'ignea forza scaraventa in alto.
Scendono in pioggia poscia e di rubini
spargon la vetta, o giù per gl'irti fianchi
scorron del monte,

mentre quieta dal notturno abisso
sgorga la lava. Denso il fumo intorno,
o amabil Luna, il tuo tranquillo oscura
disco d'argento.

Augusto Platen
traduz. di Giacomo Surra

PRESSO LE ROVINE DI METAPONTO

(Basilicata)

Vasta pianura, che giungi, solcata dal Brádano lento
dove sussurrano l'onde del mare immutate nel tempo,
l'alta città possente di Démetra ov'ebbe le mura?
Presso casipole informi le dieci e le cinque colonne
sole qui restano della ricchezza e la forza d'un tempo,

Digitized by Google

ch'imprimeva nei suoi statèri la spiga granita.
Igneo è il sole nell'alto: riarsa n'è tutta la terra,
che si riposa stanca delle sue pallide messi,
onde far colme le sacca, e fece vendemmia la febbre.
Ma non allora la febbre, la cupida dea struggitrice,
incombeva sui puri figlioli dell'Ellade sacra...
Messi più ricche dal suolo mietevano achivi coloni,
e ne mandarono in dono a Delfi, il manipolo d'oro.
Bella città fiorente, o Metaponto, tu stavi,
pianta robusta d'Enótria innestata di greci;
tante pel lido ionio sorgevano dolci sorelle
tue, da Tarento molle a Reggio la sacra ad Apollo!
Tutte le piange il mare, battendo i suoi flutti sul lido
del promontorio Lacinio, dove è la sola colonna,
cui salutò con l'altre compagne del portico sacro
il navigante, che stanco tornava a Crotona dal ponto.
Ora si perde lungi il desiderio anelante,
l'orme ricerca invano di quanto distrussero gli anni
irremeati, e solingo sta, come voi state, o colonne,
sulla pianura disperse, dove fioriscon le scille,
mentre settembre indugia dentro il purissimo cielo.
Sacre città, voi foste! e, messe di Démetra bella,
ora per sempre nell'ombra Perséfone muta v'accoglie.

Luigi Siciliani

FALDA SILANA

(Calabria)

La strada sale per sue larghe svolte
lungo i burroni. In mezzo alle petraie,
dove scintilla qualche gran di mica,
si levano gli abeti alti ed aguzzi,
tagliati nell'azzurro. In basso scroscia
l'acqua dei torrentelli e delle fonti.
Ed i cavalli vanno a passo lento,
agitando la loro sonagliera,

Digitized by Google

mentre li incita il vetturale e sferza
l'aria con la sua frusta che ne schiocca.
Di lontano si vede come nebbia
Cosenza antica, la città rupestre.
Dolce ascendere su per la montagna,
e poi fermarsi all'altipiano e udire
mugghio di vacche e tremuli nitriti
e dissetarsi con il bianco latte
appena munto dentro i vasti secchi!

Luigi Siciliani

LA SICILIA

Congiunta coll'Ausonia era la vasta
Sicana isola un dì, fin che percossa
dal ceruleo tridente, di sè grembo
fece alle ruïnose onde, portate
dalla furia degli Austri. Occulta forza
turbinando smembrò le discrollate
viscere della terra, e dai profondi
aditi il mare alla campagna eruppe,
e le città coi popoli divelte
inabissò. D'allor, Nereo incessante
serba i fatti divorzi, e le due terre
tempestate da' rabidi marosi
non congiungonsi mai. Ma sol di tanto
le separa la stretta onda frapposta,
che, com'è fama, l'abbaiar de' cani
odesi spesso da una riva all'altra,
e degli augelli mattutini il canto.

Mirabilmente maturato è il suolo,
tal che ad usura l'arator compensa.
D'olivi ombransi i colli e di vigneti
di vario nome, e nutronsi cavalli
agilissimi al corso e imperturbati
al bellico frastuono. Il miele iblèo

Digitized by Google

quivi gareggia col cecropio; e quivi
fonti di solforate acque salubri
fervon maravigliose; di poeti
degni d'Apollo altissima è la gloria,
e dai boschi sacrati inclito echeggia
in Elicona il siracusio canto.
Sciolto di lingua è il popolo, ma pronto
di braccio nelle guerre, onde sovente
di trofei conquistati orna i suoi porti.

Silio Italico - « Le Puniche »

trad. di Onorato Occioni (L. XIV, v. 14-45)

SERA D'AGOSTO, A CATANIA

Sorge dal plumbeo mar come sanguigno
scudo nel vaporoso aer la luna;
e qui fra gialle sabbie ove le aguzze
foglie l'aloe contorce, apresi il golfo
silenzioso; là fra picee lave
da' rosseggianti vertici le irsute
macchie il tenace fico d'India assiepa.
Non rumor d'opre alla pescosa rada,
non suon di giochi fanciulleschi o voce
di remator; solo da lungi il sordo
rombo della città, stesa, qual mostro
da' mille occhi, nell'ombre; a me da presso
il sonnolento murmure dell'onde;
e su tutte le cose un vapor greve,
un torpore affannoso, un tedio immenso.

Mario Rapisardi

Digitized by Google

LA SARDEGNA

Sorge dal mare che la cinge intorno
l'isola di Sardegna ondisonante,
e costrette dal pelago, per lungo
le sue terre stendendo, immagin rende
della pianta del piede. E quindi Icnusa
primieramente la chiamaro i Greci,
poscia, dandole il suo, cangiolle il nome
Sardo, illustre del libio Ercole prole...
Pura di serpi è l'isola, ed immune
d'atri veleni; ma il suo cielo è triste,
l'aere ammorbato da spesse paludi.
Aspra è d'aride rupi dalla parte
onde guarda l'Italia, e il mar turbato
ne affatica gli scogli; anco più dentro
il Cancro co' fumosi Austri divora
i campi arsi, squallenti; a ogni altra plaga
Cerere i doni suoi larga dispensa.

Silio Italico - « Le Puniche »
trad. di Onorato Occioni L. XII, 509 e segg.

CORSICA

Te come donna sconosciuta ancora,
che la voce e l'andar suo c'innamora,
o Corsica, pensai con lieto amor.

Quando vidi spuntar le Sanguinare,
figlie gemelle tue, cui bacia il mare,
e aprile il capo e il lembo orna di fior,

parvemi quasi di finir l'esiglio:
Italia! Italia! dissi: ogni tuo figlio
stimai fratello, e gli tendea la man...

Sai di che schietto amor, primo t'amai;

Digitized by Google

con che libera gioia ringraziai
dei tuoi mari e de' cieli il bel seren:

e udii le oranti vespertine squille
di poggio in poggio, e le sospese ville
vidi, o posate alla convalle in sen;

e del nembo fuggii nelle tue grotte
lo scroscio; e corse giù per vie trarotte
o su tremuli ponti agile il piè.

E colsi la volante poesia
di bocca alle tue donne: e l'armonia
di lor canzoni ne verrà con me...

Niccolò Tommaseo

MALTA

Fertile è l'isola Malta, presso a Pantelleria
sterile: la percuote l'onda del mar lybico.

Ovidio - « Fasti », III, 567-8
trad. di L. S.

POLA

. . . . . Pola presso del Quarnaro
che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Dante Alighieri - « Inferno », IX

Digitized by Google

GLI EROI

Digitized by Google

Digitized by Google

GARIBALDI

Ha un non so che nell'occhio
che splende dalla mente
e a mettersi in ginocchio
sembra inchinar la gente;
pur nelle folte piazze
girar cortese, umano,
e porgere la mano
lo vedi alle ragazze.

Sia per fiorito calle
in mezzo a canti e a suoni,
che tra fischianti palle
e scoppio dei cannoni,
ei nacque sorridendo
nè sa mutar di stile.
Solo al nemico e al vile
è l'occhio suo tremendo.

Stanchi, disordinati
lo attorniano talora,
lo stringono i soldati.
D'un motto ei li ristora,
divide i molti guai,
gli scarsi lor riposi,
nè si fu accorto mai
che fossero cenciosi.

Conscio forse il cavallo
di chi gli siede in groppa,
per ogni via galoppa

Digitized by Google

nè mette piede in fallo.
Talor bianco di spume
s'arresta, e ad ambi i lati
fan plauso al loro nume
la folla dei soldati.

Chi nol vide tal fiata
sulle inchinate teste
passar con un'occhiata
che infinita direste?
E allor che nelle intense
luci avvampa il desìo
delle Pampas immense
e del bel mar natìo?...

Fors'anco altre memorie
ingombrari l'orizzonte
di quell'altera fronte,
e il sogno d'altre glorie!
Ma nel sospeso ciglio
la visïon s'oscura
e quasi ei la spaura
con subito cipiglio.

Oh numi d'altri tempi,
idoli d'altri altari,
tolti di braccio agli empi,
salvi di là dai mari,
ditemi, che chiedete
al vostro vecchio amico?
Ombre e non altro siete,
ombre d'un sogno antico!

Ippolito Nievo

Digitized by Google

INNO

Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta,
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
chè schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte,
Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
calpesti e derisi
perchè non siam popolo,
perchè siam divisi:
raccolgaci un'unica
bandiera, una speme,
di fonderci insieme
già l'ora suonò.
Stringiamci a coorte, ecc.

Uniamoci, amiamoci!
L'unione e l'amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore.
Giuriamo far libero
il suolo natio:
uniti, per Dio,
chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte, ecc.

Dall'Alpe a Sicilia
dovunque è Legnano,
ogn'uom di Ferruccio
ha il cuore e la mano:
i bimbi d'Italia

Digitized by Google

si chiaman Balilla,
il suon d'ogni squilla
i vespri suonò.
Stringiamci a coorte, ecc.

Son giunchi che piegano
le spade vendute;
già l'Aquila d'Austria
le penne ha perdute,
il sangue d'Italia
bevè, col Cosacco,
il sangue Polacco,
ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte, ecc.

Goffredo Mameli

LA SPIGOLATRICE DI SAPRI

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Me ne andavo al mattino a spigolare
quando ho visto una barca in mezzo al mare:
era una barca che andava a vapore,
e alzava una bandiera tricolore.
All'isola di Ponza s'è fermata,
è stata un poco e poi si è ritornata:
si è ritornata ed è venuta a terra:
sceser con l'armi e a noi non fecer guerra.

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra,
ma s'inchinaron per baciar la terra.
Ad uno ad uno li guardai nel viso:
tutti aveano una lagrima e un sorriso.
Li disser ladri usciti dalle tane,

Digitized by Google

ma non portaron via nemmeno un pane;
e li sentii mandare un solo grido:
— Siam venuti a morir pel nostro lido.

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro,
un giovin camminava in mezzo a loro.
Mi feci ardita, e, presol per la mano,
gli chiesi: — Dove vai, bel capitano? —
Guardommi e mi rispose: — O mia sorella,
vado a morir per la mia patria bella. —
Io mi sentii tremare tutto il core,
nè potei dirgli: — V'aiuti il Signore!

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Quel giorno mi scordai di spigolare,
e dietro a loro mi misi ad andare:
due volte si scontrâr con li gendarmi,
e l'una e l'altra li spogliâr dell'armi.
Ma quando fûr della Certosa ai muri,
s'udirono a sonar trombe e tamburi;
e tra il fumo e gli spari e le scintille
piombaron loro addosso più di mille.

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Eran trecento, e non voller fuggire,
parean tremila e vollero morire;
ma vollero morir col ferro in mano,
e avanti a loro correa sangue il piano:
fin che pugnar vid'io, per lor pregai,
ma a un tratto venni men, nè più guardai:
io non vedeva più fra mezzo a loro
quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro!

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Luigi Mercantini

Digitized by Google

L'ADDIO DEL CLEFTA

— Mamma, ti dico ch'io non posso servire ai turchi,
non posso, non voglio, si ribella il mio cuore.
Prenderò il mio fucile, mi farò clefta,
abiterò nelle montagne e fra le alte rocce:
i boschi avrò a compagni, le fiere ad amiche,
le nevi per coperta, le rupi per giaciglio,
ed ogni giorno insieme coi giovani clefti
me ne andrò, mamma, e tu non piangere; solo dammi
[la tua benedizione
e benedicimi, mammina, ch'io ammazzi molti turchi.
E pianta una rosa e un nero garofano
e annaffiali di zucchero e annaffiali di muschio:
e finchè fioriscano, mamma mia, e mettano fiori,
il figlio tuo non morì, e combatte i turchi:
e se venga un triste giorno, giorno avvelenato,
e appassiscano quei due insieme, e cadano i fiori,
allora anch'io sarò ferito, a lutto tu vestirai. —

Dodici anni passarono e quindici mesi
che fiorivano le rose e sbocciavano i fiori.
E un giorno di primavera, un primo di maggio,
che cantavano gli uccelli e il cielo rideva,
a un tratto un fulmine e un tuono, e si fa scuro.
Il garofano sospirò, la rosa lacrimò:
insieme appassirono e caddero i fiori.
Accanto ad essi fu sepolta anche la povera sua mam-
[ma.

« Canti popolari greci »

traduz. di Niccolò Tommaseo

Digitized by Google

LA CANZONE DI LEGNANO

I

Sta Federico imperatore in Como.
Ed ecco un messaggero entra in Milano,
da Porta Nova a briglie abbandonate.
— Popolo di Milano — ei passa e chiede,
— fatemi scorta al console Gherardo. —
Il console era in mezzo de la piazza,
e il messagger piegato in su l'arcione
parlò brevi parole e spronò via.
Allor fe' cenno il console Gherardo,
e squillaron le trombe a parlamento.

II

Squillarono le trombe a parlamento:
chè non anche risurto era il palagio
su gran pilastri, nè l'arengo v'era,
nè torre v'era, nè a la torre in cima
la campana. Fra i ruderi che neri
verdeggiavan di spine, fra le basse
case di legno, ne la breve piazza
i milanesi tenner parlamento
al sol di maggio. Da finestre e porte
le donne riguardavano e i fanciulli.

III

— Signori milanesi — il consol dice, —
— la primavera in fior mena tedeschi
pur come d'uso. Fanno pasqua i lurchi
nelle lor tane, e poi calano a valle.
Per l'Engadina due scomunicati
arcivescovi trassero lo sforzo.
Trasse la bionda imperatrice al sire

Digitized by Google

il cuor fido e un esercito novello.
Como è coi forti, e abbandonò la lega. —
Il popol grida : — L'esterminio a Como! —

IV

— Signori milanesi — il consol dice,
— l'imperator, fatto lo stuolo in Como,
move l'oste a raggiungere il marchese
di Monferrato ed i pavesi. Quale
volete, milanesi? od aspettare
da l'argin novo riguardando in arme,
o mandar messi a Cesare, o affrontare
a lancia e spada il Barbarossa in campo? —
— A lancia e spada — tona il parlamento, —
a lancia e spada, il Barbarossa, in campo. —

V

Or si fa innanzi Alberto di Giussano.
Di ben tutta la spalla egli soverchia
gli accolti in piedi al console d'intorno.
Ne la gran possa de la sua persona
torreggia in mezzo al parlamento : ha in mano
la barbuta : la bruna capelliera
il lato collo e l'ampie spalle inonda.
Batte il sol ne la chiara onesta faccia,
ne le chiome e ne gli occhi risfavilla.
È la sua voce come tuon di maggio.

VI

— Milanesi, fratelli, popol mio!
Vi sovvien — dice Alberto di Giussano —
Calen di marzo? I consoli sparuti
cavalcarono a Lodi, e con le spade
nude in man gli giurâr l'obedïenza.
Cavalcammo trecento al quarto giorno,
ed ai piedi, baciando, gli ponemmo

Digitized by Google

i nostri belli trentasei stendardi.
Mastro Guitelmo gli offerì le chiavi
di Milano affamata. E non fu nulla. —

VII

— Vi sovvien — dice Alberto di Giussano —
il dì sesto di marzo? Ai piedi ei volle
tutti i fanti ed il popolo e le insegne.
gli abitanti venian de le tre porte,
il carroccio venìa parato a guerra;
gran tratta poi di popolo, e le croci
teneano in mano. Innanzi a lui le trombe
del carroccio mandâr gli ultimi squilli,
innanzi a lui l'antenna del carroccio
inchinò il gonfalone. Ei toccò i lembi. —

VIII

— Vi sovvien? — dice Alberto di Giussano:
— vestiti i sacchi de la penitenza,
co' piedi scalzi, con le corde al collo,
sparsi i capi di cenere, nel fango
c'inginocchiammo, e tendevam le braccia,
e chiamavam misericordia. Tutti
lacrimavan, signori e cavalieri,
a lui d'intorno. Ei, dritto, in piedi, presso
lo scudo imperïal, ci riguardava.
Muto, col suo dïamantino sguardo. —

IX

— Vi sovvien — dice Alberto di Giussano —
che tornando a l'obbrobrio la dimane
scorgemmo da la via l'imperatrice
dai cancelli a guardarci? E pei cancelli
noi gittammo le croci a lei gridando:
— O bionda, o bella imperatrice, o fida,
o pia, mercè, mercè di nostre donne! —

Digitized by Google

Ella trassesi indietro. Egli c'impose
porte e muro atterrar de le due cinte
tanto ch'ei con schierata oste passasse. —

X

— Vi sovvien? — dice Alberto di Giussano; —
nove giorni aspettammo; e si partiro
l'arcivescovo i conti e i valvassori.
Venne al decimo il bando: — Uscite, o tristi,
con le donne, coi figli e con le robe:
otto giorni vi dà l'imperatore. —
E noi corremmo urlando a Sant'Ambrogio,
ci abbracciammo a gli altari ed ai sepolcri.
Via da la chiesa, con le donne e i figli,
via ci cacciaron come can tignosi. —

XI

— Vi sovvien — dice Alberto di Giussano —
la domenica triste degli ulivi?
Ahi, passïon di Cristo e di Milano!
Da i quattro Corpi santi ad una ad una
crosciar vedemmo le trecento torri
de la cerchia; ed alfin per la ruina
polverosa ci apparvero le case
spezzate, smozzicate, sgretolate:
parean file di scheltri in cimitero.
Di sotto, l'ossa ardean de' nostri morti. —

XII

Così dicendo Alberto di Giussano
con tutt'e due le man copriasi gli occhi,
e singhiozzava: in mezzo al parlamento
singhiozzava e piangea come un fanciullo.
Ed allora per tutto il parlamento
trascorse quasi un fremito di belve.
Da le porte le donne e dai veroni,

Digitized by Google

pallide, scarmigliate, con le braccia
tese e gli occhi sbarrati al parlamento,
urlavano: — Uccidete il Barbarossa! —

XIII

— Or ecco — dice Alberto di Giussano,
— ecco, io non piango più. Venne il dì nostro,
o milanesi, e vincere bisogna.
Ecco: io m'asciugo gli occhi, e a te guardando,
o bel sole di Dio, fo sacramento:
diman da sera i nostri morti avranno
una dolce novella in purgatorio:
e la rechi pur io! — Ma il popol dice:
— Fia meglio i messi imperïali. — Il sole
ridea calando dietro il Resegone.

Giosuè Carducci

CANZONE D'APRILE E DI GUERRA

Amo l'april, perchè in april ritornano
le fronde e i fiori;
amo l'april, perchè in april si destano
gli augei canori;
ma più m'è caro april, perchè nei campi
i padiglion si piantano e le tende,
dei cavalier la folla si distende
e manda lampi.

Bello è il tumulto di villani e bestie
qua e là fuggenti,
cui nell'urto maggior pronte soccorrano
armate genti;
e pur bello è a veder qualora assaglia
d'un castello i bastioni oste animosa,
o se laggiù nel pian sta minacciosa
pronta a battaglia.

Digitized by Google

Ma il cor m'esulta se nell'armi splendido
nel folto sproni
primo il signore e coraggiosi il seguano
i suoi baroni.
Avanti tutti in un drappel commisti!
Abbia l'occhio ciascuno alla bandiera,
dia colpi, ne riceva, abbatta, pèra
e onore acquisti.

Lance, mazze, cimier, scudi si spezzino
agli urti fieri;
giaccia chi cade; liberi nitriscano
qua e là i corsieri.
Ribolla il mescolio: spinti e respinti
ondeggino i guerrier della coorte!
Uccidere o morir! Meglio la morte
che viver vinti.

È dolce il banchettar, dolce il tripudio
tra fidi amanti;
ma più il sentir d'ambo le parti unanime
urlare: Avanti!

. . . . . .

Baroni, insino l'ultimo
castel, l'ultima terra
in pegno date per nutrir la guerra!

Guglielmo di San Gregorio
trad. di U. A. Canello

BATTAGLIA NE' MONTI D'ALPUJARRA

Fiume verde, fiume verde,
quanti corpi bagni in te
di cristiani e d'infedeli
che la spada a morte diè!

I tuoi flutti cristallini
sangue rosso gli smaltò;

Digitized by Google

chè in tra i mori ed i cristiani
gran battaglia si appiccò.

Morîr duchi, morir conti,
tutti d'alta qualità.
Morì gente di gran vaglia
dell'ispana nobiltà.

Don Alonso in te moria,
don Alonso d'Aguilar,
in te Urdiàles il valente
lì moria con lui del par.

Per la china d'un'altura
Saavedra se ne va,
Saavedra di Siviglia,
de' più illustri che sien là.

Gli vien dietro un rinnegato;
di tal guisa piglia a dir:
— Datti, datti, Saavedra;
via dal campo non fuggir.

Molto bene io ti conosco:
stetti un pezzo in tua magion:
a Siviglia io t'ho veduto
delle canne alla tenzon.

Io conobbi i tuoi parenti,
donna Chiara tua moglier:
io sett'anni ti fui schiavo;
e fu un vivere ben fier!

Se m'aiuta or Maometto,
tu mio schiavo hai da restar:
come allor tu m'hai trattato,
io così ti vo' trattar. —

Saavedra che l'udìa,
faccia a faccia lo affisò.
Traegli il Moro una saetta;
ma non coglie ove mirò.

Digitized by Google

Un buon colpo allor di lancia
Saavedra gli rendè.
Cascò morto il rinnegato;
nè parola dir potè.

Molta poi canaglia mora
Saavedra circuì.
D'un assai crudel lanciata
rotto alfine, ei restò lì.

In quel mentre don Alonso
bravamente battagliò.
Gli avean morto il suo cavallo;
per bastita ei sel pigliò.

Ma l'assalgon tanti mori,
che il malmenan sul terren.
Già del sangue che ha perduto
don Alonso venne men:

lungo il piè d'un'alta rupe
cadde alfine, alfin morì.
Anche il conte allor d'Uregna
mal ferito si fuggì.

Si fuggì dalla battaglia
mal ferito il cavalier;
tolse a guida un caposquadra
che sapea ciascun sentier.

Molta gente via col Conte,
via con lui se la scampò.
Restò morto don Alonso,
ma gran fama ei guadagnò.

Giovanni Berchet

Digitized by Google

IL SALUTO DEL CID ALLA MOGLIE XIMENA

— Se di piaghe mortali in campo estinto
avvien ch'io cada, di Cardegna al divo
Pier mi trasporta, o mia Ximena, e tanto
siati amica fortuna, che appo l'ara
di Sant'Iago, che nostre armi protegge,
a me innalzi la tomba. Sul mio frale
non fate il pianto, chè talor mia gente
spento sapendo il braccio mio, non fugga,
e mia terra abbandoni. In vostri petti
temenza il Moro non discopra; e sorga
quinci il grido di guerra e là sien fatte
a me l'esequie intanto. Anche Tizona,
di mia destra ornamento, il suo diritto
non perda ed in poter venga di donna;
e se consente il ciel che il mio Babieca,
privo del suo signore, alzi il nitrito
a tua porta chiamando, aprigli tosto,
e blandiscilo e dagli la misura
colma di biada, chè buon premio aspetta
chi serve buon signore. Ora m'indossa
l'usbergo di tua man, spallacci e guanti,
elmo, gambiere, braccialetto e scudo;
lancia porgimi e sproni, e lesto lesto,
chè spunta il giorno e mi fan pressa i mori.
Benedicimi. Addio. — Disse, e lanciossi
fuor delle mura di Valenza il forte
Rodrigo ad assalir Búkar; e voglia
Iddio che salvo e vincitor ei rieda.

« Romancero del Cid »
trad. di Pietro Monti

Digitized by Google

ORLANDO MORENTE
TENTA SPEZZARE INVANO LA SUA SPADA

Dice la storia che Orlando percosse
in su un sasso Durlindana bella,
più e più volte, con tutte sue posse,
nè romper nè piegar non potea quella;
e 'l sasso aprì come una scheggia fosse;
e tutti i peregrin questa novella
riportan di Galizia ancora espresso,
d'aver veduto 'l sasso e 'l corno fesso.

Orlando disse: O Durlindana forte,
se io ti avessi conosciuta prima,
com'io t'ho conosciuta ora alla morte,
di tutto il mondo facea poca stima,
e non sarei condotto a questa sorte;
io t'ho più volte, operando ogni scrima,
per non saper quanta virtù in te regna,
riguardata, o mia spada tanto degna!

Luigi Pulci - « Morgante Maggiore », XXVII

L'IRA D'AGRICANE

In altra parte combatte Agricane
e maraviglia fa di sua persona;
vede sua gente per coste e per piane
fuggir in rotta, che 'l campo abbandona,
per la grand'ira morde ambe le mane,
e in quella parte cruccioso sprona,
urta ed uccide chi gli vien davante,
o sia dei suoi o sia di Sacripante.

Digitized by Google

Come di verno nel tempo guazzoso,
giù d'un gran monte viene un fiume in volta
che va sopra a la riva ruinoso,
grosso di pioggia e di neve disciolta,
cotal veniva quel re furïoso,
con ira grande e con tempesta molta.

Matteo Maria Boiardo - « Orlando innamorato », I, 10

RINALDO E ORLANDO A FRONTE

Tra gli arbori fronzuti a la fontana
insieme gli affrontai nel dir davanti:
l'uno ha Fusberta e l'altro Durindana.
Chi sian costor sapete tutti quanti:
per tutto il mondo ne la gente umana
al par di lor non trovo chi si avvanti
d'ardire e di possanza e di valore,
chè veramente son degli altri il fiore.

Lor cominciaro la battaglia scura,
con tal distruzïone e tanto foco
che ardisco a dir che l'aria avea paura,
e tremava la terra di quel loco.
Ogni piastra ferrata, ogni armatura
va con ruina al campo a poco a poco,
e, nel ferir l'un l'altro con tempesta,
par che profondi il cielo e la foresta.

Rinaldo lasciò un colpo in abbandono
e giunse a mezzo il scudo con Fusberta;
parve che a quello avesse accolto un tuono,
con tal fracasso lo spezza e diserta.
Tutti gli uccelli a quell'orribil suono
caddero a terra e ciò Turpino accerta;
e le fiere del bosco, come io sento,
fuggian, gridando e piene di spavento.

Digitized by Google

Orlando tocca lui con Durindana,
spezzando usbergo e piastre tutte quante,
e la selva vicina e la lontana
per quel furor crollò tutte le piante;
e tremò il marmo intorno a la fontana,
e l'acqua che sì chiara era davante,
si fece a quel ferir torbida e scura;
nè a sì gran colpi alcun di loro ha cura:
anzi più grandi li ha sempre a menare.

Matteo Maria Boiardo - « Orlando innamorato », II, 200

COMBATTIMENTO FRA SACRIPANTE E RINALDO

Come soglion talor due can mordenti,
o per invidia o per altro odio mossi,
avvicinarsi digrignando i denti,
con occhi biechi e più che bragia rossi;
indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
con aspri ringhi e rabbuffati dossi;
così alle spade ed ai gridi ed all'onte
venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo; or quale
credete n'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; che così vale
forse ancor men ch'uno inesperto paggio;
chè 'l destrier per istinto naturale
non volea fare al suo signor oltraggio;
nè con man, nè con spron potea il Circasso
farlo a volontà sua mover mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
e se tener lo vuole, o corre o trotta:
poi sotto il petto si caccia la testa,
giuoca di schiena, e mena calci in frotta.

Digitized by Google

Vedendo il Saracin ch'a domar questa
bestia superba era mal tempo allotta
ferma le man sul primo arcione e s'alza,
e dal sinistro fianco in piede sbalza.

Sciolto che fu il Pagan con legger salto
dall'ostinata furia di Baiardo
si vide cominciar ben degno assalto
d'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto:
il martel di Vulcano era più tardo
nella spelonca affumicata, dove
battea all'incude i folgori di Giove.

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
colpi, veder che mastri son del giuoco:
or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
ora crescer innanzi, or ritirarsi:
ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
girarsi intorno, e donde l'uno cede,
l'altro aver posto immantinente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
a Sacripante tutto s'abbandona,
e quel porge lo scudo, ch'era d'osso,
con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancorchè molto grosso;
ne geme la foresta e ne risuona:
l'osso e l'acciar ne va che par di ghiaccio,
e lascia al Saracin stordito il braccio.

Ludovico Ariosto - « Orlando furioso »

Digitized by Google

IL DUELLO DI PARIDE E DI MENELAO

Per meraviglia e per terror le genti
tacean, mentr'essi al misurato piano
soli apparian, stando a rincontro, e fiera
fulminando un sull'altro ira dagli occhi,
crollando l'asta. Lo scagliò Alessandro;
diè nello scudo che tuonò, e con torta
punta a giacer la rimandò sul prato.
Drizzò il colpo l'Atride, ed adorando:
— Dammi esangue Alessandro, e dell'insulto
fammi, dicea, vendetta, onde chi vive,
chi nascerà ne tremi; e più veruno
non ricompensi d'ignominia i doni,
o Giove! e il letto all'ospite cortese,
o padre! — E l'asta gli volò di pugno
diritta, intensa: traforò il brocchiero,
smagliò l'usbergo a immergersi nel sangue
sotto la costa a Paride, che offerse
braccio e scudo proteso e il corpo in arco,
nè morte il giunse. Menelao sull'elmo
di forza gli calcò nuda la spada;
e in tre o quattro rottami il ferro a un tratto
gli uscì di man stridendo. Urlò con alti
occhi alle nubi Menelao gridando:
— Ahi, tu più d'ogni Iddio, Giove sinistro!
Io da te giusta mi sperai vendetta,
e la vita del perfido; e tu il campi:
falsa fu l'asta, e il ferro mi si spezza.
Dicea, precipitavasi, e afferrando
il cimiero al Trojano, elmo e criniera,
lo strascinava, e per trionfo eterno
lo dava in preda al popolo de' Greci;
e il cuoio ricamato a filo d'oro,
che gorgiera dell'elmo eragli al mento,
la molle gola al giovine strozzava.

« Iliade », libro III, 396-420
trad. di Ugo Foscolo

Digitized by Google

ENEA, ACHEMENIDE, IL CICLOPE

Eravam lassi; e il vento e il sole insieme
ne mancâr sì, che del vïaggio incerti
disavvedutamente, a le contrade
de' Ciclopi approdammo. È per sè stesso
a' venti inaccessibile e capace
di molti legni il porto, ove sorgemmo;
ma sì d'Etna vicino, che i suoi tuoni
e le sue spaventevoli ruine
lo tempestano ognora. Esce talvolta
da questo monte a l'aura un'atra nube
mista di nero fumo e di roventi
faville, che di cenere e di pece
fan turbi e groppi, ed ondeggiando a scosse
vibrano ad ora ad or lucide fiamme
che van lambendo a scolorir le stelle:
e talvolta, le sue viscere stesse
da sè divelte, immani sassi e scogli
liquefatti e combusti al ciel vomendo
in fin dal fondo romoreggia e bolle.
. . . . . .
Già del giorno seguente era il mattino,
e chiaro albore avea l'umido velo
tolto dal mondo, quand'ecco dal bosco
ne si fa incontro un, non mai visto altrove,
di strana e miserabile sembianza,
scarno, smunto e distrutto, una figura
più di mummia che d'uomo. Avea la barba
lunga, le chiome incolte, indosso un manto
ricucito da spini: orrido tutto,
e squallido e difforme, con le mani
verso il lito distese, a lento passo
venìa mercè chiedendo. . . . . .
. . . . . .
Tosto soggiunse: — Itaca, è patria mia,
Achemenide il nome. Io fui compagno
de l'infelice Ulisse, e venni a Troia,

Digitized by Google

la povertà del mio padre Adamasto
fuggendo (così povero mai sempre
foss'io stato con lui!); qui capitai
con esso Ulisse; e qui, mentr'ei fuggia
con gli altri suoi questo crudele ospizio,
per tema abbandonommi e per oblìo
ne l'antro del Ciclopo. È questo un antro
opaco, immenso, che macello è sempre
d'umana carne, onde ancor sempre intriso
e di sanie e di sangue; ed è il Ciclopo
un mostro spaventoso, un che col capo
tocca le stelle (oh Dio, leva di terra
una tal peste!), che a mirarlo solo,
solo a parlarne orror sento ed angoscia.
Pascesi de le viscere e del sangue
de la misera gente : ed io l'ho visto
con gli occhi miei nel suo speco rovescio
stender le branche, e due presi de' nostri,
rotarli a cerco, e sbatterli e schizzarne
infra quei tufi le midolla e gli ossi.
Vist'ho quando le membra de' meschini
tiepide, palpitanti e vive ancora,
di sanguinosa bava il mento asperso
frangea co' denti a guisa di maciulla.

Ma nol soffrì senza vendetta Ulisse;
nè di sè stesso in sì mortal periglio
punto obliossi. Chè non prima steso
lo vide ebbro e satollo a capo chino
giacer ne l'antro, e sonnacchioso e gonfio
ruttar pezzi di carne e sangue e vino,
che ne restrinse; ed invocati in prima
i santi Numi, divisò le veci
sì, che parte il tenemmo in terra saldo,
parte con un gran palo al foco aguzzo
sopra gli fummo; e quel ch'unico avea
di targa e di febea lampade in guisa
sotto la torva fronte occhio rinchiuso,
gli trivellammo, vendicando alfine
col tor la luce a lui l'ombre de' nostri.

Digitized by Google

Ma voi che fate qui? chè non fuggite,
miseri voi? Fuggite, e senza indugio
tagliate il fune e v'allargate in mare;
che così smisurati e così fieri
com'è costui che Polifemo è detto,
ne son via più di cento in questo lito,
tutti ciclopi, e tutti antropofagi
che vanno il dì per questi monti errando.

. . . . . .

. . . . . Appena il Greco
avea ciò detto, ed ecco in su la vetta
del monte avverso, Polifemo apparve.
Sembrato mi sarebbe un altro monte,
a cui la gregge sua pascesse intorno;
se non che si movea con essa insieme,
e torreggiando inverso la marina
per l'usato sentier se ne calava,
mostro orrendo, difforme e smisurato,
che avea come una grotta oscura in fronte
invece d'occhio, e per bastone un pino,
onde i passi fermava. Avea d'intorno
la greggia ai piedi, e la sampogna al collo,
quella il suo amore e questa il suo trastullo,
ond'orbo alleggeriva il duolo in parte.
Giunto a la riva entrò ne l'onde a guazzo:
e pria de l'occhio la sanguigna cispa
lavossi, ad ora ad or per ira i denti
digrignando e fremendo: indi si stese
per entro 'l mare, e nel più basso fondo
fu pria co' piè, che non fur l'onde a l'anche.

Noi per paura (ricevuto in prima,
come ben meritò, l'ospite greco)
di fuggir n'affrettammo, e chetamente
sciolte le funi a remigar ne demmo
più che di furia. Udì il Ciclopo il suono
e il trambusto de' remi, e volti i passi
ver quella parte e 'l suo gran pino a cerco,
poichè lungi sentinne, e lungamente
pensò seguirne per l'Ionio in vano,

Digitized by Google

trasse un mugghio, che 'l mare e i liti intorno
ne tremâr tutti; ne sentì spavento
fino a l'Italia, ne tonaron quanti
la Sicania avea seni, Etna caverne.
L'udîr gli altri Ciclopi, e da le selve
e da' monti calando, in un momento
corsero al porto, e se n'empiero i liti.
Gli vedevam da lunge in su l'arena,
quantunque indarno, minacciosi e torvi
stender le braccia a noi, le teste al cielo,
concilio orrendo: che ristretti insieme
erano quai di querce annose a Giove,
di cipressi coniferi a Diana
s'ergono i boschi alteramente a l'aura.

Virgilio - « Eneide », libro III
traduz. di Annibal Caro

CIRCE TRASFORMA IN PORCI I COMPAGNI DI ULISSE

Edificata con lucenti pietre
di Circe ad essi la magion s'offerse,
che vagheggiava una feconda valle.
Montani lupi e leon falbi, ch'ella
mansuefatti avea con sue bevande,
stavano a guardia del palagio eccelso,
nè lor già s'avventavano; ma in vece
lusingando scotean le lunghe code,
e su l'anche s'ergeano. E quale i cani
blandiscono il signor, che dalla mensa
si leva, e ghiotti bocconcelli ha in mano,
tal quelle di forte unghia orride belve
gli ospiti nuovi, che smarriti al primo
vederle s'arretraro, ivan blandendo.
Giunti alle porte, la Deessa udiro

Digitized by Google

dai ben torti capei, Circe, che dentro
canterellava con leggiadra voce,
ed un'ampia tessea, lucida, fina,
maravigliosa, immortal tela, e quale
della man delle dive uscir può solo.
Polite allor, d'uomini capo, e molto
più caro e in pregio a me, che gli altri tutti,
sciogliea tai detti: — Amici, in queste mura
soggiorna, io non so ben, se donna o diva,
che, tele oprando, del suo dolce canto
tutta fa risentir la casa intorno.
Voce mandiamo a lei. — Disse, e a lei voce
mandaro: e Circe di là tosto, ov'era,
levossi, e aprì le luminose porte,
e ad entrare invitavali. In un groppo
la seguian tutti incautamente, salvo
Euriloco, che fuor, di qualche inganno
sospettando, restò. La Dea li pose
sovra splendidi seggi; e lor mescea
il pramnio vino con rappreso latte,
bianca farina e mel recente; e un succo
giungeavi esizïal, perchè con questo
della patria l'oblio ciascun bevesse.
Preso e vôtato dai meschini il nappo,
Circe batteali d'una verga, e in vile
stalla chiudeali; avean di porco testa,
corpo, setole, voce; ma lo spirto
serbavan dentro, qual da prima, intègro.
Così rinchiusi, sospirando, furono;
ed ella innanzi a lor del cornio i frutti
gettava e della rovere e dell'elce,
de' verri accovacciati usato cibo.

« Odissea », libro X, vv. 271-317

traduz. di I. Pindemonte

Digitized by Google

L'ULTIMA IMPRESA DI ULISSE

. . . . . Quando
mi dipartii da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enea la nominasse,

nè dolcezza di figlio, nè la pieta
del vecchio padre, nè il debito amore,
lo qual dovea Penelope far lieta,

vincer potero dentro me l'ardore
ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
e delli vizi umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola, dalla qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Marocco e l'isola dei Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
quando venimmo a quella foce stretta
ov'Ercole segnò li suoi riguardi,

acciocchè l'uom più oltre non si metta:
dalla man destra mi lasciai Sibilia,
dall'altra già m'avea lasciato Setta.

— O frati, dissi, che per cento milia
perigli siete giunti all'occidente,
a questa tanto piccola vigilia

de' nostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
diretro al sol, del mondo senza gente.

Digitized by Google

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza. »

Li miei compagni feci io sì acuti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che appena poscia li avrei ritenuti.

E volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già dell'altro polo
vedea la notte, e il nostro tanto basso,
che non surgeva fuor del marin suolo.

Cinque volte racceso, e tante casso
lo lume era di sotto dalla luna,
poi ch'entrati eravam nell'alto passo,

quando n'apparve una montagna bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non n'aveva alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
che dalla nuova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
alla quarta levar la poppa in suso,
e la prora ire in giù, come altrui piacque,

infin che il mar fu sopra noi richiuso.

Dante Alighieri - « Inferno », XXVI

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

FAVOLE

Luigi Fiacchi — *Il fanciullino e il gatto* . . . . . Pag. 11
Lorenzo Pignotti — *Il lupo e il pastorello* . . . . . » 12
Aurelio Bertóla — *L'asino in maschera* . . . . . » 13
Lorenzo Pignotti — *La chicchera e la pentola* . . . . » 13
Luigi Fiacchi — *Il cannocchiale della Speranza* . . . » 14
Luigi Carrer — *Il picchio* . . . . . » 15
Gaspare Gozzi — *I due sorci* . . . . . » 15
Lorenzo Pignotti — *Il gatto e il pesce dorato* . . . . . » 17
Luigi Pulci — *La volpe e il gallo* . . . . . » 19
Tommaso Crudeli — *La donnola, il coniglio e il gatto* . . » 19
Fedro — *I due muli e gli assassini* . . . . . » 21
Giovanni La Fontaine — *Il galletto, il gatto e il topolino* . » 22
Aurelio Bertóla — *L'usignuolo e il gufo* . . . . . » 24
Giovan Gherardo De Rossi — *Le due spighe* . . . . » 24
Fedro — *Il capretto e il lupo* . . . . . » 25
Fedro — *Le lepri annoiate della vita* . . . . . » 25
Filippo Pananti — *Il poeta e il pasticciere* . . . . . » 26
Luigi Fiacchi — *La lingua e gli orecchi* . . . . . » 26
Clemente Bondi — *La tartaruga* . . . . . » 27
Francesco Lémene — *La rosa che si specchiava* . . . » 27
G. P. Florian — *Il cavallo e il puledro* . . . . . » 28
G. P. Florian — *Gli usignuoli e il cinghiale* . . . . . » 29
G. P. Florian — *L'ermellino, il castoro e il cinghiale* . . » 30
T. Iriarte — *L'oca e la serpe* . . . . . » 32

Digitized by Google

INDICE

LA CASA E LA FAMIGLIA

Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi — *La preghiera dei bimbi* . . . . . Pag. 35
Marino Moretti — *La bambola di Nennè* . . . . . » 35
Marino Moretti — *Il cavallo di Giannino* . . . . . » 36
Marino Moretti — *La giostra* . . . . . » 37
Ninna nanna . . . . . » 38
Ada Negri — *Parla la bambola* . . . . . » 39
Andrea Maffei — *A una bambina dormente* . . . . . » 40
Gabriello Chiabrera — *Il riso* . . . . . » 41
Ada Negri — *Acquerello* . . . . . » 42
Giovanni Prati — *Tutto ritorna* . . . . . » 43
Arnaldo Fusinato — *La preghiera della sera* . . . . . » 43
Bartolomeo Lorenzi — *La madre degli uccellini che ha perduto i figliuoli* . . . . . » 45
Enrico Panzacchi — *Natale* . . . . . » 45
Francesco Pastonchi — *Ave Maria* . . . . . » 46
Ada Negri — *Cantilena* . . . . . » 47
Enrico Wordsworth Longfellow — *Il crepuscolo* . . . . » 47
Enrico Heine — *Tempi andati* . . . . . » 48
Felicia Hemans — *I sepolcri di una famiglia* . . . . . » 49
Giuseppe Chiarini — *Nostalgia* . . . . . » 50
Quand' ero bambinella . . . . . » 52
Felicia Hemans — *Il paese migliore* . . . . . » 53
Adolfo De Bosis — *Casa, o diletto nido...* . . . . . » 54
Aleardo Aleardi — *Dalle «Lettere a Maria»* . . . . . » 55
Ausonio — *Il bimbo morto* . . . . . » 56
A. Gonçalves Dias — *Il bimbo senza nome* . . . . . » 56
Callimaco — *Le tombe dei tre fratelli* . . . . . » 57
Arturo Graf — *Ricordi* . . . . . » 57
Ugo Foscolo — *In morte del fratello* . . . . . » 59

LEGGENDE E RACCONTI

G. V. Goethe — *Il re degli ontani* . . . . . » 63
Gustavo Schwab — *Il temporale* . . . . . » 64
Luigi Uhland — *La fanciulla malata* . . . . . » 65
Alfredo Tennyson — *Il figliò del marinaio* . . . . . » 66
William Wordsworth — *Lucia Gray* . . . . . » 67
Gabriele D'Annunzio — *La canzone della Sirenetta* . . » 69
Antonio Fogazzaro — *Il tamburino di Macdonald* . . . » 70
Enrico Heine — *Il pellegrinaggio a Kevlaar* . . . . . » 72

Digitized by Google

E. W. Longfellow — *Il naufragio dell' «Espero»* . . . Pag. 74
Luigi Uhland — *La vendetta* . . . . . » 77
Federico Schiller — *Il cacciatore delle Alpi* . . . . . » 77
E. W. Longfellow — *Excelsior* . . . . . » 79
Luigi Carrer — *Ierolimina* . . . . . » 80
L'orfana . . . . . » 83
Alessandro Petöfi — *Tre figli* . . . . . » 85
Aleardo Aleardi — *La valle di morte nell'isola di Giava* . » 86
Arturo Graf — *La caccia disperata* . . . . . » 87

LA NATURA — GLI ANIMALI E LE PIANTE

Questua di primavera . . . . . » 93
Enrico Panzacchi — *Canzone di primavera* . . . . . » 94
Emilio Praga — *Una serenata alla luna* . . . . . » 94
Giovanni Prati — *Grillo* . . . . . » 95
Alinda Bonacci Brunamonti — *Il ciclamino* . . . . . » 96
Giovanni Prati — *Rondine* . . . . . » 97
Giovanni Prati — *Riccio* . . . . . » 98
Giovan Battista Casti — *La cagnolina di Fillide* . . . . » 100
Giulio Carcano — *Il taglialegne* . . . . . » 102
Enrico Panzacchi — *Nella neve* . . . . . » 103
Giovanni Marradi — *Quercia abbattuta* . . . . . » 103
Giovanni Hebbel — *La canzoncina del ciliegio* . . . . » 104
Federico Krummacher — *La canzoncina delle fragole* . » 105
Pietro Cossa — *Lume di luna* . . . . . » 106
Mario Rapisardi — *Ottobre* . . . . . » 107
Edmondo De Amicis — *Grandinata* . . . . . » 108
Guido Gozzano — *Nevicata* . . . . . » 109
Antonio Fogazzaro — *Dramma notturno* . . . . . » 109
Giuseppe Maccari — *Il cipresso* . . . . . » 110
Angiolo Orvieto — *La cornamusa* . . . . . » 111
Francesco Pastonchi — *La primavera* . . . . . » 112
Giovanni Camerana — *Il pioppo nell'azzurro* . . . . » 113
Gerolamo Fracastoro — *Scena invernale* . . . . . » 114
Giovanni Marradi — *Castagni* . . . . . » 115
Arturo Graf — *L'iride* . . . . . » 115
Giacomo Leopardi — *La vita solitaria* . . . . . » 116
Giacomo Leopardi — *La quiete dopo la tempesta* . . » 116
Angelo Poliziano — *La caccia* . . . . . » 117
Giovanni Cena — *Il rio* . . . . . » 118
Percy Bysshe Shelley — *La sensitiva* . . . . . » 118
Giovanni Prati — *Ramuscello* . . . . . » 120
Gabriele D'Annunzio — *I seminatori* . . . . . » 122
Gabriele D'Annunzio — *La madre* . . . . . » 123

Digitized by Google

Giovanni Prati — *Dal «Canto d'Igea»* . . . . . Pag. 123
Virgilio — *Il vecchio Tarentino* . . . . . » 125
Virgilio — *L'inverno scitico* . . . . . » 126
Virgilio — *Infermità de' bovi* . . . . . » 127
Virgilio — *Lode dell'agricoltore* . . . . . » 127

LA NATURA E NOI

Inno all'Aurora (Dal «Rigveda») . . . . » 131
Giacomo Zanella — *Le ore della notte* . . . . . » 132
P. B. Shelley — *L'assiolo* . . . . . » 134
Edmondo De Amicis — *La carovana sul monte* . . . » 135
Giovanni Bertacchi — *Le dimenticate* . . . . . » 136
Mario Rapisardi — *Mors et vita* . . . . . » 136
Giacomo Zanella — *Il mezzogiorno in campagna* . . . » 138
Giacomo Zanella — *Ora meridiana* . . . . . » 138
Emanuele Geibel — *Speranza* . . . . . » 139
Severino Ferrari — *Barche pescherecce* . . . . . » 141
Catullo — *Il ritorno a Sirmione* . . . . . » 141
Vittorio Betteloni — *Ritorno in villa* . . . . . » 142
Enrico Heine — *Crepuscolo* . . . . . » 143
Meleagro di Gadara — *Primavera* . . . . . » 143
Giacomo Leopardi — *L'infinito* . . . . . » 144
Giacomo Zanella — *La veglia* . . . . . » 145
Adolfo De Bosis — *Notturno* . . . . . » 147
Adolfo De Bosis — *Torbida, la Notte cala* . . . . . » 148
Giacomo Leopardi — *Ora antelucana* . . . . . » 148
P. B. Shelley — *La nuvola* . . . . . » 150
P. B. Shelley — *Dall'ode «Al vento occidentale»* . . . » 150
Alfredo Tennyson — *Il passaggio della diga* . . . . . » 151

LA PATRIA

Giacomo Leopardi — *Italia preistorica* . . . . . » 155
Aleardo Aleardi — *Roma* . . . . . » 156
Virgilio — *La flotta d'Enea in vista dell'Italia meridionale dalle coste dell'Epiro* . . . . . » 157
Virgilio — *Lodi dell'Italia* . . . . . » 158
Rutilio Namaziano — *Preghiera alla dea Roma* . . . . » 159
Ausonio — *Milano antica* . . . . . » 160
Alessandro Manzoni — *Sulle Alpi* . . . . . » 160
Augusto Platen — *Torino* . . . . . » 161
Ugo Foscolo — *Alba sul Lario* . . . . . » 161
Giuseppe Parini — *Brianza* . . . . . » 162

Digitized by Google

Ugo Foscolo — *A Firenze* . . . . . Pag. 163
Giovanni Marradi — *San Rossore* . . . . . » 163
Giovanni Marradi — *Dai monti pistoiesi* . . . . . » 165
Enrico Panzacchi — *Traversando l'Appennino* . . . . » 167
Giacomo Zanella — *Venezia* . . . . . » 168
Pietro Cossa — *Sul Palatino* . . . . . » 169
Aleardo Aleardi — *Le paludi Pontine* . . . . . » 169
Augusto Platen — *Impressioni di Napoli* . . . . . » 171
Augusto Platen — *Il Vesuvio in eruzione* . . . . . » 173
Luigi Siciliani — *Presso le rovine di Metaponto* . . . . » 173
Luigi Siciliani — *Falda Silana* . . . . . » 174
Silio Italico — *La Sicilia* . . . . . » 175
Mario Rapisardi — *Sera d'agosto, a Catania* . . . . . » 176
Silio Italico — *La Sardegna* . . . . . » 177
Niccolò Tommaseo — *Corsica* . . . . . » 177
Ovidio — *Malta* . . . . . » 178
Dante Alighieri — *Pola* . . . . . » 178

GLI EROI

Ippolito Nievo — *Garibaldi* . . . . . » 181
Goffredo Mameli — *Inno* . . . . . » 183
Luigi Mercantini — *La spigolatrice di Sapri* . . . . . » 184
L'addio del clefta . . . . . » 186
Giosue Carducci — *La canzone di Legnano* . . . . . » 187
Guglielmo di San Gregorio - *Canzone d'aprile e di guerra* » 191
Giovanni Berchet — *Battaglia ne' monti d'Alpujarra* . . » 192
Il saluto del Cid alla moglie Ximena . . . » 195
Luigi Pulci — *Orlando morente tenta spezzare invano la sua spada* . . . . . » 196
Matteo Maria Boiardo — *L'ira d'Agricane* . . . . . » 196
Matteo Maria Boiardo — *Rinaldo e Orlando a fronte* . . » 197
Ludovico Ariosto — *Combattimento fra Sacripante e Rinaldo* . . . . . » 198
Il duello di Paride e di Menelao . . . . . » 200
Virgilio — *Enea, Achemenide, il Ciclope* . . . . . » 201
Circe trasforma in porci i compagni di Ulisse » 204
Dante Alighieri — *L'ultima impresa di Ulisse* . . . . » 206

Digitized by Google

Digitized by Google

A MILANO,

NELLE OFFICINE DELL' *ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO* compose e stampò questo volume la maestranza: *Ubaldo Antoniani, Pietro Betteni. Serafino Nicolini, Giuseppe Riva;* curarono la rilegatura: *Francesco* e *Gino Radice.*

Digitized by Google

Digitized by Google